

LETTERE MERIDIANE

www.letteremeridiane.it

Anno VIII

n. 29/31 - Luglio/Dicembre 2012 - Gennaio/Marzo 2013 - € 2,00

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (Franco Cassano)



(foto di Claudio Panetta)

Messina e il sogno delle Ztl (zone temporaneamente liberate)

La sconosciuta crisi di una grande fabbrica

pagina 5

Vincenzo Talarico: quarant'anni senza

pagina 7

La disarmante semplicità di Mario La Cava

pagina 9

Le novità della Città del Sole Edizioni

pagine 27-35

L'evoluzione dello Spettacolo

Raffaella Spadaro

Il Teatro e la necessaria esistenza degli spazi creativi nel campo circosanziale della città negata

La mia città sta vivendo un momento di magica evoluzione. Un gruppo di persone, per lo più giovani, con il sostegno di molti irriducibili nostalgici del Bene Comune, ha scelto di trasformare il pensiero, il sogno, in azione

continua a pagina 2

segue dalla prima pagina

L'evoluzione dello Spettacolo

e di operare quella trasformazione che ad oggi solo l'arte e la natura sono riusciti a compiere. L'alchimia, che oggi conosciamo con il termine di scienza, limita l'aspetto emotivo; ma in realtà è l'unico collante della materia che serve a canalizzare quell'energia più puramente spirituale, che l'uomo ha la funzione di veicolare sul Pianeta Terra. Questi cavalieri e queste dame sono entrati nel cuore di uno dei luoghi più energeticamente luminosi della città di Messina, il suo *affaccio a mare*, luogo di accoglienza per i naviganti di ogni tempo, poco distante dal Porto della Falce di Orione. Il 15 di Dicembre hanno occupato il *Teatro in Fiera*, collocato all'interno dell'Area della Fiera di Messina, un'area di circa 40.000 mq di spazio vivibile a ridosso di una delle strade principali della città: Il *Viale della Libertà*. Questa zona di luce è gestita dall'Autorità Portuale che la concede in affitto per

alcune attività, riscuotendo un canone concessorio variabile. L'intera area è preclusa ai cittadini ed ai numerosissimi turisti che quasi ogni giorno giungono a Messina con le navi da Crociera, da numerosi cancelli permanentemente chiusi. Il Teatro, ribattezzato Pinelli, è stato trovato in condizioni a dir poco disastrose come del resto l'intera area circostante. La fortunata combinazione della composizione del gruppo, che ha visto convergere attivisti dei movimenti *No Ponte* ed artisti di spettacolo, ha posto in essere una fervida attività creativa; sono nati spettacoli, concerti, e, per andare ancora più al punto e centrare l'aspetto più concreto del sogno, cioè la sua realizzazione, sono stati istituiti tavoli tecnici per valutare possibili utilizzi dell'area, in primis la ristrutturazione del Teatro ed anche l'aspetto legale e sociale dell'azione posta in essere: la restituzione degli spazi comuni. Il tutto letto alla luce della più recente visione, anche nazionale, della tutela dei Beni Comuni, intesi come beni indisponibili e dunque invendibili, non cedibili né utilizzabili per trarne profitti per imprenditoria di tipo privatistico, legasi speculazione. Purtroppo l'habitat umano che governa la città ha impedito di fatto ogni possibile sviluppo sostenibile dell'intero territorio, complici Enti, Istituzioni, Magistratura, Università. In una parola sistema massonico di accentramento di poteri. Tutto ciò condanna la popolazione ad uno status di bisogno che ne condiziona ogni forma di autonomia, è la classica strategia del caprio che rivela la sua potenza, come

è stato evidentemente dimostrato dalle ultime competizioni elettorali, attraverso le politiche clientelari. Di fatto viene impedita ogni forma di libertà anche espressiva e di denuncia.

Nessuna misura è stata intrapresa, nonostante la scandalosa rivelazione dello stato di degrado in cui sono stati trovati i luoghi, rivelato a tutti i cittadini grazie a una campagna di comunicazione da parte degli occupanti, di grande rilievo e di notevole dettaglio. Di recente gli occupanti sono stati sgomberati, con uno spiegamento di forze esorbitante, del quale sconosciamo i costi. Per la colossale operazione sono state chiuse le strade di accesso alla città, il Teatro è stato circondato da una cinquantina di poliziotti, tra *Digos* e celerini, con addirittura l'impiego di un elicottero che ha creato un'atmosfera da *Apocalypse Now*. I sei ragazzi che occupavano il Teatro Pinelli sono usciti molto cautamente dalla porta che mette in collegamento il teatro con la strada, sventrata dalle rotaie del tram, anch'esse squallidamente circondate dal degrado condito dalle abbondanti buche, in quel giorno piovoso ridotte in pozzanghere. La strada tuttavia aveva un che di meraviglioso, si poteva osservare il cielo e il quartiere tutt'intorno era insolitamente silenzioso. I camion che quotidianamente invadono e stravolgono Messina, erano stati bloccati anch'essi, così come l'utilissimo ma fatiscente servizio di trasporto pubblico. Anche l'aria era respirabile. Si stava bene, e così gli artisti hanno avviato un concerto estemporaneo su un tappeto disteso sul fondo stradale. Da ciò, forse, è nato un nuovo sviluppo dell'azione di protesta e, da lì a qualche giorno, il *Teatro Pinelli Occupato* si è evoluto in *Teatro Pinelli Itinerante*. L'azione di riqualificazione si svolge così in altri ed innumerevoli luoghi abbandonati al degrado, le ZTL (*Zone Temporaneamente Liberate*) vengono rimesse in luce dal gruppo degli attivisti-artisti. Il tutto si svolge in poche ore, per ciò che viene percepito dai cittadini, ma l'opera di organizzazione è molto impegnativa e richiede ore ed ore di programmazione, comunicazione compresa. Si aprono gli spazi, si puliscono, si proiettano film, si svolgono spettacoli ed assemblee. Ho avuto il privilegio di assistere allo spettacolo di Alessio Bonaffini, che ha recitato *Erostrato* di Jean Paul Sartre all'interno della galleria Inps, mi sembrava di essere stata trasportata magicamente a Parigi. Questa è la città che voglio vivere, questa è la vita che voglio godere. Ne abbiamo il diritto. E questo è ciò che vogliamo e possiamo



Raffaella Spadaro alla ZTL della Galleria Inps

offrire ai visitatori e ai turisti. Ne abbiamo le qualità, siamo naturalmente dei privilegiati. Come abbiamo fatto a dimenticarlo? È chiaro ed evidente che la Federazione dei Verdi, come dichiarato dal Presidente dell'Assemblea Nazionale Angelo Bonelli, che ha proposto di assegnare il Nobel ai ragazzi, sostiene l'iniziativa in toto offrendo anche un supporto legale per la difesa degli occupanti e avviando una campagna di denunce per l'incuria ed il mancato sviluppo sostenibile del territorio.

Raffaella Spadaro
Segretaria provinciale Verdi Messina

"IL TEATRO PINELLI"

TESTI: FABIO FRANCHI - LELIO BONACCORSO - DISEGNI: FABIO FRANCHI
PER LE FOTO SI RINGRAZIA LA PAGINA FACEBOOK DEL TEATRO PINELLI E TUTTO L. XES



- | | | | |
|----|---|-------|--|
| 3 | Il Teatro "liberato" Pinelli di Messina | 13 | L'esordio musicale dei Nabana. La prima edizione del Premio Elmo |
| 4 | Motta Sant'Agata: uno scrigno di ricchezze archeologiche. La leggenda di Donna Canfora al Parco dei Tauriani di Palmi | 14 | Calabria, crocevia di grandi idealità che hanno conquistato il mondo |
| 5 | La sconosciuta crisi di una grande fabbrica | 15 | La terza edizione del Premio letterario "Un mare da leggere". Carmelo Tenio, un vero anarchico del Sud |
| 6 | Il <i>Crepuscoli degli idoli</i> di Nietzsche nell'Anno Domini 2012 | 16 | Recensioni |
| 7 | Vincenzo Talarico: quarant'anni senza | 17 | L'Arte di ricordare tutto per non smarrire la propria identità |
| 8 | La rivoluzione letteraria di Assunta Scorpiniti | 18-20 | Lorenzo Calogero: il Poeta e il poeta di Melicuccà |
| 9 | La disarmante semplicità di Mario La Cava | 21 | I "Quaderni Calabresi": fucina di idee e riflessioni Santi o Briganti... |
| 10 | Saraceni e Turchi in Calabria tra pace e guerra | 21-23 | L'intensa produzione di Rocco Familiari |
| 11 | Vincenzo Consolo e l'irrazionalismo culturale. Il Premio Villa: una storia che sembrò una favola | 24 | L'arte di Mimmo Moraglio. Riflessioni da una terra al margine |
| 12 | I successi del Corona Chorus | 25 | Ricordando Wislawa Zsymborska |
| | | 26 | Poesie e Racconti |
| | | 27-35 | Le novità della Città del Sole |

sommario

Lettere Meridiane



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA

Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60/A
89131 Reggio Calabria
Città del Bergamotto
Tel. 0965644464
Fax 0965630176
www.cittadelsoledizioni.it
e-mail: lettere meridiane@cittadelsoledizioni.it
federicalegato@virgilio.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 20,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIDIACO

Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO

Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI

Stampa:
Creative Artworks Group S.r.l. - Reggio Calabria



Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

«Questo periodico è aperto a quanti desiderano collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata che, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito. Notizie, articoli, fotografie, composizioni artistiche e materiali redazionali inviati al giornale, anche se non pubblicati, non vengono restituiti».

Il teatro "liberato" Pinelli di Messina

Dopo vent'anni di gestione fallimentare, il tentativo di restituire il presidio culturale alla collettività

Moni Barreca

“**P**er essere davvero popolare, il teatro deve essere rivoluzionario. E il teatro arriva a un alto grado rivoluzionario soltanto quando è il popolo stesso a praticarlo, smettendo di esserne l'ispiratore e il fruitore”.

Queste sono le parole di Augusto Boal, fondatore del "teatro dell'oppresso", forma teatrale che nasce come risposta estetica e politica alla repressione sanguinaria esercitata sui paesi dell'America Latina. Obiettivo: trasformare il popolo spettatore in soggetto attivo, capace di modificare l'azione teatrale prendendo coscienza delle problematiche politiche e riappropriandosi del proprio corpo, della propria cultura e, in definitiva, del potere delle idee e delle azioni. "Il teatro è un'arma, ed è il popolo che deve maneggiarla".

Parole profetiche, anticipatrici di un fenomeno che sta coinvolgendo l'intero territorio italiano, da nord a sud: dal Teatro Valle e dal Nuovo Cinema Palazzo di Roma al Teatro Coppola di Catania, dall'asilo La Balena di Napoli al Teatro Marinoni di Venezia, passando per Macao a Milano, per il Teatro Rossi Aperto di Pisa e il Teatro Garibaldi di Palermo, giovani e meno giovani si impossessano degli spazi per la costruzione e la condivisione della cultura come bene comune.

E, dal 15 dicembre, alla mappa si aggiunge il Teatro in Fiera di Messina, ribattezzato "Teatro Pinelli", dal nome dell'anarchico Pino Pinelli morto, in quello stesso giorno nella questura di Milano, durante un interrogatorio illegale. Se nel 1969 questa data era segnata dal suo assassinio, oggi essa rappresenta l'inizio di una nuova vita, per il teatro e la cittadella fieristica di Messina. L'Autorità Portuale, che dovrebbe possedere e gestire l'intera area, pare intenzionata a spendere 8 milioni di euro per la sua "riqualificazione", in contemporanea all'iniziativa del Comitato Portuale, consistente in un bando di gara europeo per aprire ai privati. D'altronde è prassi ormai consolidata svendere spazi e territorio - parliamo in questo caso di 30mila metri quadri in stato di degrado e abbandono - lasciandoli in balia delle speculazioni più svariate.

L'occupazione è avvenuta subito dopo un corteo antifascista, nato in risposta a quello blindato organizzato da Forza Nuova nella stessa mattinata. Solo verso le tre un gruppo di attivisti ha deciso di aprire le porte del Teatro, "spazio da troppo tempo sottratto alla collettività" - come riportato sul volantino distribuito ai passanti. All'apertura delle porte del teatro, gli occupanti hanno trovato un vero e proprio cumulo di macerie sull'intera platea, a rappresentanza del fallimento della gestione di queste aree demaniali negli ultimi vent'anni. Partono quindi i primi lavori di pulizia e recupero degli spazi, e si forma una vera e propria Assemblée Permanente con lo scopo di farne un "Luogo Comune". "L'occupazione del Teatro - scrive Luigi Sturniolo (Rete No Ponte) - ha un di più rispetto alla denuncia. È l'irruzione sulla scena di un soggetto collettivo che annuncia fin da subito di rinunciare alla rappresentanza di un interesse, a perimetrare il proprio essere. Che offre fin da subito la propria azione come strumento per dare voce a tutti. Per costruire, appunto, il Comune. In quel luogo abbandonato, lasciato morire per alimentare la speranza di una resurrezione



Il Teatro in Fiera ribattezzato Pinelli dagli occupanti

privatistica, in quel luogo incarcerato, invalicabile, vietato ai cittadini, è possibile fare incontrare le competenze necessarie a progettare un pezzo del nostro futuro. La cittadella fieristica diverrà un Luogo Comune se a progettarla e a viverla saranno i cittadini". E, come si legge sul sito del Teatro Valle Occupato - uno dei primi a dare la propria solidarietà a quanto succedeva in territorio messinese -, "i beni comuni si conquistano, non sono mai dati. Esistono quando un insieme rilevante di persone se ne riappropria fisicamente, se ne prende cura e li restituisce alla collettività. "Comune" è diverso da "pubblico". Non è attraverso il controllo dello Stato e delle amministrazioni che si generano democrazia reale e gestione partecipata: i beni comuni non si amministrano dall'alto, si autogovernano. Non sono una zona neutra né pacificata. Sono veri e propri campi di conflitto: conquistare e autogovernare beni comuni - dai saperi, all'acqua, al paesaggio, al Valle come in Val di Susa - è una risposta ai governi che svendono il patrimonio artistico e paesaggistico".

È questo l'orizzonte in cui si iscrive la battaglia politica per rendere la cittadella fieristica uno spazio "comune", fruibile e attraversabile dall'intero corpo sociale, in opposizione alla chiusura, alla privatizzazione e alla speculazione dei privati, ma anche in risposta al fallimento delle istituzioni pubbliche. Il "pubblico", i suoi settori - l'università, la sanità, i trasporti, l'assistenza e la previdenza sociale, la sicurezza, - e, in generale, l'esistenza stessa dei diritti inalienabili del cittadino, vengono, giorno dopo giorno, svenduti e sopraffatti dalla logica del profitto e del mercato, dal governo delle banche e dei tecnici, da partiti sordi, incapaci di dar voce al tessuto sociale, svuotati ormai di una qualsivoglia funzione rappresentativa. È questa la premessa che rende necessarie le proteste degli studenti, dei precari, dei disoccupati e di tutte quei soggetti che, pur non trovando voce, possono - e, anzi, devono - costituire un movimento collettivo che si riappropri di ciò di cui è stato derubato, anche attraverso la promozione della cultura, del sapere e del pensiero critico: premesse fondamentali per la coscienza e la consapevolezza dell'entità di quanto c'è in gioco. Questa la forza insita nel bene comune, questo il motore dell'aggregazione e dell'agire spontaneo che hanno dato vita all'occupazione. Dal 15 dicembre, i volti e i corpi che popolano e animano la cittadella fieristica hanno dato il via ad eventi e sinergie sempre

nuove. Singole realtà cittadine hanno messo le loro risorse a disposizione degli occupanti e degli spazi del teatro; l'Orchestra sinfonica del Vittorio Emanuele - i cui componenti sono precari da quindici anni e senza stipendio da diversi mesi - ha commosso centinaia di persone sulle note di Pippo Mafali; i tavoli di progettazione e i numerosi dibattiti politici sono sempre par-

spesso stato vittima e anche carnefice di se stesso"; il segretario dell'Ugl Salvatore Mercadante ha annunciato la possibile occupazione dei locali fieristici anche da parte dei lavoratori dell'ente.

E dal 22 dicembre è stato riaperto alla cittadinanza anche l'ex Irrera a mare, "luogo - si legge da una nota scritta del Teatro Pinelli Occupato - simbolo del declino cultu-



(foto di Claudio Panetta)

tecipati, tanto quanto la fitta programmazione degli eventi messa in atto fino ad oggi - proiezioni, assemblee, lezioni, readings, concerti, performance musicali e teatrali. Non meno importanti sono i fili solidali che legano il Teatro Pinelli alle altre vertenze del territorio, messinese e non: dalle proteste a fianco dei lavoratori e delle lavoratrici della "Birra Triscele", alla battaglia contro il MOUS a Niscemi e a fianco dei cittadini che da anni combattono contro la realizzazione dell'ecomostro, nonostante le vergognose e violente repressioni subite. Rilevante il confronto con gli altri attori istituzionali. Tra i primi il presidente della IV circoscrizione Francesco Palano Quero, che ha pubblicamente ringraziato gli occupanti - sin dai primi giorni della riscoperta della cittadella - per "aver acceso i riflettori su uno spazio che è l'emblema di tutto quello che è stato sottratto alla città di Messina". Importante poi la visita di Rosario Crocetta, presidente della Regione Sicilia, che ha fatto sua l'esigenza sollevata dagli attivisti con l'intenzione di restituire l'intera area fieristica alla libera fruizione dei cittadini e di risollevarne le sorti dei diciotto lavoratori dell'Ente Fiera, da mesi privi di stipendio. Nei locali riconquistati si è anche tenuta un'assemblea pubblica, prevista per il 10 gennaio proprio da Francesco Palano Quero, che ha segnato il definitivo riconoscimento del valore delle azioni e dell'impegno degli occupanti: il Genio Civile - attraverso una nota dell'ingegnere capo Gaetano Sciacca - ha rivendicato il primato regionale sul demanio, invitando a ridefinire i limiti dell'Autorità Portuale; il presidente dell'ordine degli Architetti Falzea si è espresso in favore dell'apertura continua dei cancelli del quartiere fieristico; il presidente del consiglio comunale, Giuseppe Previti, ha auspicato "una contaminazione per il resto della città, dove il cittadino è

rale di Messina: negli anni '50 si svolgeva qui il Festival Internazionale del cinema di Messina e Taormina, la consegna dei David di Donatello. Teatri e cinema del centro si sono trasformati in negozi, supermercati, ristoranti, quando non sono stati abbandonati o demoliti. L'ex Irrera a mare è solo l'ennesimo luogo della memoria sottratto alla cittadinanza e affittato a privati a cifre esorbitanti. A partire dal teatro Pinelli e dall'ex Irrera a Mare occupati, la Fiera deve essere aperta, ogni giorno, vissuta dagli artisti, dagli artigiani, da lavoratrici e lavoratori della conoscenza e dello spettacolo, dai migranti, dai bambini, e da tutti coloro che se ne vorranno prendere cura. Il Teatro in Fiera Pinelli, l'Ex Irrera a Mare e l'area dell'Ex Fiera in quanto Beni Comuni vanno posti fuori commercio, perché appartengono a tutti, ossia all'umanità nella sua interezza: sono infatti radicalmente incompatibili con l'interesse privato, il profitto e la rendita. Riunendosi e coalizzandosi dal basso si può scatenare una potentissima, contagiosa capacità corale di modificare il corso degli eventi: il destino di tutta la cittadella fieristica sembrava segnato, ed invece abbiamo scoperto che se non ci facciamo abbattere dal fatalismo e dalla rassegnazione possiamo vincere la sfida di una nuova democrazia, sulle istanze dei cittadini e non degli speculatori".

Solo Francesco Di Sarcina, segretario generale dell'Autorità Portuale, sembra poco incline a sposare le modalità scelte dagli occupanti, ma la riappropriazione da parte dei cittadini di ciò che è stato loro sottratto avviene nelle forme che essi stessi liberamente si danno. Ha addirittura definito "illegali" le loro azioni. Ma, per dirla con Augusto Boal, "dobbiamo continuare a fare delle cose pericolose, altrimenti cadremmo in una forma di autocensura che equivarrebbe a una resa".

Il sito potrebbe diventare il quinto Parco archeologico più esteso del Medioevo in Italia

Motta Sant'Agata: uno scrigno di ricchezze archeologiche da riscoprire

L'importante campagna di scavi promossa da Italia Nostra per la "rinascita Agatense"

Anna Foti

È tempo di nuove indagini che dal passato lascino riaffiorare fascino e storia dimenticati su Agatholithos, l'apogeo agatino. Siamo sulla rupe dell'antica città di Motta Sant'Agata i cui ruderi oggi occupano la zona collinare del monte Suso e che un tempo contava oltre duemila abitanti; uno scrigno di tesori e ricchezze archeologiche, vestigia di una Reggio e di una Calabria tutte da riscoprire. Questo lo spirito della cosiddetta "rinascita Agatense".

Motta Sant'Agata ancora oggi domina non solo le frazioni reggine di San Salvatore, Cataforio e Mosorrofa, ma anche quelle di Vinco, Pavigliana ed Armo, nel comune di Reggio Calabria. Situata a 400 metri sul livello del mare, essa faceva parte delle sei Motte localizzate nella fascia del comprensorio reggino che va da Capo d'Armi a Gallico (M. S. Quirillo, M. S. Giovanni, M. S. Aniceto, M. Anomeri, M. Rossa), tutte rispondenti al modello insediativo bizantino del "Castron" (castello) con la possibilità di dominare grandi porzioni di territorio e di segnalazione tra di essi. Nell'ambito di un progetto inquadrato nella XIV settimana della Cultura del Mibac, questa cornice ha ospitato tra luglio e agosto una campagna di scavi promossa da Italia Nostra, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria e la Pro Loco di San Salvatore durante la quale è stato presentato al pubblico quello che, ottenuto il vincolo archeologico della zona a cui stanno lavorando alacremente e sinergicamente gli stessi enti promotori, potrebbe diventare il quinto parco archeologico più esteso del Medioevo in Italia.

Significativa, dunque, a distanza di quasi trent'anni dall'ultimo intervento eseguito nel 1983, questa iniziativa che risponde agli appelli più volte lanciati da chi questo territorio lo ha voluto riscoprire attraverso un'instancabile e appassionata opera di indagine, documentazione e di promulgazione come il professore Orlando Sorganò.



Proprio su questa rupe il 5 febbraio del 1983, duecento anni dopo il terremoto che rase al suolo le chiese e i manufatti presenti sulla guglia costeggiata dall'omonimo torrente, un tempo pescosissimo di trote e di anguille, dunque proprio nel giorno in cui si celebra la devozione a Sant'Agata, la Santa buona e nobile di spirito come l'etimologia greca del suo nome celebra, venne eretto un monumento alla memoria proprio in prossimità del rudere più significativo quello della Chiesa proto papale di San Nicola, già indagato. La campagna recente, invece, ha avuto come obiettivo quello di approfondire la conoscenza della Chiesa di San Basilio, di età medievale, e delle tracce di affresco del Santo sulla parete, cercando riscontro con quanto le fonti archivistiche riportano circa la presenza di due cripte, identificate come una cisterna di età romana. Indagate anche numerose stratificazioni che raccontano di abitazioni costruite nelle zone adiacenti la chiesa.

La campagna di scavi, diretta da Gabriella Coppola, è eseguita dai volontari, soci di Italia Nostra, la cui sezione reggina è guidata da Angela Martino, e della Pro Loco di San Salvatore, presieduta da Giulio Carin, vice

Valeria Varà, che si stanno prodigando anche nelle opere di pulizia del sito e di messa in sicurezza del sentiero di accesso alla rupe. Preziosa la collaborazione del personale del Consorzio di Bonifica Basso Ionio Reggino Vallata del Sant'Agata, guidati da Pietro Cutrupi e Agostino Siclari.

Non solo scavi nelle ore mattutine ma anche escursioni nel programma della campagna di approfondimento e visite guidate presso i Parchi Archeologici di Casignana, Locri e dei Tauriani a Palmi e un'escursione lungo la fiumara Laverde.

Un'esperienza che attraverso 'l'abitare' fattivamente un luogo antico in cui ancora si respira la Storia, concretizza quella reazione civile necessaria per impedire il reiterarsi di uno stato di abbandono che espone questa collina, così ricca e suggestiva, a devastazione e furti, ostacolando il sicuro e agevole raggiungimento a piedi e la libera fruizione da parte di cittadini. Un'occasione per ascoltare parole di quella storia dimenticata, per spezzare quel silenzio che si protrae da oltre due secoli, tradendo inspiegabilmente la ricchezza, il fermento e la floridezza di tempi andati e bruscamente interrotti dal sisma del 1783, per educare quella memoria altrimenti dispersa e che rischia di non tramandare frangenti di vita calabrese rigogliosa, fino ad adesso in stato perpetuo di oblio.

Già Motta Sant'Agata, nel 2010, su impulso della stessa pro loco di Reggio Calabria San Salvatore, presieduta da Antonino Ripepi e prima da Giuseppe Taglieri, rilanciò la bellezza di questo promontorio sullo Stretto

quando il rudere più significativo quello della Chiesa proto papale di San Nicola tornò alla vita sotto un irripetibile cielo stellato attraverso la suggestiva lezione spettacolo "Agathè" in collaborazione con i volontari dell'associazione "Antro di Thelema". Uno sprazzo di vitalità dopo 227 anni di silenzio e di indifferenza da parte delle istituzioni, nuovamente chiamate in causa per la valorizzazione di questo patrimonio storico della città di Reggio. Motta Sant'Agata ha rivissuto così grazie alla pro loco Reggio Calabria San Salvatore. Oggi a distanza di quasi trent'anni da quello spiraglio concesso ad un passato importante, quei ruderi si propongono all'attenzione come suggestiva cornice per il racconto della Storia di Reggio, per debellare l'attuale 'vacatio memoriae' e lanciare un appello da troppo tempo ignorato.

I volontari da tempo sono impegnati in una ricerca documentaristica dalla quale emergerebbe poco del periodo normanno e svevo, ma invece molto del periodo angioino e aragonese in cui Motta Sant'Agata fu quasi sempre immune al giogo feudale e godeva dell'autonomia municipale anche se fu contrastata dai reggini. Il periodo di massima espansione fu il diciassettesimo secolo in cui il suo dominio fu significativo e il suo regno si estendeva a nord fino alla fiumara Calopinace e a sud fino alla fiumara di Armo. Dopo la catastrofe sismica del 1783, Ferdinando II stabilì la ricostruzione del sito nell'odierna Gallina. Molti non vollero trasferirsi e la considerarono una colonia fallita. Una storia come quella della Motta Sant'Agata, infatti, non può essere così dimenticata, come testimoniano silenziosamente le suggestioni, le fiaccole, i profumi della natura. Da quel promontorio ancora così desideroso di raccontarsi nasce un accorato appello a rivitalizzare il promontorio, a liberarlo dai rovi e dalle erbacce per restituirlo alla bellezza che merita ed alla gente che vuole conservare la memoria attraverso la vitalità del presente.

La leggenda di Donna Canfora rivive attraverso la scultura

"MarMythos 2012", un simposio internazionale al Parco dei Tauriani di Palmi

A.F.

Maurizio Carnevali e Luca Marovino, Italia, Maria Rucker da Munchen, Germania, Marit Lyckander, Norvegia, Patrick Crombè da Born in Belgio, Ray Lohr da Lussemburgo, sono gli artisti che nel parco dei Tauriani 'Antonio De Salvo', di Palmi, in provincia di Reggio Calabria, hanno fatto rivivere attraverso la scultura, la leggenda di Donna Canfora. Un simposio internazionale - MarMythos 2012 - dedicato all'arte che plasma materiale grezzo trasformandolo appunto in opera d'arte. Iniziativa promossa da Italia Nostra (sezione di Reggio Calabria), che gestisce lo stesso parco, dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria e dalla Provincia di Reggio Calabria (Assessorato alla Cultura e alla Legalità), in collaborazione con lo scultore Maurizio Carnevali e con "AMA" (Artisti Marmi Apunani) di Carlo Andrei, con il patrocinio del Comune di Palmi. Il tutto immerso nel mito di questa donna calabrese dai lunghi capelli e di bellezza talmente inusuale da essere rapita dai Saraceni approdati al porto di Pietrenere a Taureana di Palmi, sulla costa tirrenica reggina. Ad attrarre sulla nave la donna, vedova fin da gio-

vanissima ma profondamente devota al marito, fu il mercatino allestito sul ponte con stoffe, tappeti e spezie di primo ordine. Fu allora che il comandante dei Saraceni, cui era giunta voce della straordinaria bellezza della giovane, ordinò di salpare, rapendola.

Costei si gettò così in mare sfidando e soccombendo alla morte piuttosto che lasciare la sua casa natia e perdere la sua libertà ed il suo onore. Un'altra leggenda narra che gettatasi in mare si tramutò in sirena e che il mormorio delle onde che si infrangono sulla battigia sia l'eco del suo canto, come un ininterrotto saluto alla sua terra, per tornare alla quale fu inghiottita dai flutti.

La leggenda di Donna Canfora si è incrociata con la storia ed il mito anche in altre zone della Calabria come accaduto a Ricadi, nel vibonese. Un'altra leggenda narra, infatti, che i Saraceni - alcuni tramandano i Turchi - rapirono la bellissima giovane mentre sulla spiaggia di Torre Ruffa osservava alcune stoffe esposte. Dalla nave poi lei si gettò e scomparve tra le onde. La leggenda tramanda che in quel punto le acque siano di un azzurro cangiante, capace di mutare sfumature, come il velo che aveva sul capo.

La tradizione popolare, dunque, si nutre di figure mitiche che affondano le sue radici anche nel periodo delle incursioni saracene in tutto il Sud tirrenico della Calabria. La leggenda di donna Canfora è, infatti, fortemente paradigmatica di un incrocio di culture plurimillennarie che caratterizzano la provincia reggina come tutta la Calabria. Lo stesso nome *Canfora* deriva dal *kánephoros* ("portatore di cesta"), ossia la canefora che nella Grecia classica erano le fanciulle addette al trasporto delle ceste durante le processioni religiose in onore della Grande madre Terra, delle divinità femminili, quali Atena, Artemide, o Demetra/Persefone, durante la celebrazione di riti per favorire la fecondità e la rigenerazione stagionale. Riti noti e diffusi in tutto il bacino del Mediterraneo. La memoria di antiche vestigia non tramonta, dunque, né smarrisce il suo fascino, riscoprendo nel presidio archeologico 'Antonio De Salvo' di Taureana di Palmi, nel reggino, un suggestivo scrigno. Una cornice immersa nel verde che unisce mare, colline e vegetazione al fascino della storia antica. Reperti archeologici particolarmente pregevoli per la vastità e la varietà che attesta la contaminazione romana di cui questo antico popolo fu protagonista.

Un cammino dalla città italica dei Tauriani (dal IV al I secolo a.C.), alla Tauriana romana (I secolo a.C.-IV secolo d.C.) rappresentata dai primi impianti urbani della città brettia e poi romana, dalla strada romana, unicum a livello provinciale, dai quartieri abitativi, dalle architetture pubbliche, sacre e private come la casa del mosaico, il santuario urbano (meglio nota, proprio come il palazzo di donna Canfora) e l'ultimo importante ritrovamento dell'edificio per spettacoli dove non esistono tracce di gradinata e che pertanto rappresenta un unicum nell'Italia meridionale. Tutto ciò, insieme al complesso medievale di San Fantino e alla torre cinquecentesca edificata dagli Spagnoli, testimonia il ruolo centrale e strategico dell'insediamento. Una testimonianza di antichità, sempre più necessaria per contrastare la dimenticanza ed alimentare l'appartenenza. Così la leggenda di Donna Canfora, questa bellissima, tenace e coraggiosa calabrese, rivive anche nel tempio del mito creato alle opere di questi scultori provenienti da tutto il mondo nel parco dei Tauriani di Palmi. Il linguaggio dell'arte, intriso di storie e miti, amplifica la sua dimensione universale che attraversa i secoli ed, ancora, incanta i posteri.

L'albero caro a Minerva, un tesoro nascosto simbolo dell'identità della Piana di Gioia Tauro

La sconosciuta crisi di una grande fabbrica

La deriva di un volano per lo sviluppo del territorio tra assistenzialismo e mancanza di prospettiva

Natale Zerbi

Da tempo i giornali si stanno interessando notevolmente della crisi che sta investendo l'industria italiana, in special modo di quella di una grande fabbrica come la Fiat, che storicamente ha costituito la capofila di quel movimento che ha contribuito a trasformare l'economia dell'intero nostro paese da agricola ad industriale. Basta pensare che per un intero secolo ci siamo impegnati a sovvenzionare un settore, che salvo poche eccezioni, si è visto soccombere nel confronto con quello più efficiente degli altri paesi. Si è compiuto tanto, trascurando la capacità del settore agricolo che, alla luce di quanto sta accadendo nel mondo agroalimentare, è presente nell'intero universo con prodotti di vera eccellenza, fieri rappresentanti del Made in Italy, tanto interessanti da essere oggetto di ricorrenti, ridicole ed altrettanto banali imitazioni.

Dopo questa premessa, ci soffermiamo a riflettere su quanto sta accadendo in un ben determinato territorio della Calabria e precisamente della Piana di Gioia Tauro, dove principalmente nel corso degli ultimi quattro secoli, attraverso l'attività agricola si era verificata, in particolari condizioni di clima e terreno, una straordinaria domesticazione della natura che diede vita ad inimitabile e prezioso paesaggio di olivi altamente produttivi. Infatti, nell'ormai lontano 1951, due eminenti personaggi di quell'epoca, economisti di grande fama e prestigio, l'allora Presidente della Repubblica Luigi Einaudi e Manlio Rossi Doria, visitando le nostre contrade sulle quali si era abbattuto una violenta alluvione, in coincidenza di una produzione di olive quanto mai sorprendente, ebbero a definire, con una loro significativa frase, l'intera zona, una "fabbrica di olio" di un eccezionale e inestimabile valore economico.

Da allora, sono passati più di sessanta anni, senza che nessuno si potesse accorgere che giorno dopo giorno quella smisurata distesa di olivi, ormai centenari, alla luce dello scorrere del tempo e dell'incalzante evoluzione, avrebbero dovuto ricevere, al pari di consunti motori, una vera e propria revisione, al fine di evitare di trovarci al giorno di oggi in presenza di una struttura senza la potenzialità di un tempo e pertanto da considerarsi necessariamente obsoleta. Paradossalmente tutto ciò è avvenuto all'ombra di leggi e regolamenti nazionali e comunitari gestite da una selva di associazioni agricole per l'erogazione di contributi, attraverso i quali il settore olivicolo veniva messo in grado di attuare quel necessario rinnovamento atto a superare la contingenza verificatasi con l'evoluzione dei relativi mercati. Si attuò, invece, un piano di assistenza economica che finì di premiare le furbizie di coloro i quali seppero interpretare in maniera perversa gli stessi regolamenti; gli altri



olivicoltori, in genere, tirarono a campare. E in un convegno ad uno di loro che si lamentava per la esiguità del contributo ottenuto, il presidente di una delle tante associazioni rispose che bisognava accontentarsi e non pretendere ogni anno di acquistare un appartamento nuovo, bastava sentirsi felice nel poter tranquillamente acquistare, con i quattrini destinati ad aiutare il bilancio economico della sua azienda olivicola, gli ultimi modelli degli elettrodomestici. Resta facile analizzare sinteticamente ciò che sta avvenendo allo stato attuale in questo settore che, con la sua spettacolare consistenza arborea, caratterizza ancora la stupefacente bellezza dell'intero paesaggio.

Da diversi anni si assiste ad un lento e inarrestabile, quasi generale, declino. La tradizionale produzione di oli lampanti, ottenuta con la raccolta delle olive da terra, sta contraendosi sempre più a causa sia del prezzo di realizzo, che non segue minimamente l'aumento dei costi di produzione, sia dell'infierire, nel periodo che il frutto va a maturazione prima di cascolare di una crittogama, della lebbra esiziale che causa l'aumento dell'acidità dell'olio. D'altra parte, generalmente, si è fatto poco allo scopo d'indirizzare le cure colturali al fine di ottenere oli extravergini.

È facile, percorrendo la zona, osservare lavori di potatura, quasi sempre indirizzate a produrre legno e, al peggio, estirpazioni d'interesse piante idonee a essere trasportate al Nord, destinate ad

abbellire parchi e giardini. In un numero limitato di aziende, si è iniziato un rinnovamento con un serio lavoro di ristrutturazione dei secolari e l'inserimento di nuovi impianti. Pertanto, l'intero settore risulta senza un'adeguata programmazione che possa concretamente indirizzarlo a soddisfacenti risultati economici. Si è ben lontani da quelli ottenuti nel passato e che avevano permesso lo sviluppo di una vera e propria grande fabbrica di olio attorno alla quale si erano sviluppati ben 33 comuni. Oggi, in questo territorio, ancora densamente abitato, vivono 180 mila persone, alle quali sarebbe bene far riflettere sui danni provocati dall'assistenzialismo, in cui sono in gran parte affondati.

Ormai, molti di loro abbagliati dalle luci di un consumismo esasperato fanno certo fatica a percepire la potenzialità del territorio dove sono nati. Un territorio dove, ai primi del Novecento, dopo pochi decenni dall'unità d'Italia, nel bene e nel male, la forza economica del settore olivicolo fece sì che la Piana di Gioia Tauro, a differenza di tutte le altre zone della Calabria, dove si riscontravano disagi economici e nette stagnazioni di crescita, veniva considerata una felice eccezione. In breve, una seria presa di coscienza di detta popolazione, in special modo di quella parte ancora in età lavorativa, dovrebbe promuovere un vero e proprio movimento di opinione che scuota chi pensa d'interessarsi della cosa pubblica.

Le tante associazioni, quasi tutte asettate di contributi e impegnate, salvo poche eccezioni, ad organizzare feste e sagre e dove la diffusione di una necessaria costruttiva cultura resta totalmente assente; i vari sindacati affannati a difendere gli svariati loro colori; i numerosi partiti e le varie liste a caccia di clientele, difese da interessi tribali più o meno inquinati e commissariabili; dovrebbero tutti convincersi di non aver giovato finora al bene comune, incapaci di difendere le vere potenzialità del territorio dove si vive.

Bisognerebbe, soprattutto, considerare che rassegnandosi a chiudere definitivamente detta fabbrica, oggi di posti di lavoro se ne perderebbe non un numero impressionante, ma comunque sproporzionato al danno di cui verrebbe investito l'intero territorio. Con la graduale scomparsa del prezioso albe-

ro caro a Minerva la Piana di Gioia Tauro perderebbe la sua inimitabile identità, un tesoro nascosto e attualmente sconosciuto. Infatti, sulla scorta di quanto un certo numero di aziende olivicole stanno operando, attraverso l'impiego della raccolta a mezzo della scuotitura meccanica, si è accertata la possibilità di poter ottenere un prodotto di vera eccellenza, un extravergine di alta qualità, quanto mai adatto ad inserirsi sui relativi mercati nazionali ed esteri, dove in questi ultimi anni si registrano richieste sempre crescenti. Fra l'altro, recentemente, attraverso un decreto ministeriale si sono stabiliti dei precisi parametri, attraverso i quali si può evocare facilmente la provenienza italiana di detto prodotto, e ciò allo scopo di evitare l'esportazione dal nostro paese di extravergini precedentemente importati, e praticamente finora collocati come prodotto Made in Italy. È facilmente dimostrabile che questo avviene, raffrontando la produzione nazionale che risulta di 4 milioni di quintali con la cifra totale dell'extravergine, totalmente commercializzato, etichettato come prodotto in Italia, che ammonta alla rispettabilissima cifra di 9 milioni di quintali. Augurandosi che un governo che si rispetti disponga i controlli adeguati agli obblighi stabiliti dai suoi stessi decreti, il nostro prodotto risulterebbe tutelato e capace, per le sue notevoli caratteristiche qualitative, di ottenere quotazioni soddisfacenti.

Sarebbe, quindi, il caso di decidersi di portare alla luce questo tesoro nascosto in questo nostro territorio, come del resto, affrontando un serio lavoro, fecero per la loro rispettabilissima crescita i nostri antenati. Infatti, quella prodigiosa "fabbrica di olio" fu realizzata attraverso i loro sacrifici aiutati dalla feracità dei nostri terreni e dal nostro prodigioso clima, elementi necessari a dare ai nostri olivi la capacità di fregiarsi con il titolo di campioni del mondo per produttività e bellezza. In questi giorni poco lieti, che tutti da Nord a Sud stiamo vivendo, malgrado distratti da denunce di scandali, di sprechi, di necessità di totale rottamazione, non abbiamo potuto fare a meno di soffermarci sulla crisi che ormai da tempo affligge il nostro territorio. Con una breve analisi, ipotizzando che ripristinando quella grande fabbrica di olio di un tempo e rendendola capace di ottenere, a mezzo di un nuovo procedimento tecnico, un prodotto quanto mai idoneo a quei mercati dove l'agroalimentare Made in Italy, anno dopo anno, si va sempre più affermando, pensiamo di aver indicato un percorso idoneo a poter scongiurare quella profonda crisi del settore olivicolo che rischia di far perdere per sempre all'intera nostra Piana quella preziosa identità inscindibile, oggi come oggi, dalla presenza di piante nuove e secolari debitamente strutturate e pertanto altamente produttive.

Il Crepuscolo degli Idoli di Nietzsche nell'Anno Domini 2012

La lezione dell'insuperato maestro per imprimere al divenire la forma dell'essere

Caos eterno è l'universo, regno dell'errore in cui l'ordine è un'eccezione, i colpi mancati sono la regola e i viventi una specie rara nel predominante genere dei morti

Giuseppe M. S. Ierace

Tu un poeta? Tu saresti un poeta?/ A tal punto impazzisci?», si chiedeva Nietzsche negli *Idyllen aus Messina* (1882), velando con poesia l'abbagliante luminosità della filosofia, o forse scoprendo in quell'ombra i chiaroscuri del miraggio.

«Si ode, non si cerca: si prende, non si domanda da chi sia stato dato; un pensiero brilla come un lampo... questa è la mia esperienza dell'ispirazione», confessa in *Ecce homo: Wie man wird, was man ist* («Ecce Homo. Come si diventa ciò che si è», 1888). E, sempre nella medesima opera, esclamava retoricamente: «Quanta verità può sopportare, quanta verità può osare un uomo». Dipende dal coraggio di chi gravita tra «fine» e «divenire» e non ha niente da perdere nell'accostarsi e acquisire *La gaia scienza* (*Die fröhliche Wissenschaft*, 1882), in cui si sostanzializza l'intelligenza del Serpente e la ferocezza dell'Aquila, «un animale, astuto, rapace, accorto, che deve mentire, avido di preda, la maschera cangiante, maschera di se stesso, di se stesso preda, questo - il pretendente della verità?..» (*Soltanto pazzo! soltanto poeta!*... dai *Dionysos-Dithyramben*, 1885-1888). Serpente e Aquila, un accoppiamento, certo, diverso dal dettato evangelico (Matteo 10, 16): «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe», proprio perché «... gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce» (Giovanni 3,19).

In un certo senso, gaiezza, intelligenza e ferocezza facevano eco a quella considerazione di critica filosofica del Leopardi, contenuta nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (1824): «Socrate affermava essere al mondo un solo bene, e questo essere la scienza; e un solo male, e questo essere l'ignoranza: della scienza e dell'ignoranza antica non so; ma oggi volgerei questo detto al contrario».

Del genio di Recanati, Schopenhauer, nel quarto libro del *Mondo come volontà e rappresentazione* (*Die Welt als Wille und Vorstellung*, 1819), aveva espresso un giudizio oltremodo elogiativo: «nessuno ha trattato così a fondo e così esaurientemente questo soggetto come, ai giorni nostri, Leopardi. Egli ne è tutto pervaso e compenetrato. Il suo tema è ovunque la beffa e la miseria di quest'esistenza». Mentre lo stesso Nietzsche, in una lettera indirizzata a Erwin Rodhe, emulava il grande marchigiano, per superarlo: «Che anni! Che lunghi dolori! Che turbamenti, sconvolgimenti solitudinari! Chi ha sopportato quanto me? Certo non Leopardi!». E riconosceva che: «solo una vita piena di sofferenze e privazioni ci può insegnare come l'esistenza sia tutta intrisa di dolce miele... Gli infelici raffinati, come Leopardi, che della loro sofferenza traggono orgogliosamente vendetta su tutta l'esistenza, non si accorgono di come il divino mezzano dell'esistenza rida di loro... infatti la loro vendetta, il loro orgoglio a pensare tutto quanto soffrono, la loro arte nel dirlo: tutto questo non è di nuovo dolce miele?» (*Die nachgelassenen Fragmente*, 1878). «Ma come, l'uomo non è che un errore di Dio? O forse Dio è solo un errore dell'Uomo?», appunta Nietzsche nel capitolo *Fraasi e frecce del Crepuscolo degli Idoli* (*Contro i falsi valori*), recentemente (maggio 2012) riproposto da «Stampa Alternativa/ Nuovi Equilibri» di Viterbo.

«Dove s'annida e si contorce al sole/ la serpe, e dove al noto/ cavernoso covil torna il coniglio» cade in rovina la Torre dei Tarocchi, e l'effimero pensiero di bellezza si aliena. «Qui

con giusta misura/ anco estimar potrà dell'uman seme./ cui la dura nutrice, ov'ei men teme./ con lieve moto in un momento annulla/ in parte, e può con moti/ poco men lievi ancor subitamente/ annichilare in tutto./ Dipinte in queste rive/ son dell'umana gente/ le magnifiche sorti e progressive» (Leopardi, *La ginestra, o fiore del deserto*, 1836).

I problemi della crisi, della frustrazione e del lutto non sempre offrono una prospettiva rassicurante all'interno della delimitazione razionale. Leopardi polemizza con lo Spiritualismo, nel mentre si allontana dal colera che ha impastato la città di Napoli, Nietzsche invece si è votato al nichilismo, perdendosi poi nello svuotamento di senso da esso stesso indotto. Gottfried Benn (1886-1956), cinquant'anni dopo la morte del Filosofo e Poeta di Röcken, annota una sorta di oscillazione tra l'Essere e la sua decodificazione (*Nihil*), una «lacerazione della sua intima essenza attraverso le parole, l'impulso a esprimersi, a formulare, ad abbagliare, scintillare-questa era la sua esistenza. La via del contenuto all'espressione... a favore dell'espressione... Il mondo dell'espressione - questa mediazione tra il razionalismo e il nulla!.. Nietzsche, oggi ce ne accorgiamo, inaugurò 'il quarto uomo'... l'uomo con la 'perdita del baricentro'... senza contenuto morale e filosofico... L'uomo ha preoccupazioni per il nutrimento, per la famiglia, ambizione, neurosi, ma tutto questo non è più un contenuto metafisico. Non più l'animismo dei primi stadi, che, in magico legame con la natura e le sue forze creative, metteva ancora in movimento nell'uomo stesso forze e trasformazioni. Quest'uomo capace di evocare non esiste più». Nonostante l'imperante positivismo di principio, in questa umanità degradata, «ha avuto inizio il Male e la Dissociazione, il mondo luciferico che non conosce più obbiettività» (in *Sämtliche Werke*, 1991).

Tale gravitazione tra pensiero e assetto del mondo, ossia «volontà di potenza» o «volontà d'arte» in conflitto con il caos, viene ripresa da Stefano Lanuzza nella prefazione al *Crepuscolo degli Idoli* (*Contro i falsi valori*), di «Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri» di Viterbo. «Perché caos eterno è l'universo, regno dell'errore in cui, secondo Nietzsche, l'ordine è un'eccezione, i colpi mancati sono la regola e i viventi una specie rara nel predominante genere dei morti».

Il pensiero insegue la menzogna nell'incertezza della poesia che «pensa se stessa», come ricorda, dodici anni dopo, l'ironia dell'allusione al wagneriano *Crepuscolo degli Dei* (1876). Nel 1889, però, questo testo ebbe quale sottotitolo: *Come si filosofa col martello*. «Leggere questo libro è scoprire l'arte di saggiare con il martello (ma si tratta di un martelletto tanto micidiale quanto delicato) il soffocato brontolio nei visceri vuoti dei grandi e maestosi 'idoli eterni': un'arte di cui il pensatore dello Zarathustra è ancora un insuperato maestro». Ne *Lo scriba del Caos* (1978), Ferruccio Masini (1928-1988) si sofferma sul messaggio dell'immoralista rispecchiato dalla demolizione del *Tu devi kantiano* a favore di quel tragico *Io voglio* con cui si oltrepassa la rinunciataria *Nolontà* schopenhaueriana per accettare dionisiacamente un'orgia esistenziale che non ammetta concetti di colpa, paura e risentimenti, abbracciando l'«eterno piacere del divenire, quel piacere che comprende in sé anche il piacere dell'annientamento».

Alle fondamenta stesse del sistema, Nietzsche contrappone un *pensiero poetante*, che

maschera l'inappellabile giudizio di condanna dei falsi valori; una follia «che cela un sapere fatale e troppo sicuro»?

Questo *vagabondo delle stelle* (*The star rover*, 1915), come lo avrebbe potuto definire Jack London (1876-1916), non era un semplice mendicante errabondo, e forse neppure il ricercatore d'una conoscenza superiore, bensì il semplice esecutore della sinfonia della vita intesa come «poesia»; l'Eremita delle Lame dei Tarocchi, e non un isolato e incredulo manipolatore di presupposti di beata inverosimiglianza.



Il più delle volte, la «volontà di potenza», di cui parlò il Nostro, è stata fraintesa e malamente posta al servizio dell'egoismo meschino, della brama di dominio, dell'astuzia degli imbroglioni e dei ladri, dell'atteggiamento istrionico di impostori, o di un non sempre ben circoscritto morbo psicopatico e paranoide. Si tratta invece di una incorrotta esigenza di poesia, poiché, come egli stesso delucida in *Also sprach Zarathustra* (1883), non è che la virtù «di chi ama», quale Legge che si impone a tutte le cose («Amore è la Legge!», vien da ricordare). La concezione della potenza, a mo' di libidine di sopraffazione, rende schiavi delle ideologie di un nichilismo «passivo», falsa coscienza del rancore verso la mancata resa alle regole dell'inganno, acquiescente conformarsi all'appiattimento, sotto il peso di valori «umani, troppo umani» (*Menschliches, Allzumenschliches - Ein Buch für freie Geister*, 1878-1880).

«Il quarto uomo...» della crisi della modernità (o della postmodernità) di cui parlava Gottfried Benn, «l'uomo con la perdita del baricentro... senza contenuto morale e filosofico...», che vuole perire, non è neanche l'ultimo, almeno non come fine inteso quale termine né come scopo che sia meta, ma un uomo ulteriore, un Oltre, che, secondo l'interpretazione di Gianni Vattimo (*Il Soggetto e la Maschera*, 1974), rispecchia meglio il concetto espresso nella traduzione letterale del tedesco *Über-Mensch* (*Über*: «su», «per», «durante», «via»), «di passaggio» cioè dalla negazione all'affermazione, la cui volontà *trasvalutante* trascenda dal nichilismo dello stato di cose al nihilismo contro lo stato di cose. Un pontefice della religione del superamento, insomma, o meglio, del capovolgimento, che ha trascorso il *viaggio al termine della notte*. *Voyage au bout de la nuit* è il primo romanzo di Louis-Ferdinand Céline (1894-

1961), pubblicato nel 1932. E *Au fond de l'Inconnu pour trouver du nouveau!* declamava Baudelaire (1821-1867) nella poesia *Le Voyage*, tratta da *Fleurs du mal* (1857). «Ô Mort, vieux capitaine, il est temps! Levons l'ancre! Ce pays nous ennuie, ô Mort! Appareillons! Si le ciel et la mer sont noirs comme de l'encre, nos coeurs que tu connais sont remplis de rayons! Verse-nous ton poison pour qu'il nous réconforte! Nous voulons, tant ce feu nous brûle le cerveau, plonger au fond du gouffre, Enfer ou Ciel, qu'importe?..».

In fondo si sperimenta la ripetizione per trovare la differenza: «questo il compito e in ogni caso rivivrai» (*Die nachgelassenen Fragmente*). La drastica negazione del mondo e di Dio si consuma in una decisiva affermazione non equivalente al falso sì, che in tedesco assume il suono del raglio «j-a», di cui l'asino è incaricato per procura (i.e., *im Auftrag*), bensì all'assenso definitivo di Zarathustra, descritto *straripante* nel postumo (*nachgelassene*) *Ecce homo* (1888).

«Fino a questo attimo, è già trascorsa un'infinità, cioè tutti i possibili sviluppi debbono già essere esistiti. Conseguentemente, lo sviluppo momentaneo deve essere una ripetizione, e così quello che lo ha generato e quello che da esso nasce, e così via: in avanti e all'indietro!» (*Die nachgelassenen Fragmente*).

La Ruota della Fortuna dei Tarocchi è la ruota dell'Eterno Ritorno (*Ewige Wiederkunft*), della metamorfosi del declino e del tramonto, ma pure contestualmente della conferma e dell'attestazione, poiché «in un sistema finito, con un tempo infinito, ogni combinazione può ripetersi infinite volte» («Die nachgelassenen Fragmente»). Alla «ricerca di tutto ciò che finora era proscritto dalla morale» (*Jenseits von Gut und Böse*, 1886) ci si inserisce in una posizione gnostica, quella della corrispondenza tra libertà e conoscenza, tra libertà e creazione, tra conoscenza e creazione; la vera «volontà di potenza» significa liberarsi dalle prescrizioni per accedere alla conoscenza della verità della continua produzione (e riproduzione), per cui nulla finisce, ma ogni cosa ritorna, trasformata.

«Imprimere al divenire il carattere dell'essere, è questa la suprema volontà di potenza. Che tutto ritorni, è l'estremo avvicinamento del mondo del divenire a quello dell'essere: culmine della contemplazione» (*Die nachgelassenen Fragmente*).

«La pena è anche gioia, la maledizione è anche benedizione, la notte è anche un sole... avete mai consentito a una qualche gioia? E allora, amici miei, voi consentiste anche a tutti i dolori. Le cose sono tutte incatenate, annodate, legate dall'amore, e se una volta voleste due volte ciò che era stato una volta sola, se mai diceste «mi piaci, felicità! attimo arrestati!», voi già voleste d'ogni cosa il ritorno! Tutto di nuovo, tutto eternamente, tutto incatenato, annodato, legato dall'amore, così voi amate il mondo, voi eterni, lo amate per tutta l'eternità: e al dolore voi dite: trapassa, ma ritorna! Poiché ogni gioia vuole l'Eternità!» (dal «Canto dell'Ebbrezza», *Also sprach Zarathustra*).

Sulla morale degli «schiavi» prende il sopravvento la gioia creativa. *Panta rhei* (tutto scorre), per Eraclito, nulla si crea, niente si distrugge, ogni cosa si trasforma. Come Shiva, Dioniso, sul proprio sacrificio, danza, nel «divenire», una «promessa di vita: esso rinascerà in eterno e, innocente, ritornerà dal fondo della decomposizione» (*Die nachgelassenen Fragmente*), innocente più di un bimbo, perché innocente come un poeta.

L'artista poliedrico, originario di Acri, testimone della "Dolce vita" Vincenzo Talarico: quarant'anni senza

Uomo di grande intelletto, curioso della vita, che raccontò pregi, vizi e paure del nostro paese

Caterina Provenzano

Nonostante siano trascorsi quarant'anni dalla sua scomparsa, la poliedricità artistica e la valenza culturale di Vincenzo Talarico (1909-1972) cosentino di Acri ci appartengono sempre più, in modo ineluttabile. E la Calabria ringrazia, ratifica, omaggia questo grande curioso della vita, ironico con la voce e la faccia, indagatore delle pieghe sociali e testimone della "Dolce vita", quella stagione particolare che ha curato le ferite di guerra conducendo Roma e poi tutta l'Italia alla ribalta della scena internazionale. Vincenzo Talarico, giornalista, attore, sceneggiatore, c'era dentro, attraversò il Neorealismo e la nuova invenzione della "Commedia all'Italiana", raccontando pregi, vizi, paure e assurdità del nostro paese. Una presenza operosa nella Capitale per un curioso della vita. Siamo negli anni Trenta. Talarico si trasferisce a Roma dalla Calabria ed esordisce in veste di giornalista. È inviato speciale e redattore per diverse testate, in diversi tempi: *Il resto del Carlino*, *Il Messaggero*, *La Stampa* e soprattutto *Momento Sera* dove è curatore della rubrica *Il Gazzettino romano* in cui racconta aneddoti e gossip legati a personaggi pubblici e cinematografici. "Portavoce" dei pettegolezzi consumati al mitico caffè "Aragno" a Roma. Fu direttore dal 1952 del settimanale *Il Cantachiario*. Premio Saint Vincent per il giornalismo nel 1963. "Cantastorie instancabile" per Franco Rispoli e "critico tremendo" per Dario Fo, nonché "generoso giullare" per Anna Proclemer, dal carattere "torvo ma adorabile" per Laura Stoppa, dallo humor e intelligenza sottile per Walter Pedullà, "quasi un sovrano" per Aroldo Tieri. Per Ettore Scola non era un attore e neanche un interprete, ma se stesso nella sua "bruttezza attraente che piaceva proprio per il suo volto irregolare e orientato verso un lato". Uomo di grande intelletto, tenuto in considerazione da tutti. Gino Cervi era uno di quelli che lo stimava senza riserve. Talarico pubblicò anche diversi romanzi di genere satirico che solo da qualche anno a questa parte vengono ristampati grazie all'interessamento della Fondazione Vincenzo Padula di Acri. Ma è nel cinema che mostrò la propria ironia e caricatura dei vizi e delle virtù d'epoca, sia in veste di sceneggiatore che di attore. Nastro d'argento per la sceneggiatura della pellicola "Anni facili" del 1953 diretto da Lui-



gi Zampa, sceneggiatore per "Il brigante Musolino" (1950) di Camerini e "Pane, amore e gelosia" (1954) di Comencini. Molti i ruoli interpretati di tipo grottesco e ai limiti dell'assurdo che ricalcavano la sua personalità e la sua parlantina spesso ricca di termini provinciali, ma sempre divertenti. Non bello, ma affascinante; era affetto da un leggero strabismo che si notava soprattutto quando era nervoso e ansioso. Per questo interpretava spesso il ruolo dell'avvocato difensore, che con fare polemico e con toni accesi e risibili cercava di incantare la giuria. Fra i suoi film figurano: "Mio figlio professore" (1946) di Renato Castellani, "Dov'è la libertà?" (1954) di Roberto Rossellini, "Il vigile" (1960) di Luigi Zampa, "Il mattatore" (1960) di Dino Risi, "I complessi" (1965). E ancora: "Il bigamo" (1955) con Marcello Mastroianni, "Un giorno in pretura" (1953) di Steno, ma soprattutto "Un americano a Roma" (1954), con Al-

brese a Roma, a cura di Santino Salerno e Antonio Panzarella, realizzato per conto della Fondazione Padula in collaborazione con la Città di Acri, la Regione Calabria, la Provincia di Cosenza e la Fondazione Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania. Nel corposo testo, numerose fotografie e memorie di persone che lo hanno conosciuto e sostenuto, estimatori e critici: Walter Veltroni, Sandro Principe, Giuseppe Cristofaro, Elio Coscignano, Mario Oliviero, Mario Bozzo, Maricla Boggio, Bruno Caruso, Ghiro De Chiara, Goffredo Fofi, Antonella Fulci, Aldo Giuffrè, Ugo Gregoretti, Raffaele La Capria, Marisa Merlini, Walter Pedullà, Giulio Petroni, Anna Proclemer, Franca Rame e Dario Fo, Franco Rispoli, Giovanni Russo, Ettore Scola, Laura Stoppa, Aroldo Tieri, Mario Verdone, Ettore Zocaro, Vitaliano Brancati. «Pensavamo di sapere tutto di Vincenzo Talarico - scrivono Santino Salerno e Antonio Panzarella, curatori del volume - prima di iniziare questo lavoro; pensavamo di "averlo in pugno" questo solitario aristocratico e arguto personaggio che, lasciata la Calabria a metà degli anni '20, troverà i propri spazi vitali a Roma, città che nel tempo gli si rivelerà accogliente e materna oltre ogni aspettativa. Ma di quale considerazione avesse goduto in quel mondo apparentemente goliardico ma concretamente



Talarico con Peppino De Filippo nel film *Un giorno in pretura*



Da sinistra: Milena Milani, Vincenzo Cardarelli, Suso Cecchi D'Amico, Giuseppe Ungaretti, Talarico, Bartoli e Cecchi

berto Sordi, nel quale Talarico interpreta il ruolo di un deputato. Ebbe successi anche come sceneggiatore radiofonico e televisivo con "Lo Scialle di Lady Hamilton" e "Luisa Sanfelice". Scomparso prematuramente all'età di 63 anni, Talarico ha lasciato il ricordo di uno dei più simpatici interpreti della commedia all'italiana. Subito dopo la sua morte, il quotidiano *Momento Sera* indisse il "Premio Nazionale Vincenzo Talarico" voluto dagli amici del giornalista scomparso, tra i quali Eduardo De Filippo, Vittorio Gassman, Ercole Patti e Giancarlo Vignorelli. Pietra miliare che documenta l'operato del Talarico rimane il corposo volume biografico edito da Rubbettino, *Vincenzo Talarico, un cala-*

produttivo di idee, questo lo abbiamo scoperto con sorpresa ascoltando la viva voce di quanti, testimoni diretti, ebbero modo di conoscere e di apprezzare l'intellettuale acuto e brillante e prima ancora l'uomo. Soprattutto l'uomo: un vero campione d'umanità, sensibilità e discrezione». Sarebbe opportuno che venissero valorizzati anche i suoi scritti, dalle poesie ai romanzi, dai testi teatrali - che non disdegnavano le nuove avanguardie - ai saggi. Ricordare la sua naturale teatralità, che non prescindeva mai dalle sue origini meridionali, equivale anche a contribuire al patrimonio della nostra cultura, orgogliosa e operosa, sognatrice di nuovi spazi, di nuovi fermenti culturali che allacciano il passato e il futuro delle radici del Mezzogiorno.

La rivoluzione letteraria di Assunta Scorpiniti

Nella sua ultima opera, il mare come fonte di vita e fatica

Pasquino Crupi



Pensate che paradosso. L'Italia è bagnata da tre parti del mare. Ciò che le merita la definizione di penisola. *Il mare non bagna Napoli* (1963) è il titolo di un grande romanzo di Anna Maria Ortese. E non c'è dubbio che non bagna, cioè non attira, i nostri scrittori e narratori, che sia d'altura, sia di pianura rifuggono dalle sue salse onde. Il solo a farvi eccezione con *I Malavoglia* è Giovanni Verga, che, pur avendo raggiunto sul mare la sua gloria, ritorna al mondo contadino

con *Mastro Don Gesualdo*. Comunque, aveva indicato la via del mare.

I neorealisti la disattesero, forse convinti che l'unica classe lavoratrice fossero gli operai e i contadini. E il mare scomparve nella letteratura narrativa, cedendo le sue onde vibranti alle navi da crociera, degne solo di cronache giornalistiche. Al di sopra di Napoli, il mare ebbe l'onore delle belle lettere in *Sull'Oceano* (1889). Risulta, poi, che dal De Amicis e dal Verga a scendere il solo scrittore che abbia impostato un romanzo sul mare sia stato Corrado Alvaro con l'opera, appunto, intitolata *Il mare* (1934). Poi, più nulla.

La nostra è letteratura contadinesca, è letteratura della terra, che produce terrazzani ed emigranti. I quali attraversano il mare senza accorgersene, cioè senza che i loro descrittori lo descrivano: da Francesco Perri a Saverio Strati. Fatta eccezione per Giuseppe Gargemì ne *La Signora di Ellis Island* (2011) e per Gioacchino Criaco in *American taste* (2011). Ma non c'è stato chi abbia raccontato i lavoratori e - figurarsi - le lavoratrici del mare. Qui, in Italia.

Bene, questa astenia è stata interrotta da Assunta Scorpiniti, giovane e matura narratrice. Della quale si può dire che sul tema del mare ha una sua originalità assoluta. Poiché lei, per prima, in *Sulle onde della luna. Donne di mare, storie di pesca* (2012), ha rac-

contato quello che nessun altro ha raccontato: non il mare come spettacolo della natura, ma il mare come fonte di vita e fatica, vita e morte, e le donne del mare, che suppliscono ai mariti in guerra e ai mariti sepolti nella nuda terra.

Giovanni Verga le aveva lasciate a terra e a casa ad attendere i mariti. Assunta Scorpiniti le ha imbarcate con i mariti e i fratelli, in luogo dei mariti. Lavoratrici del mare e sul mare. Questo nessuno lo aveva mai descritto. Anche gli scrittori veristi o neorealisti svagano e si distraggono. E sono vittime del madonnismo, procedente dal settentrionale Alessandro Manzoni.

Altri dirà della pagina curata di Assunta Scorpiniti dove si sente la musica della prosa di Corrado Alvaro. Altri dirà della sociologia di sentimento della Scorpiniti che si serra al narrato. A me interessa qui dire che con le sue donne di mare, con quel mare, visto da riva dai bambini e dalle bambine, Assunta Scorpiniti provoca una rivoluzione letteraria.

Voi, che mi leggete, pensate che esageri. Nient' affatto. Quand'è che si produce una rivoluzione letteraria?

Quando - e ce l'insegna Francesco De Sanctis - si introduce nella pagina della letteratura italiana un nuovo ceto sociale. Da questo lato, la prima rivoluzione epocale fu provocata dal Manzoni con l'introduzione degli umili, la seconda da Vincenzo Padula (non il Verga) con i primitivi, la terza da Italo Svevo con i *travet*, la quarta da Francesco Perri con gli emigranti. E la quinta da Assunta Scorpiniti con le donne di mare.

Alla letteratura italiana mancava questo ceto, che la rendeva mutilata, zoppa. Assunta Scorpiniti ha risarcito questa mutilazione. Cariati, che odora di sale e di sudore, che richiede sale, resterà nella storia per Lei.



In Germania e a Bruxelles i racconti del mare di Calabria

Assunta Scorpiniti protagonista di eventi culturali nel cuore dell'Europa

Storie di donne, di mare e di luna, unite dal filo doppio della memoria e del grande tema del lavoro. Queste storie, che rivelano una Calabria affascinante ma poco nota, la scrittrice Assunta Scorpiniti ha portato, oltre che in varie località calabresi, anche in Belgio e in Germania, presentando la sua ultima opera, il volume *"Sulle onde della luna. Donne di mare, storie di pesca"*, pubblicato da Ferrari Editore, con prefazione di Pasquino Crupi.

A Bruxelles l'autrice è stata al centro di un evento organizzato, in occasione della Giornata Internazionale della Donna 2012, dall'Istituto Italiano di Cultura presso il Consolato generale d'Italia, con la collaborazione dell'associazione Calabresi in Europa-Bruxelles, presieduta da Berenice Vilardo e formata da corregionali che lavorano nelle istituzioni comunitarie.

Nella sede di Rue de Livourne, 38, un pubblico numeroso, tra cui presenze istituzionali e della diplomazia, ha accolto la scrittrice calabrese di Cariati (CS), ritornata nella capitale europea, dove, nel 2007, aveva già presentato il volume *"Calabria altrove"* (2005) e il suo studio sulle migrazioni.

I contenuti del libro *"Sulle onde della luna"*, sono stati illustrati nel corso di una conversazione dell'autrice con il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, dott. Maurizio Dessalvi, che l'ha interpellata sull'intenso lavoro dedicato alla sua terra ("un atto d'amore e una scelta d'impegno civile") e sui temi prediletti della memoria, delle migrazioni, del dialogo interculturale, dell'identità mediterranea e femminile, con la novità, rilevata dalla prefazione, da Pasquino Crupi, delle donne pescatrici che hanno vissuto in Calabria.

Dessalvi si è soffermato sul passaggio dalla ricerca antropologica alle storie, che l'autrice ha compiuto ascoltando "tante voci del mare" e poi narrando le vicende di una comunità mediterranea, emblematica di tante altre che nel mare hanno la loro fonte di vita. Più in generale, ha spiegato la scrittrice, si è trattato di dare "senso e nobiltà" a una realtà sociale e culturale, e, nel contempo, descrivere, attraverso storie vere, la complessa realtà del Sud ("il mare è quello delle sfide, degli incontri, delle antiche sapienze, dei valori, del lavoro che accomuna le famiglie dei pescatori e oggi ci avvicina ai migranti degli sbarchi").

Storie di uomini e soprattutto di donne, detentrici di grande forza, come le antiche pescatrici joniche, e custodi della vita. A riguardo la stessa autrice ha spiegato: "Mi è piaciuto raccontarle nelle loro caratteristiche, nel sentimento che le lega all'elemento naturale e alla luna, presenza costante, in armonia con le stagioni naturali, umane e con l'essere femminile; è bello, infatti, pensare, come suggerisce la metafora del titolo, che nel triangolo donna, mare e luna si realizzi quel mistero della vita che ogni donna racchiude dentro di sé, la luna regala con i suoi cicli e che il mare, nel suo mondo sommerso, ma anche con il suo respiro, il perenne dare e prendere, rinnova di continuo".

Questi temi sono stati ripresi durante la presentazione del libro avvenuta lo scorso 22 settembre a Waiblingen (Germania). Assunta Scorpiniti era attesa nell'antica città, situata alle porte di Stoccarda, avendo a lungo studiato, anche con ricerche sul campo, l'emigrazione calabrese in terra tedesca e stabilito strette relazioni con le comunità italiane. La manifestazione è stata organizzata dall'Istituto

Italiano di Cultura di Stoccarda e la città di Waiblingen nell'ambito delle Interkulturelle Wochen, l'evento regionale di dialogo interculturale che celebra la presenza di 38 nazionalità.

La serata italiana, con protagonista l'autrice calabrese, si è svolta nella storica Kameralmtskeller, dove sono confluiti connazionali di Puglia, Sicilia, Campania e calabresi, che con emozione hanno partecipato al suo reading letterario, condividendo l'idea di "portare avanti una Calabria sconosciuta e nobile, spesso offuscata da quella insanguinata e minoritaria della 'ndrangheta contro cui, però, non bisogna abbassare la guardia".

Ad accoglierla, insieme agli italiani intervenuti e alla direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura di Stoccarda, Adriana Cuffaro, che l'ha definita "ambasciatrice della cultura calabrese", c'erano il primo cittadino di Waiblingen, Andreas Hesky e il calabrese Alfonso Fazio, consigliere comunale e provinciale a Waiblingen, che ha coordinato l'evento. Il sindaco ha rilevato il lavoro "storico" svolto dalla scrittrice "elaborando l'identità calabrese e restituendola con un'opera letteraria che dona a tutti molte emozioni", chiedendole, poi, di apporre la firma sul "libro degli ospiti illustri" della città.

Tra i presenti, oltre a esponenti delle istituzioni tedesche, i responsabili dell'Associazione "Dante Alighieri" di Stoccarda, docenti dell'Università dell'importante città tedesca, rappresentanti di diverse associazioni italiane attive nella regione del Baden Württemberg, dove è molto forte la presenza dei nostri connazionali.

Ha raccontato ciò che solo lui era in grado di scrutare dell'animo umano La disarmante semplicità di Mario La Cava

Il grande scrittore di Bovalino nel ricordo della figlia Grazia

Grazia La Cava

Mi è stato chiesto di scrivere questa breve nota per testimoniare cosa significhi essere figlia di uno stimato scrittore. Nel mio caso, però, la cosa più straordinaria ed affascinante da raccontare e condividere credo sia l'aver vissuto per quasi trent'anni accanto all'uomo Mario La Cava. Lo scrittore può essere letto e valutato attraverso i suoi scritti; chi ha avuto la fortuna di conoscerlo personalmente, credo ne sia rimasto completamente affascinato ed incantato dalla sua disarmante semplicità e disponibilità. Chi, come me, ha avuto il privilegio di ricevere il suo affetto paterno e un'educazione non certo usuale, può solo dispiacersi di non aver saputo cogliere per intero le opportunità e gli innumerevoli stimoli intellettuali che provenivano dall'essere accanto ad un uomo così straordinario e singolare.



nostro piccolo-grande mondo di casa. Ma ricordo che le poche volte che rimanevo in casa senza uscire con gli amici capitava proprio quando essi venivano a trovarmi: rimanevano, infatti, per ore a discutere con lui e, si badi bene, per niente disagiati o annoiati; semplicemente ci si era dimenticati

del mondo fuori. Ed io non riuscivo a comprendere: non avevo ancora capito che la mia casa era tutto un mondo. Mi piace pensare che il vero mestiere di mio padre non sia stato quello dello scrittore, la scrittura è stata lo strumento per raccontare ciò che solo lui era in grado di scrutare e intendere dell'animo umano.



Le foto sono pubblicate per gentile concessione di Grazia La Cava. Una ritrae lo scrittore da solo; mentre l'altra, del 1975, lo ritrae in compagnia della sua famiglia. La figlia Grazia, seduta nella seconda fila, è la terza da sinistra.

“ Non ascoltava, egli osservava, scrutava, leggeva ciò che le parole non riuscivano a descrivere ”

La curiosità verso l'animo umano: questa è stata la sua costante peculiarità, e questa sua curiosità lo portava alla ricerca del dialogo con le persone più umili e semplici perché li trovava grande umanità; ed ascoltava con interesse anche le cose che a noi potevano sembrare banali e prive di significato. Non ascoltava, egli osservava, scrutava, leggeva ciò che le parole non riuscivano a descrivere; e ciò che solo lui era capace di interpretare, lo custodiva come qualcosa di prezioso; e costantemente si nutriva di questo. Ricordo che la nostra casa, nel periodo della mia infanzia, è stata regolarmente un luogo d'incontro di personaggi che si alternavano e si diversificavano con straordinaria naturalezza: capitava, infatti, che nello stesso giorno si riceveva la visita di uno dei tanti intellettuali che ne erano abituali frequentatori (Seminara, Maganzini, Buttitta, Sciascia, ecc.) e, al tempo stesso, il contadino che ci omaggiava della frutta e degli ortaggi appena raccolti. La straordinarietà dell'uomo stava proprio nel porsi nei confronti dell'interlocutore - chiunque egli fosse - in una condizione sempre paritaria senza che il suo status di uomo colto potesse in qualche modo intralciare il dialogo e sempre con immutato rispetto del pensiero dell'altro. Ognuno, conversando con lui, si sentiva sempre a proprio agio e riusciva a tirar fuori il meglio di sé. Noi ragazzini abbiamo vissuto un'infanzia nella più totale normalità e, come tutti quelli della nostra età, eravamo distratti da ciò che succedeva fuori dal

Una questione di scelte?

G.L.C.

A chi ha la fortuna di viaggiare, appena giunto in aeroporto (o comunque in stazione) di una qualsiasi città, capita spesso di soffermarsi ad osservare le vetrine dei negozi che hanno scelto quel punto di arrivo per esporre i loro prodotti. Molti di questi esercizi commerciali - proprio per il luogo in cui sono ospitati - tendono a mettere in bella mostra i prodotti che più ne caratterizzano il luogo che il turista ha scelto per le sue vacanze o comunque per attrarre l'attenzione del casuale visitatore. Succede, così, che si vedano esposti prodotti tipici dell'artigianato regionale o prelibatezze culinarie di produzione locale. A chi si dovesse trovare all'aeroporto di Reggio Calabria, consiglio di dare uno sguardo alla vetrina della piccola libreria che si trova in un luogo di passaggio, tra il punto di accesso per i controlli all'imbarco e il corridoio che porta al bar molto frequentato. Ovvio che - trovandosi nella vetrina in quella posizione - chi si occupa dell'addobbo si preoccupi di mettere in bella evidenza quei libri che dovrebbero maggiormente attrarre il potenziale acquirente che, si presume, ha generalmente fretta e percorre velocemente quel tratto di corridoio. Esattamente ciò che fa l'esercente di artigianato o di prodotti tipici, esponendo merci che il visitatore difficilmente troverebbe in altri posti, attirando così la sua curiosità. Ebbene, osservando la vetrina di quella libreria, buona parte dei volumi esposti trattano l'argomento 'ndrangheta. Attenzione: non si tratta degli interessanti volumi di inchiesta di qualche magistrato o di seri studi approfonditi sull'argomento. Si tratta, invece di volumi che - almeno

all'apparenza - sembrano esaltarne "il prodotto" proprio perché tipico della zona: copertine con lupare, berretti ("barritte") su sfondi di santi e processioni. Il turista poco informato - a questo punto - ne potrebbe dedurre che la Calabria (e la provincia di Reggio in particolare) siano carenti dal punto di vista letterario (visto che non ha niente da esporre) e che ciò che emerge è la "cultura" della 'ndrangheta. La Locride, è riconosciuta, a ragion veduta, come il territorio a maggiore densità mafiosa, da cui transitano grandi quantitativi di droga proveniente da tutto il mondo e il suo entroterra aspromontano è stato per anni il luogo "governato" dalla 'ndrangheta per ospitare sequestrati, depositi di armi, rifugi per latitanti. Ebbene, quegli stessi luoghi hanno prodotto un grande numero di scrittori, riconosciuti artisti di grande spessore letterario, affermatosi in Italia e in Europa: Corrado Alvaro a San Luca, Mario La Cava a Bovalino, Francesco Perri a Careri, Saverio Strati a S. Agata del Bianco, Saverio Montalto ad Ardore. In nessun altro posto credo si possa trovare tanta fecondità letteraria concentrata in pochissimi chilometri di distanza. E credo pure che in qualsiasi altro posto si sarebbe fatto ogni cosa per poterne sfruttare tanta grazia in modo da trarne vantaggi turistico-culturali, puntando su queste potenzialità, per poter attrarre i visitatori: parchi letterari, itinerari turistici con visite ai luoghi descritti nelle opere dei narratori, stimolando la curiosità e la lettura, facendo, così, conoscere i nostri grandi narratori ad un pubblico più vasto. Niente di tutto ciò. E non solo. Non uno

di questi Autori è presente nella nostra vetrina, e così succede spesso nelle librerie di provincia dove in esposizione si trova di tutto tranne che libri, men che meno degli scrittori calabresi. Al di là della casualità e della buona fede dei librai che, mirando a più facili introiti, evidentemente avranno calcolato il loro tornaconto, appare evidente l'amara constatazione che la Calabria, a tutti i livelli (a cominciare dalla classe politica), ha da tempo scelto di non investire su nessuna delle sue qualità, dalle bellezze naturali, alla sua storia, alla sua cultura e, di contro, sottovalutando o addirittura ignorando il fenomeno mafioso. Ho avuto modo più volte di evidenziare i forti contrasti della calabresità con eccellenze culturali e bellezze naturali, da un lato, e 'ndrangheta e malaffare, dall'altro. Finora tutto è stato ignorato o sottovalutato, sia la cultura che la 'ndrangheta, lasciando agli altri il compito di decidere le sorti della nostra regione, con i risultati poco edificanti ormai fin troppo evidenti. Oggi la Calabria è questa e, prima di affondare, è necessario che siano i calabresi ad investire sul loro futuro, operando delle scelte chiare, puntando a valorizzare ciò che si crede siano i veri punti di forza. Nella vetrina della piccola libreria dell'Aeroporto di Reggio è in scena l'esaltazione del fenomeno criminale con l'esposizione di lupare e barritte.

Saraceni e Turchi in Calabria tra pace e guerra

Un excursus storico tra le pieghe di un tempo che ha lasciato segni

Ulderico Nisticò

Nell'immaginario collettivo e popolare i Saraceni furono crudeli saccheggiatori e rapitori di fronte ai quali fuggire, o, nel caso migliore, tentare di difendersi; ed "empi Agareni", maledetti discendenti di Agar, la schiava di Abramo ripudiata con il figlio Ismaele.

Memorie di un lungo conflitto: sottomessa la Sicilia, invasa la Spagna, i musulmani occuparono diversi luoghi d'Europa, spingendosi sulle Alpi, sul Garigliano, persino nell'Atlantico toccando le remote Far Oer; in Calabria essero gli emirati di Amantea, Tropea, Santa Severina e Squillace; dal Monte di Tariq, Gibilterra, arrivarono in Spagna e nel cuore dell'attuale Francia, dove nel 732 li fermò Carlo Martello; ma suo nipote Carlo Magno poté solo stabilire qualche piccola contea franca sui Pirenei; nell'887-8 l'ammiraglio imperiale Nasar e il generale Niceforo Foca riconquistarono la Calabria. Continuarono però le incursioni, e nel 903 il vecchio Ibrahim, il conquistatore di Taormina, marciò fino a Cosenza, morendo di febbri e dissenteria in una chiesa da lui profanata. Nel 915 papa Leone IV e il re d'Italia Berengario I batterono a Ostia i Saraceni della Campania. Più di una spedizione compirono i re di Germania e Italia e gli imperatori Sassoni; ma nel 982 l'emiro al Kasim sconfisse rovinosamente Ottone II a Stilo. Nel 1038 Giorgio Maniace, generale dell'Impero d'Oriente, portò contro la Sicilia un esercito in cui figuravano mercenari longobardi, lombardi e normanni. Nel 1071 Roberto Guiscardo e suo fratello il granconte Ruggero iniziarono la riconquista della Sicilia; Ruggero la sottomise vent'anni dopo.

La guerra tra cristiani e musulmani sarebbe ripresa con le Crociate, che tratteranno per due secoli i Turchi nell'espansione verso i Balcani, il Bosforo e Costantinopoli, dove giungeranno solo nel 1453; e da lì minacciarono per terra Vienna e per mare l'intero Mediterraneo Occidentale.

Nel 1480, l'orrendo sacco di Otranto, riconquistata da Alfonso d'Aragona: comandava la sua cavalleria Nicolò Piccardò, l'amico di San Francesco di Paola; *Cicco e Cola*, dice ancora il popolo. Il Regno venne costellato di castelli e torri cavallare. Nel 1571 la flotta italo spagnola voluta da san Pio V e comandata da don Giovanni d'Austria sconfisse i Turchi a Lepanto, ponendo fine a ogni velleità di conquista, se non del tutto alle incursioni. Queste, sempre più rare, cessarono del tutto solo quando le Potenze europee si imposero sui Barbareschi d'Africa: nel 1830 la Francia minacciò Algeri, e di fronte alla resistenza, iniziò la sottomissione diretta del territorio; nel 1832 il Regno delle Due Sicilie e il Regno di Sardegna, alleati, compirono una dimostrazione navale di fronte a Tunisi; ma quel bey si arrese subito, e non divampò quella guerra che, chissà, poteva cambiare la storia d'Italia. Dopo un po' le Potenze europee si spartirono l'Africa; e il resto è storia e cronaca contemporanea.

In mezzo a questi eventi di guerra e di politica, trascorsero tempi di cui, essendo privi di bagliori di gloria e di sangue, la storia non parla, e che videro i popoli

delle due sponde mescolarsi per molte ragioni di commerci e agricoltura; e questo in Calabria più che in altri luoghi. Diamo qui, alla rinfusa, un saggio di quel non molto che resta dei rapporti tra le due sponde del Mediterraneo e le due religioni.

Ci sono dei precedenti antichi. Annibale, deluso nelle sue speranze di vincere i Romani, che però non lo attaccavano in campo aperto, pose un suo accampamento nell'Alto Golfo di Squillace, dove sorse la città di *Castra Hannibalis*, ancora viva nei primi secoli del Medioevo. Quando partì dall'Italia lasciò piccoli reparti a presidio, e da loro discende in parte qualcuno di noi. Nelle aree archeologiche si trovano tracce della pregiata ceramica africana d'importazione. Delle tre colonie fondate o rifondate da Nerva, *Glevium castrum* è Gloucester in Inghilterra, l'altra è *Scolacium*, la terza è *Sétif* in Algeria: *Colonia Nervia veteranorum Setifensium*.

Gli Arabi, o piuttosto musulmani di tutte le stirpi, compresi i nostri parenti di Sétif e i pronipoti di chissà quanti e quali coloni romani e italici, restituirono la visita. Restano toponimi che non possono nascondere una lunga permanenza di gente di lingua araba: *Brahalla*, *barak Allà*, volontà di Dio, o *Bragalla*, è il nome antico di *Antifluvius*, oggi Altomonte; *Brafallà*, o *Brahallà*, è una fonte di Filadelfia, e questa notizia appresa di recente ci ha ispirato le presenti righe; *Falluca*, *Falluja* in Iraq; *Maida*, potrebbe essere *Mahdia* in Tunisia; *Soriano*, significa della Soria, Siria; *Zagarise*, luogo di zagare. Altri toponimi, sebbene un po' dubbi, incuriosiscono: *Malandrano*, in agro di Davoli: uomo nero? *Muscettola*, precedente denominazione di Montepaone Lido: piccola moschea? Anche *Amaroni* potrebbe significare nero.

Con tutti i limiti di ogni indagine sui cognomi, ricordiamo: *Arabia*, *Marrapodi* ("piede nero"), e così *Mauro*, *Neri*, *Nigro*, *Sgro*; *Morabito*, da *marabut*, santone; *Musolino*, da *mussola*; *Saccà*, *acquaiolo*; *Saladino*, *Saraceno*, magari fin troppo evidenti per non generare sospetto sulla manina crudele di qualche giudice tutelare del passato; *Sirianni*, della Siria.

Non sono molti i termini dialettali di derivazione araba: *baziariotù*: mercante, da *bazar*, con suffisso greco; *cafisu*, contenitore e unità di misura; *cantàru*, quintale; *gebbia*, vasca da irrigazione, da *jibiu*; *giuggiulena* seme di sesamo, da *juljulan*; *guallara*, da *adara*, ermia; *meschinu*, da *miskin*, schiavo; *saia* canale (da *saqiya*); *sceccu*, da *sceik*, vecchio; l'asino; *tamarro*, rustico, da *ramar*; *tavutu*, *tambutu*, cassa da morto; interessanti alcuni nomi di piante e vegetali introdotti probabilmente dagli Arabi: *arangara*, *bergamotto*, *suriaca*, *zagara*. Un cenno a parte richiedono *Giufà*, il babbeo delle storielle calabresi, che forse deriva da *giafar*; da cui certo il nomi-

gnolo *Giafri* per gli abitanti del Marchesato di Crotona.

Resta qualche traccia di costumanze: quello che solitamente è il "*ballu do ciucciu*" di vimini con mortaretti, in alcune aree del Reggio è detto "*ballu do camirhu*", cammello, animale sconosciuto se non attraverso gli Arabi.

Nella cucina, qualche influsso viene o direttamente o dalla Sicilia.

Gli altri musulmani a venire nelle nostre terre sono, come abbiamo accennato, i Turchi, o fossero di stirpe ottomana, o, più in generale, sudditi del Sultano, *Barbareschi* d'Africa o rinnegati cristiani. Il rapimento era scopo principale delle incursioni turche: o di abbienti per chiedere il riscatto; o di donne; o di bambini da fare schiavi o educare a diventare *giannizzeri*. Molti fecero carriera dal remo al potere al trono: *Kayr el Din* detto *Barbarossa*; *Ulugh Ali*, *Dionigi Galeni* o di *Bini*, nativo di Isola e bey di Tunisi e Algeri; *Scipione Cicala* o *pascià Cicala*, che saccheggiò Reggio e altri luoghi.

Turchiu significa in dialetto anche non battezzato, peccatore, scomunicato; o soprannome di rapiti. Per la liberazione dei prigionieri sorse l'Ordine di monaci guerrieri di Nostra Signora della Mercede, o *Mercedari*, che raccoglievano offerte e trattavano i riscatti a *Candia* (Creta) o *Algeri*.

Cariati nel 1544 venne saccheggiata da *Barbarossa*, e i suoi abitanti deportati. Anni dopo li riscattarono, ma, tornati in patria, parlavano anche tra di loro, per abitudine, la "*lingua turchesca*": così riferiscono il *Marafioti* e il *Fiore*.

La tradizione popolare ha creato la tragica figura di *donna Canfora*, che muore perché "*on si 'nda vitt'e beni marituma; e allora mancu li Turchia can*".

Molti combattenti calabresi si illustrarono a *Lepanto* il 7 ottobre 1571. Tenne la predica "*Della nave cristiana*" in *Messina* alla flotta in partenza *padre Lattanzio Arturo* da *Cropani*, che celebrò anche "*La predica della vittoria*". Troviamo soldati di *Tropea* e di *Badolato*, fanti tra le truppe di *Prospero Colonna* e sulle galee siciliane di *Ramirez*. Armarono navi *Francoperta*, *Geria*, *Ferrante*, *de Cicco*, *Bosurgi*, *Galimi* da *Reggio*; *Carnevale* da *Stilo*; *Cavallo*, *Ventura* da *Amantea*; *Commercio* da *Francica*; *Coco*, *Comperatore*, *Falletti* da *Terranova*; *Manuardi* da *Rogliano*; *Parisio* da *Cosenza*; *Grandopoli* da *Corigliano*; *Merenda* da *Paterno*; *Marullo* conte di *Condojanni*; il *Corsale* di *Castelvetere*, terrore dei Turchi; tre navi di *Tropea*; due di *Reggio*; due dei *Passacalò* di *Seminara*; una dei *Marini* con *Milio* da *Melicuccà*; *Cecco Pisano* *Fazzari*, *Sudano*, *Barone*, *Carozza*, *Portogallo*, *Frezza*, *Galluppi*, di *Francica*, *Brisbal* conte di *Briatico* cadranno in battaglia. Vennero erette chiese alla *Madonna della Vittoria*, ma *san Pio V*, che era un domenicano, preferì il titolo di *Madonna del Rosario*; e molte *Confra-*

ternite del *Rosario* sono tuttora operanti nelle parrocchie.

I prigionieri catturati a *Lepanto* vennero resi schiavi e distribuiti tra i vincitori. Dopo un po' si convertivano o per amore o per forza, e venivano liberati; alcuni di loro presero il cognome augurale di *Bonavita*.

Ulugh Ali, *Occhiali*, *Ucciali*, salvò dal disastro di *Lepanto* la sua squadra, e venne sospettato di un patto segreto con *Andrea Doria*, poco degno nipote del grande; divenuto ammiraglio del Sultano, combatté per *Tunisi* e *Algeri*; lasciò a *Istanbul* una ricca moschea.

Continuarono le incursioni, seppure senza più speranza di conquista; nel 1594 *Cicala* devastò *Reggio* e altri luoghi, tra cui *Badolato*, *Soverato* (resta un toponimo di *Porto dei Turchi*) e il convento della *Pietà*. Nel 1609 *Pietro Lampro*, rinnegato di *Davoli*, assalì il suo paese, ma venne ucciso, e se ne attribuì il miracolo a *San Vittore*, patrono di *Roccella* e nemico dei *Turchi*. Nel 1644 e '45 un rinnegato spinse una squadra ottomana contro *Staletti*.

Le coste del Regno si armarono di torri cavallare e castelli: cognomi come *Bombardiere*, *Caporale*, *Cavallaro* ricordano quell'antica militarizzazione. Le torri appartenevano alla *Corona*, ma le gestivano i paesi, anche in consorzio. I potenti castelli di *Roccella* e *Castelvetere* (*Caulonia*) respinsero attacchi turchi con i cannoni.

Il lettore mi perdoni, ma lo storico non può farsi scrupoli. Quando, molti anni fa, sentii una persona originaria di *Roccella* usare la volgare espressione "*spà-rati cu na pall'e mmerda*" credetti fosse una squallida generica trivialità, finché non venni a sapere che la polvere da sparo dei cannoni veniva preparata in loco utilizzando per il salnitro lo sterco di maiale!

L'ultimo rapito è del 1815: un *Dominijanni*, venne inviato a procurare al suo padrone delle noccioline; fuggì e tornò nel suo paese di *Sant'Andrea*, dove i suoi discendenti vengono ancora soprannominati *Turchi*.

Succedeva anche il contrario. Trovo nei *Libri mortuorum* di *Santa Severina*, il 24 di febbraio nel 1751, notizia di un "*Emmanuele Maria Orsini, de Maumethana secta ad Sanctam Chatolicam* (sic!) *incidit*", che lascia la vita nell'antica *Metropoli*. Strano e fascinoso questo cenno a un maomettano convertito, che faceva penitenza con un pellegrinaggio; forse si sarà trattato di un barbaresco prigioniero di guerra, se non di un cristiano rinnegato, come ce ne furono tanti al tempo della pirateria, e poi pentitosi; resta dunque da chiedersi se il nome è quello originario o gli venne impostogli dopo il battesimo.

Man mano che la minaccia ottomana e barbaresca si faceva fastidiosa e non pericolosa, e il Regno, tornato indipendente nel 1734 con *Carlo di Borbone*, si dotava di una flotta, tutto il poderoso e costoso apparato difensivo si era reso e si rese superfluo. Molte fortezze e torri vennero cedute alla Chiesa, e sono oggi edifici sacri e campanili; alcune torri vennero utilizzate per il telegrafo ottico; molte, abbandonate o demolite o trasformate, e della grandissima parte resta solo il nome. Ma di questo, un'altra volta.



Vincenzo Consolo e l'irrazionalismo culturale

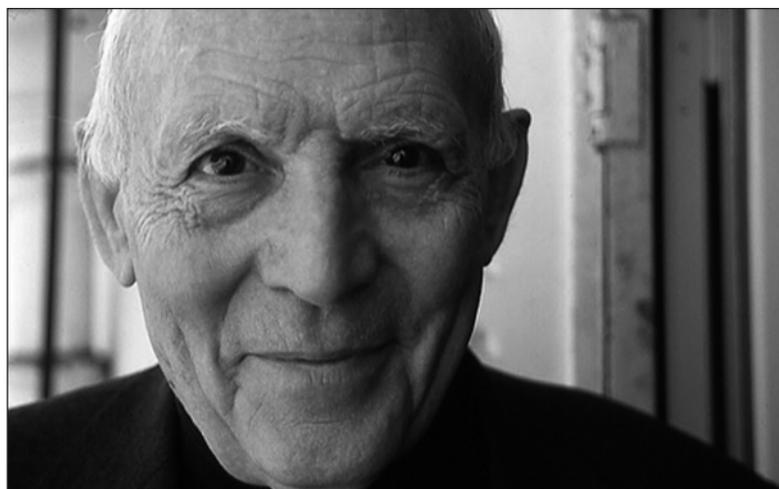
La Sicilia anni Venti tra crisi ideologica e avvento dei totalitarismi, in *Nottetempo*, casa per casa

Giuseppe M. S. Ierace

L'autore de *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976), *Lunaria* (1985), *Retablo* (1987), *Le pietre di Pantalica* (1988), sceglie, per il romanzo con cui vince il premio Strega nel '92, il personaggio di Aleister Crowley quale metafora di una cultura che si arrende all'irrazionale per aver perso precedenti solidi punti di riferimento. "Quello che ho voluto rappresentare è l'imporsi di forme di irrazionalismo culturale. Aleister Crowley è un portavoce principe di questo irrazionalismo" (*Satana a Cefalù*, "Panorama", 29 marzo 1992, pp.114-119).

Ebbene, una sottile vena di irrazionalismo, Vincenzo Consolo (1933-2012), lo scrittore di Sant'Agata di Militello la inseguiva pure in una ricerca di plurivocità lirico-poetica, traendo spunto dal dialetto gallo-italico parlato nell'area natia della sua Sicilia, come ad esempio, ne *Le pietre di Pantalica*: "(...) Amalia poi conosceva altri linguaggi: quello sonoro, contratto, allitterato con cui parlava alle bestie; conosceva il sampieroto, col quale comunicava con la famiglia; conosceva il sanfratellano e il siciliano coi quali comunicava cogli estranei. In quella sua lingua d'invenzione, che s'era forgiata nelle lunghe ore del pascolo, nella solitudine del bosco, chiamava per esempio sossi i maiali, beli le capre, scipe le serpi... zimpi le lepri e i conigli, lammi le mucche (...)".

Nottetempo, casa per casa è un romanzo che si svolge negli anni '20, in Sicilia, agli albori della disavventura fascista. Come sempre succede nei romanzi storici, per contribuire a dare un'appropriata sfumatura a quell'ambientazione, viene introdotto un personaggio storico vero. Il prescelto diventa così simbolo del decadentismo culturale, del prevalere, nei momenti di crisi ideologica, di vecchie e nuove metafisiche, vecchi e nuovi misticismi, contrassegnati da un'interno inquietudine. "(...) Guardava il mondo in quello stato, si guardava intorno e ogni cosa gli appariva squallida, perduta. Perduto lui nei suoi quarantacinque anni, vecchio, flaccido, inson-



Vincenzo Consolo

ne, in preda ormai a smarrimenti, allucinazioni. [...] Misera la villa, inospitale, fetida, priva di cessi, acqua, invasa dalle cimici, di caldi e di freddi insopportabili quel luogo... E il patrimonio dilagante, l'ansia costante per la mancanza di denaro... Oh come tutto quel teatro da lui apparecchiato gli apparì d'un tratto orrendo, miserando, come insostenibile la vita! Allora lui, il Superuomo, che aveva varcato ogni confine, violato ogni legge, che aveva osato l'inosabile, lui, la Grande Bestia dell'Apocalisse, il Gran Maestro dei Cavalieri dello Spirito, il Muratore della Grande Opera, il Poeta eccelso, il Pittore magico, lo Scaltore delle vette, l'uomo più malvagio, ridiventava Alick, il fanciullo di *Leamington*, il figlio del birraio, l'ostinato predicatore quacchero, della donna gelida, fanatica, che mai gli diede un bacio, e chiedeva aiuto, aiuto!, e prorompeva sconsolatamente in pianto. Pianse, pianse sussultando nel petto, nella pancia, e le lacrime rigavano la crosta della faccia (...)".

Nella vicenda, l'autore non manca di inserire, come ulteriore tocco di colore, il fenomeno della *licantropia*, studiato dalla principessa di Lampedusa in termini

psicoanalitici e, nell'arcaico mondo rurale, associato alla manifestazione depressiva, in cui la sofferenza psichica si poteva esprimere con fughe e urla, scambiate per latrati. Cosicché, inseguito dalla luna, il "lupo mannaro", correva gridando i suoi tormenti per le colline argentate di ulivi. Mentre a Palermo una piccola comunità di forestieri stravaganti va propagandando misteriosi riti esoterici, infarciti di pagane ierogamie con la natura; e, guidati da un moderno sedicente "superuomo", appaiono spettrali latori di una differente evangelizzazione, fatta di istrioniche provocazioni missionarie, in un solare paese mediterraneo.

Sembrano pagine di un caleidoscopio di immagini e di infiniti rimandi storici forniti per dare l'irripetibile sensazione di navigare fuori rotta, accompagnati dal beffardo sorriso di quel *Ritratto d'ignoto marinaio* (dipinto da Antonello da Messina e conservato al Museo Mandralisca di Cefalù): "un sorriso ironico, pungente e nello stesso tempo amaro, di uno che molto sa e molto ha visto. Sa del presente e intuisce del futuro". E per di più *Nottetempo, casa per casa*, in una Sicilia trasferita come in un sogno, anzi

in una favola, o meglio nel mito, al seguito del corteo di Dionisio.

Dopo una vita di peregrinazioni, girovagando per il mondo all'inseguimento di bizzarri esoterismi, gli eccentrici anglosassoni individuano in Cefalù la sede di una "chiesa" alternativa, l'*Abbazia di Thelema*, ove si possa soppiantare il cristianesimo e instaurare la nuova era, quella di Lucifero portatore di luce.

"So solo che ora, alla mia età, essendo stato privato per tanti anni, sento il bisogno di rivedere le albe, i tramonti, di stare in un luogo dove il paesaggio fisico e quello umano non mi offendano. Non so se esiste questo luogo, lo devo cercare - confessava Consolo qualche anno fa - E forse sarò vittima di un'altra utopia. La mia ideologia o se volete la mia utopia consiste nell'oppormi al potere, qualsiasi potere, nel combattere con l'arma della scrittura, che è come la fionda di David, o meglio come la lancia di Don Chisciotte, le ingiustizie, le sopraffazioni, le violenze, i mali e gli orrori del nostro tempo".

La scelta di ambientare il romanzo negli anni '20, quelli della nascita del fascismo, è determinata dalla contingenza in cui avviene l'elaborazione del libro e la sua scrittura, fine degli anni '80 e inizio dei '90, in cui molti segni di allora si ripresentavano pressantemente, anni di riflusso, crisi ideologiche, insorgenza di settarismi, nuovi misticismi, *new age*, che potrebbero preludere, come è avvenuto nel passato, pure tuttora ad assetti politici di tipo autoritario. Decadentismo culturale quindi e crisi ideologiche interpretati quali sintomi allarmanti e inquietanti di incumbenti restaurazioni assolutistiche e totalitarie.

Ma Consolo s'interessa a Crowley forse anche da un altro punto di vista, più letterario e poetico, perché colui che si faceva chiamare la Grande Bestia aveva incontrato tutti i maggiori intellettuali della sua epoca, quella del primo dopoguerra, da William Butler Yeats a Katherine Mainsfield, da William Somerset Maugham a Ferdinando Pessoa, lasciandoli in loro, nel bene o nel male, un'impressione indelebile.

"Una storia che sembrò una favola": il Premio Villa

La rassegna ideata da Giovanni Calì che esporta da venticinque anni la Calabria dotta

Pino Terranova

Il Premio di lettura e pittura "Villa San Giovanni" è stato il principale evento calabrese e ha rappresentato, per ben venticinque anni, la Civiltà della Calabria.

La Città dello Stretto ha segnato dal 1956 al 1980, un momento altamente significativo nella cultura nazionale. "Il decano dei giornalisti reggini", Totò Latella definì la rassegna: "una storia che sembrò una favola". Il Premio Villa fu ideato dal mecenate-manager Giovanni Calì, ingegnere villese che, negli anni '50 si affermò in una Milano consolidato centro dell'alta finanza: dopo un lungo "tirocinio" effettuato anche all'estero, durante il quale poté far valere le sue qualità, divenne "capi-

tano di industria" della S.p.a. Elettroconduttore - organismo, che divenne la sua prediletta creatura, la sua pedana di lancio, per innumerevoli e illimitate conquiste e mete industriali e commerciali.

Ma, il lato più suggestivo della poliedrica e ingegnosa personalità dell'ingegnere Calì, si rivela allorché frequentò "il cenacolo Ambrosiano" di Agostino Lanzillo, insigne economista e intellettuale. Lanzillo era un calabrese, rettore universitario. La sua casa, attraverso i convegni del mercoledì, riuniva il fiore della cultura. Stimolato dal clima Lanzillo e richiamato dalla malinconia calabrese, Calì avvertì l'esigenza di istituire dei premi. Premi di letteratura e

concorsi di pittura che contribuirono a far conoscere il vero volto della Terra calabrese e anche a valorizzare i suoi uomini più prestigiosi.

Il progetto fu sponsorizzato da Corrado Alvaro, che lo definì "una nobile idea". Nonostante le critiche, le polemiche, le amarezze dei tanti Cassandra, che speravano che la rassegna fosse destinata a una rapida estinzione.

L'elenco dei vincitori, peraltro tutti calabresi, ha rappresentato un esempio concreto, una testimonianza di una autorevolezza. E siccome tutte le manifestazioni devono essere giudicate dal nome dei vincitori l'elenco risulta illimitato. Da Corrado Alvaro e Fortunato Seminara, da Leonida Repaci e Mario

La Cava, da Saverio Strati e Lorenzo Calogero, per citare i più significativi. Narratori, poeti e studiosi che hanno legittimato e dimostrato la validità letteraria e scientifica dei Premi Villa.

Il Premio ha raggiunto l'intento del suo ideatore, cioè di segnalare sul piano nazionale l'esistenza di una Calabria dotta e non più inferiore sul piano intellettuale.

I premi Villa, ancora oggi, continuano ad essere ricordati. Non è nostalgia o provincialismo, ricordare la rassegna culturale e artistica.

La memoria storie non può essere cancellata, anzi, può diventare speranza per una terra che continua ad essere denigrata e emarginata.



I successi del Corona Chorus

Dopo l'esperienza a Montecarlo, sold out per il concerto al Siracusa

Sold out per il concerto del coro gospel "Corona Chorus" di Reggio Calabria, esibitosi al teatro Siracusa. Le voci dei bravi coristi, animati da talento e passione, hanno trascinato il numeroso pubblico presente con quattordici brani, tra classici, spiritual e i natalizi "Carol of the bell", "Santa Claus is coming to town", "Joy to the world". Un grande evento per la città in riva allo Stretto, dove la compagnia di coristi - che è anche un'associazione culturale impegnata a diffondere l'amore per la musica - opera da dodici anni, anche se, come afferma il presidente Franco Milasi, «il Corona Chorus è una realtà affermata più fuori che in città. Per questo motivo - continua Milasi - ci siamo detti che era arrivata l'ora di confrontarsi con la gente di Reggio, per capire se aveva voglia di ascoltarci». E la città di Reggio ha risposto con grande partecipazione ed entusiasmo. Gli appassionati coristi, diretti dal M^o Francesca Ferrara, hanno coinvolto la platea in un crescendo di voci e di emozioni. Uno scambio continuo, sinonimo dei sentimenti di fratellanza, pace e amore a cui questo genere musicale fa riferimento. I contralti Sofia Milasi, Monica Carzo, Maria Zumbo, Raffaella de Marco, Emilia Pizzonia; i soprani Celestina La Capria, Claudia De Girolamo, Antonella Milasi, Cinzia Pagano, Lucia Milasi; i tenori Antonello Calabrò, Maurizio de Marco, Carmine Gelonese e Marco Milasi non si sono, dunque, risparmiati sul palcoscenico del teatro cittadino, interpretando magnificamente tutte le sfumature di questo canto che è soprattutto preghiera. «Gospel significa Vangelo - spiega, infatti, il presidente Milasi - e le sue origini sono afroamericane. Si tratta di un genere, sorto al tempo della schiavitù negli Stati Uniti d'America, fatto di canti nati nei campi e cresciuti nelle chiese, sotto forma di preghiere dissimulate».

Reduci da grandi esperienze e successi, come la recente partecipazione, insieme alla compagnia nazionale del gospel, lo scorso ottobre, al prestigioso evento di apertura, tenutosi a Montecarlo, della II edizione 2012 del "Mese della Cultura e della Lingua Italiana", promosso dall'Ambasciata d'Italia nel Principato di Monaco, i Corona vantano importanti collaborazioni con artisti di fama internazionale, tra cui Tichina Vaughn e Cheryl



Porter. Per la più giovane del gruppo di coristi, Sofia Milasi, «esibirsi davanti al pubblico del Siracusa, nella propria città, è stato particolarmente emozionante, un'esperienza da ripetere». Ad accompagnare le splendide voci dei coristi, la Corona Chorus Band, creata appositamente per l'evento del Siracusa, formata dai musicisti: Emanuela Marcianò (tastiere), Claudio Bagnato (batteria), Daniele Marcianò (chitarra), Saverio Viglianisi (basso), Marcello Marino (percussioni). Un successo al di là di ogni previsione che rappresenta una grande soddisfazione - e che giunge dopo anni di impegno, di costanza e di ricerca di una propria originalità stilistica - per i componenti del coro e per il M^o Francesca Ferrara, che ci tiene a sottolineare: «Il gospel è un messaggio di gioia e di lode al Signore e noi vogliamo trasmetterlo al pubblico. È una musica del cuore che ha qualcosa da dire e qualcosa da dare».



In uscita in primavera il disco "Fuori dal tempo"

L'esordio musicale dei Nabana

Professionalità e sentimento le carte vincenti della band calabrese

Federica Legato - Gaetano Errigo

“La musica, intesa come espressione del mondo, è una lingua universale al massimo grado” diceva Schopenhauer. Una lingua universale non soggetta alle leggi del tempo e dello spazio e che consente, dunque, all’individuo di proiettare il proprio essere, in un’estensione di senso, al di là, appunto, della dimensione spazio-temporale dell’esistente. Ed è proprio “Fuori dal tempo” che ci vogliono condurre i “Nabana”, band made in Calabria, con il loro primo disco in uscita in primavera. L’avventura musicale dei Nabana ha inizio nell’aprile del 2010, quando Enrico Nania (batteria), Domenico Barreca (voce) e Andrea Nania (pianoforte e cori), - spinti “dall’esigenza di sperimentare nuovi esiti



Giuseppe Sangeniti

musicali, scavando nelle infinite risorse timbrico-dinamiche del singolo strumento e della voce, con l’intento di ottenere, solo con le voci e due strumenti (e per di più acustici), soluzioni ed effetti coloristici sempre nuovi”, - si propongono come un’originale formazione artistica, accoppiando pianoforte e batteria senza l’uso del basso. Una sfida. Una sfida che hanno vinto brillantemente, alla luce dei numerosi apprezzamenti e degli svariati traguardi raggiunti, in appena due anni di attività.

Dopo una fase iniziale, in cui la band si dedica alla rivisitazione del repertorio di autori come Conte, Gaber, Tenco, Jannacci, Cammariere, Jobim, Sting, esibendosi in occasione di festival ed eventi culturali e nei locali adibiti al live, all’interno del gruppo cresce la necessità di mettersi in gioco con propri inediti: l’occasione buona arriva nell’aprile 2012 con la partecipazione al “DemoFest”, con l’inedito “Figlia del vento” (scritto nel 2010 da Andrea Nania). Di lì a poco, la grande conferma, alla III edizione del Contest di Faenza per Artisti e Band Emergenti, che i Nabana si aggiudicano, scavalcando ben 60 band provenienti da tutta Italia, con un brano inedito, “Intricato amore”, scritto nel 2012 su musica della cantautrice cosentina Rosa Martirano, testo di Andrea Nania ed arrangiamenti di Andrea ed Enzo Nania. E, dopo l’importante esperienza al Contest di Faenza, al gruppo si unisce il violinista Giuseppe Sangeniti.

Al momento i Nabana contano sulla casa discografica “Wall Records” di Torino

che produrrà il loro primo cd di inediti (con la loro formazione più un quartetto d’archi). La band ha anche all’attivo un contratto con l’etichetta L.M. European Music per la distribuzione digitale degli inediti. I brani di “Fuori dal tempo” sono scritti da Andrea Nania, pianista del gruppo e compositore - tranne il testo “Presenza Assente” della scrittrice crotonese Francesca Greco e un altro scritto da Marco Nania -, arrangiati dallo stesso Andrea insieme al fratello batterista.

I brani contenuti in questo album cantano l’amore in maniera profonda, non scontata, nelle sue infinite e spesso indefinite forme.

Situazioni oniriche e surreali, sospese, trascendentali, protese al futuro, o ai tanti futuri possibili, o, meglio ancora, ad un sempre presente, e che rimandano (anche se involontariamente), per molti aspetti, alle atmosfere del maestro Franco Battiato.

Il lavoro dei “Nabana” è l’innesto di grande professionalità e sentimento, per un’arte scevra da classificazioni e moduli precostituiti, che anela a sperimentare: lo si vince dalla cura dei brani e dalle esperienze pregresse di ciascun componente della band, che da questa sinergia sta traendo nuova linfa espressiva.

Intanto, in attesa dell’uscita di “Fuori dal tempo”, lo scorso due febbraio è stato lanciato su tutte le piattaforme digitali il b-side con i primi due singoli “Figlia del vento” e “Intricato amore”.

Per info: [fanpage facebook](#) “Nabana band”



Da sinistra: Andrea Nania, Enzo Nania e Domenico Barreca (foto di Norma Aveta)

La prima edizione del Premio Elmo

Un tributo all’arte ideato dall’Associazione “Piazza Dalí”

Antonino Policari

Il 28 agosto 2012 è stata una data importante per l’Associazione culturale “Piazza Dalí” di Rizziconi e per il duo artistico “Tila”, formato da Maria Concetta Policari e Gianmarco Pulimeni, un duo che viaggia all’unisono nella creazione di immagini concernenti le tematiche sociali più controverse della storia e che, insieme ad altri artisti del luogo, ha dato vita a questa realtà associativa, che opera da molti anni sul territorio. A suggello di un legame forte tra il paese e l’associazione culturale, la scorsa estate, si è svolta, infatti, la prima edizione del “Premio Elmo”, nome ispirato dall’elmo del santo patrono del piccolo centro della Piana di Gioia Tauro, San Teodoro.

L’Associazione “Piazza Dalí”, - costituita da un gruppo di scultori, pittori, fotografi, grafici, scrittori e critici e coordinata dal presidente Gianmarco Pulimeni, - ha voluto dare un tributo a cinque personalità che si sono distinte, a vario titolo, nel campo artistico, per le proprie energie creative e produttive. Protagonista dell’evento - ospitato nella magnifica cornice di Palazzo Arcuri e condotto dal giornalista Rai Pasquale Pandullo affiancato da Nadia Macrì, - il mondo dell’arte, nella sua essenziale performatività, nella sua valenza critica rispetto a problematiche il cui superamento è importante e determinante per la società odierna.

“A cornice dell’evento il vernissage “I giorni del Papa” del duo Tila”

Cinque donne, le premiate, d’ingegno e creatività, di impegno culturale e civile, di grandi passioni e grande coraggio: Maria Teresa Papale, giornalista siciliana e critico cinematografico, Antonella Palladino, docente e re-

sponsabile del Museo Archeologico di Tortora, Federica Legato, scrittrice e giornalista, - che ha letto un brano tratto dal suo primo romanzo “L’urlo originario”, accompagnata dal maestro Davide Mangano, alla chitarra -, Paola Bottero, giornalista, scrittrice ed editrice - che ha parlato del suo romanzo “Bianco come la vaniglia”, nel quale ha raccontato la storia di Francesco Maria Inzitari - e Carmelita Brunetti, critico e storico d’arte, direttore della rivista “Arte contemporanea”. Un premio speciale è stato, infine, conferito alla memoria di Raffaele Anastasi e ritirato

dalla figlia Antonella. La cerimonia di premiazione è stata incoronata dal vernissage “I giorni del Papa” del duo “Tila”; progetto dal titolo ardimentoso, che ha a che fare con quella parte di chiesa che ha emulato e prodotto un potere simile, per molti aspetti, ad altri poteri richiamati trasversalmente dalle creazioni del pittore e body painter Pulimeni e dalla fotografa Policari, che hanno inteso richiamare l’attenzione sull’abuso di potere che si cela dietro ideali o slogan apparentemente sani.

Le note live del gruppo musicale “Nabana” hanno accompagnato i molti spettatori incuriositi e partecipi durante la consegna dell’Elmo alle premiate che, alle domande del presentatore, hanno brillantemente discusso di temi importanti quali la prospettiva artistica del nostro territorio, il coraggio di affermarsi in una società “controllata” e la valenza emozionale ed esplicativa della scrittura, e di ogni forma d’arte, nel presentare ciò che qualunque animo nobile porta dentro di sé.



(foto di Antonino Policari)



Il duo Tila: Gianmarco Pulimeni e Maria Concetta Policari

Vegetarianismo, libertà e convivio: i tre valori italici germogliati a Crotona

Calabria, crocevia di grandi idealità che hanno conquistato il mondo

Da Pitagora alla Medicina Eudemonica per sconfiggere ciò che impedisce la felicità dell'uomo

Salvatore Mongiardo

Correva l'anno 399 avanti Cristo e Socrate era stato condannato a bere la cicuta dai Trenta Tiranni che governavano Atene. Quell'episodio traumatizzò Platone e lo convinse a lasciare Atene per venire a Crotona, dove si era sviluppata una dottrina, la pitagorica, che aveva cercato di cambiare il mondo. Platone rimase a Crotona sette anni e frequentò la Scuola Pitagorica riaperta dopo la cacciata di Pitagora e dei suoi. La riapertura, avvenuta per intervento di Pericle, fu guidata dai vecchi Pitagorici sopravvissuti che si erano dati alla medicina.

A Platone non bastò la conoscenza della dottrina appresa da Filolao, Archita, Eurito, e decise di scendere in campo per cercare di cambiare il mondo. Accettò così l'invito di Dionigi il Giovane, tiranno di Siracusa, e si recò alla sua corte cercando di guidarlo verso un governo che promuovesse il bene comune. Ma da Dionigi trovò solo intrighi, soprusi, omicidi. Platone dovette fuggire due volte per salvarsi, e descrisse quella sua esperienza nella *Settima Lettera*, dove concluse che la politica altro non è che corruzione e, se si voleva cambiare il mondo, bisognava che *o i re diventassero filosofi o che i filosofi diventassero re*.

Da allora sono passati ventiquattro secoli e i politici non sono diventati filosofi così come i filosofi non sono saliti al comando della cosa pubblica. Nel suo dialogo *La Repubblica*, Platone individua l'ostacolo al cambiamento nella psiche del tiranno, che anela al potere per soddisfare tre brame: prima il sesso, poi i soldi, infine il potere. Sembrerebbe, dunque, che la città del buon governo sia destinata a rimanere nel mondo dei sogni, dell'utopia.

L'Italia è nata in Calabria, una terra che possiede il più ricco giacimento culturale della storia umana. Difatti, Re Italo fondò l'Italia trasformando il popolo degli Enotri da allevatori di animali in agricoltori, avviò cioè un intero popolo verso il *vegetarianismo*: è questa la vera origine della dieta mediterranea, certificata da Aristotele che riporta quel cambiamento nella *Politica* (libro VII, capitolo X). Italo inoltre istituì il *sissizio*, il pasto comune al quale tutti partecipavano e al quale tutti portavano il cibo che divideva in amicizia. Il modo di vivere libero ed egualitario degli Itali influenzò gli *schiavi pastori* della Lucania, i *Bruzi*, che fuggirono dai loro padroni e si rifugiarono in Aspromonte. La vicenda dei Bruzi influenzò a sua volta i coloni greci di Locri, i quali introdussero la proibizione della schiavitù nel VI secolo avanti Cristo: era la prima volta al mondo che questo accadeva.

Vegetarianismo, libertà, convivio: su questi tre principi si basava quell'Italia che fece una grande impressione su un bimbo portato a Crotona dal padre durante un suo viaggio d'affari. Quel bimbo, di nome Pitagora, avrebbe girato il mondo e imparato tutto lo scibile umano, ma sarebbe tornato a Crotona, dove fondò la Magna Grecia, inserendo

quei tre valori italici dentro la sua sintesi di filosofia, matematica e religione. Egli formò così un corpo di dottrina che sbalordì il mondo, si diffuse per tutto il Mediterraneo e arrivò agli Esseni, i Pitagorici ebrei, che la trasmisero a Gesù.

Questa premessa era necessaria per mostrare come questa terra di Calabria, oggi così problematica, è stata il crocevia di grandi idealità che hanno conquistato il mondo. E mi domando se questa terra è stata grande solo nel passato o può esserlo ancora oggi. A questa domanda ho risposto col mio libro *Cristo ritorna da Crotona*, breve e libero in rete, che vi invito a leggere. Io non ho dubbi che dalla Calabria verrà la nuova Civiltà Sissiziale. E lo affermo senza lasciarmi scoraggiare dal fenomeno della criminalità organizzata, anzi noto che questa terra sprigiona sempre grandi energie, anche nel crimine. Aspromonte, terra degli schiavi pastori fuggitivi, che poi i conquistatori Normanni ridussero di nuovo a schiavi pastori! Se toglia la libertà e l'uguaglianza, prevarranno degrado e crimine, scriveva Platone nella *Repubblica*!

Passiamo ora alla *Medicina Eudemonica* e chiariamo che la parola viene dal greco *eudaimonia* che significa felicità, il traguardo al quale hanno aspirato gli uomini di tutti i tempi. Scopo della Medicina Eudemonica è quello di intervenire sulle cause che impediscono la felicità dell'uomo e che possiamo riassumere con una sola parola: angoscia o *dolore della vita*, come nella lontana India la chiamò un contemporaneo di Pitagora, Buddha. La Medicina Eudemonica va oltre la salute del corpo e mira a portare armonia nella psiche, dentro l'individuo: questa medicina sarà la base della Nuova Scuola Pitagorica che vogliamo aprire a Crotona. Pitagora, nel tentativo di stabilire l'armonia, estese la liberazione dall'angoscia agli animali che soffrivano al momento dell'uccisione. La stessa cosa fece Gesù quando cacciò gli animali dal Tempio di Gerusalemme, dove aspettavano di essere venduti e sacrificati. Gesù, il grande medico, conduceva una lotta

senza quartiere contro ogni angoscia del vivere: dava il pane agli affamati, la vista ai ciechi, la vita ai morti.

Ho letto di recente che negli USA metà della popolazione ricorre all'aiuto di psicofarmaci per vincere l'ansia. Cosa è che non va? La risposta viene da Pitagora, che condannava i tre fondamenti della vita americana: il consumo di carne, la competizione, la ricerca del successo e dei soldi. Pitagora insegnava che il cibarsi di carne scatenava pulsioni di violenza e disordine sessuale. E riteneva che la vittoria era indegna di una persona perbene: *la vittoria sporca l'uomo*, sosteneva, *perché la vittoria separa il vincitore dai vinti e lo rende soggetto di invidia*. Una società altamente competitiva come quella americana, dove tutti sono spinti al successo e a guadagnare molti soldi, non può che generare angoscia. Nelle antiche comunità pitagoriche e cristiane, l'ansia del vivere era azzerata dalla comunione di vita e di beni: il profitto e il danaro stesso erano proibiti. Oggi siamo tutti angosciati da debiti pubblici insostenibili e nessuno ha proposto finora una soluzione accettabile del problema.

Dobbiamo però ammettere che le scuole di Crotona, Atene e Alessandria sono passate e il mondo è stato sempre guidato da politici ambiziosi e corrotti, se non completamente pazzi. E verrebbe la voglia di risolvere il dilemma di Platone sostituendo i medici ai filosofi: perché non mandiamo i medici al potere? Sono una classe colta, rispettata, sempre a contatto con i pazienti e le loro famiglie. Chi meglio di loro potrebbe governare il mondo? Quest'interrogativo me l'ero già posto al momento della visita militare, quando il capitano medico mi dichiarò abile alle armi. Allora avvertii una stonatura: quel medico, che per vocazione doveva curare la salute, era invece un alleato del potere e mi mandava sotto le armi: altri medici avevano fatto la stessa cosa con mezzo milione di giovani italiani morti nella seconda guerra mondiale.

Poi, durante i miei studi in Germania, rimasi scosso quando lessi la lettera

con la quale Hitler incaricava il Capo dei Medici del Reich, il dottor Gerhard Wagner, di provvedere col piano Aktion T4 all'eliminazione dei cittadini tedeschi malformati, mutilati, disadattati, down, omosessuali. Non ci fu nemmeno una legge, ma un semplice incarico scritto su una lettera, che i medici tedeschi assolvero praticando una iniezione letale a circa duecentomila persone. Allora compresi che a quei medici mancava quello che mancava a tutti i tedeschi: una presa di coscienza, l'unica forza capace di portare a un cambiamento duraturo. Perché non pensare allora a una *Assemblea Eudemonica Permanente* che dalla Nuova Scuola Pitagorica dia direttive che portino l'Italia e il mondo fuori dalle sacche della politica attuale? Immagino le vostre obiezioni e il richiamo alla realtà. Ma l'uomo è fatto di grandi desideri, e i desideri nascono per essere esauditi, così come è stato per il volo umano e la vittoria su molte malattie. Noi ci troviamo in una terra che ha visto formidabili sperimentatori come Italo, Pitagora, Alcmeone, Platone, Cassiodoro, Gioacchino da Fiore, Campanella. Una cosa accomuna questi personaggi: lo sforzo per trovare forme di vita in armonia con la società e con se stessi. Quell'armonia, che diventò il simbolo del pitagorismo, non si raggiunge per favore divino né per uno strano destino, ma si ottiene con uno stile di vita che elimina le cause dell'angoscia. Si comprende così il messaggio di Cristo: *Il regno di Dio è dentro di voi*. Egli afferma, da filosofo pitagorico, che il raggiungimento della felicità è a portata di mano se si vive in comunità di vita e di beni, se si rimettono i debiti, se non si spreca la vita alla ricerca del successo e dei soldi. Più ci si avvicina a questi principi, più diminuisce l'angoscia che invece più aumenta quando da essi ci si allontana.

La Nuova Scuola Pitagorica dovrà cercare di vincere anche la più grande delle angosce, quella della morte, che Pitagora vedeva come una trasmutazione misteriosa dell'anima in un nuovo corpo: la *metempsychosi*. La Nuova Scuola indagherà a fondo la morte, seguendo l'insegnamento di Gesù. La sua tomba vuota significa che la morte non farà più paura quando la conoscenza spiegherà la morte. L'eclisse di sole ci insegna come ciò sia possibile. Ai tempi di Cartagine, i genitori offrivano al dio Baal il primogenito, bruciandolo vivo, per paura che il sole non sorgesse più. Oggi l'eclisse non mette più paura perché è spiegato: una cosa è il fenomeno e altra cosa è la paura del fenomeno. Sembra un traguardo impossibile, ma la scoperta del Big Bang, della materia oscura e dei buchi neri ci suggeriscono che ci sono molte dimensioni dell'essere ancora inesplorate. Io vi esorto di ispirarvi a quelle grandi figure e di essere audaci nel desiderio. Il ciclo di decadenza della Calabria e dell'Italia si sta per chiudere e da Crotona nasce una nuova epoca della storia.

VUOI SAPERE TUTTO E SUBITO.
VERO?

E NOI SIAMO SEMPRE ON LINE.

SIAMO IL PRIMO QUOTIDIANO ON LINE CON AGGIORNAMENTI IN TEMPO REALE
CON LE NEWS DALL'AREA DELLO STRETTO E LA REDAZIONE A REGGIO CALABRIA

STRILL.IT È VIGILE E URBANO.

STRILL.IT È UN QUOTIDIANO ON LINE EDITO DA URBAAC RC

DIVENTA STRILLER, ISCRIVITI ALLA COMMUNITY DI STRILL.IT
E PUOI INVIARE ALLA REDAZIONE LE TUE SEGNALAZIONI,
MESSAGGIARE CON ALTRI STRILLER,
INVIARE TESTI E FOTO PRONTI PER LA PUBBLICAZIONE

strill.it
megazine.it

FONDATA NEL 2005 DA RAFFAELE MORTELLITI E GIUSVA BRANCA

“Un mare da leggere” terza edizione: il premio letterario indetto dal Cral Medcenter si conferma un appuntamento culturale d’eccezione

Grande successo per il Premio Letterario “Un mare da leggere”, alla sua terza edizione, organizzato dalla Sezione Formazione del Cral di Medcenter, la cui serata di premiazione, che si conferma un appuntamento culturale d’eccezione, si è tenuta, nello scorso mese di ottobre, presso la sala consiliare del Comune di San Ferdinando. Il concorso ha registrato numerose partecipazioni, nelle sezioni poesia e prosa, sia dei soci dell’associazione - coordinata da Mario Suraci (presiden-



La Giuria del Premio



Un momento della serata di premiazione

te), Rocco Galante e Carmelo Cozza - che di autori esterni provenienti da tutta la penisola. Il Comitato di Giuria del Premio composto dal Presidente di Giuria Caterina Provenzano, giornalista e saggista e dai membri di giuria Federica Legato, direttore editoriale di Lettere Meridiane, Michele Borrelli, docente universitario presso l’Università della Calabria, Luigi Franco, direttore editoriale di Rubbettino Editore, Franco del Buono, direttore edito-

riale di Calabria Letteraria, ha decretato i seguenti vincitori delle sezioni in concorso:

per la sezione A “Poesia inedita” in lingua italiana per i Soci e soci aggregati CRAL MCT

1° classificato - “E mentre vien la sera” di Giovanna Cassalia
2° classificato - “Triste” di Antonio Ponticello
3° classificato - “Rimani Bambino” di Eufemia Donatella Straffalaci

per la Sezione B “Racconto inedito” per i Soci e soci aggregati CRAL MCT

1° classificato - “Il porto delle nebbie” di Girolamo Quintino
2° classificato - “Quanto può essere stravolgente la vita” di Giuseppina Arena
3° classificato - “Nyeupe Ndugu” di Domenico Cannata

per la Sezione C “Poesia inedita” in lingua italiana per i partecipanti non associati al CRAL

1° classificato - “Il sole vecchio” di Domenico Luiso - Bitonto (BA)
2° classificato - “Qui dove la terra olezza” di Giancarlo Interlandi - Catania
3° classificato - “La pazienza” di Rodolfo Vettorello - Milano

per la Sezione D “Racconto inedito” per i partecipanti non associati al CRAL

1° classificato - “Bagnarote” di Antonio Giordano - Palermo
2° classificato - “Io l’amo il resto che importa” di Gerardo Giordanelli - Cetraro (CS)
3° classificato - “Un ragionevole rischioso” di Annavera Viva - Napoli

Ai primi classificati di ogni sezione in concorso è stato assegnato un premio in denaro del valore di 300 euro. Mentre ai secondi e terzi classificati è stata consegnata una targa. Alla cerimonia di premiazione, condotta dal giornalista Francesco Russo, sono intervenuti: il sindaco di San Ferdinando, Domenico Madafferi, l’assessore alla cultura, Giuseppe Calì e il Direttore Generale di Medcenter Container Terminal SpA, Carmine Crudo. Durante la serata, i componimenti premiati sono stati letti ed interpretati dall’attore e regista teatrale Andrea Naso accompagnato dalle musiche del maestro Davide Mangano, alla chitarra.

Carmelo Tenio, un vero anarchico del Sud

Il ricordo di un uomo e un artista che non amava i compromessi

Giuseppe Gangemi

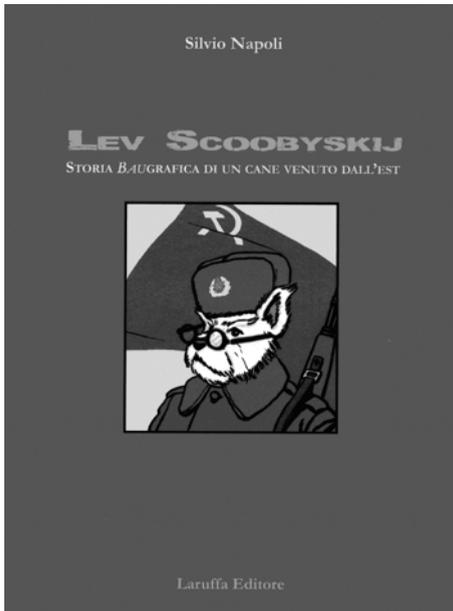
Lo scorso 20 novembre si è spento a Reggio Calabria Carmelo Tenio, scultore, insegnante, poeta, attivista anarchico e non violento, membro dell’associazione nazionale partigiani d’Italia, aveva 64 anni. In un periodo di crisi etica, in una città abbandonata come molte altre al saccheggio dei politici, dei mafiosi e degli affaristi, si è distinto per onestà e per impegno civile. Frequentavamo gli stessi circoli culturali e spesso conversavamo. Mi raccontò della sua esperienza di giovane anarchico, degli incontri con i compagni nella baracca che sorgeva dove adesso è il cinema Odeon, della riservatezza di alcune attività per timore che tra di loro si celasse qualche infiltrato. Nel 1970 avrebbe dovuto partecipare alla manifestazione contro Nixon insieme ad Angelo Casile e agli altri amici, fu solo un caso che non partì per Roma e che non perse la vita insieme a loro in quel controverso incidente stradale. Quasi sempre sorridente, mutava espressione quando denunciava i mali della società e la mediocrità delle persone che abusano del loro potere. Non amava i compro-

messi e parlava schietto, a costo di inimicarsi il proprio interlocutore. Fin da studente fu sempre pronto a combattere contro le prepotenze e le ingiustizie, attraverso la contestazione, gli scioperi e il volantaggio. Insegnò quasi sempre lontano da casa, sottoponendosi al disagio dello spostamento, per non venire meno ai propri principi, incurante dei favoritismi ai quali ricorrevano molti suoi colleghi, come ha ricordato il professore Sandro Vitale durante il saluto che i parenti e gli amici gli hanno tributato in maniera non formale, secondo le sue volontà, presso il cortile antistante la sala mortuaria degli Ospedali Riuniti. Allievo di Celestino Petrone all’Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria, Carmelo Tenio è stato un bravo scultore. Insegnante di figura e ornato modellato, partecipò a numerose manifestazioni e a mostre di livello internazionale, ottenendo premi e riconoscimenti. Alcune sue opere si trovano in chiese, piazze e altri luoghi pubblici e privati. Domenico Fera, che fu suo compagno di scuola, ne ricorda le doti umane e ar-

tistiche e l’amore che sbocciò fra i banchi di scuola con Maria Teresa che diventò sua moglie e che gli diede due figli, Valentina e Carlo. Recentemente aveva scoperto la passione per la poesia in dialetto ed in italiano. Riportiamo qui di seguito alcuni versi che racchiudono la sua esperienza e le sue idee e costituiscono una sorta di testamento spirituale, anche se forse a Carmelo, che è vissuto ed è morto da laico, quest’ultima espressione non sarebbe piaciuta. *Il tempo che mi rimane/ non basterà per ritrovare/ le cose che ho perduto,/ comprendere ciò che non ho capito,/ sapere cosa e chi non ho amato;/ tutto il buono, il bello e il giusto/ che non ho veduto/ o che non ho incontrato./ Il tempo che mi rimane/ non basterà per farmi perdonare/ da chi ho deluso e mortificato,/ per essermi distratto e allontanato/ quando voleva comprensione e aiuto.../ non basterà per conoscere/ l’autore del creato,/ chiunque sia, comunque sia chiamato,/ e ringraziarlo per il bene ricevuto./ per il male che ho evitato,/ per le guerre non fatte/ per conto di chi lo*

ha usato,/ per le battaglie combattute/ ed anche perse contro chi l’ha offeso/ provocando sofferenze, distruzione, degrado.../ non basterà per seppellir con le mie mani/ il pluridecorato, “glorioso” generale/ che ha bombardato donne, bambini, anziani,/ definendo il crimine efferato/ “normale effetto collaterale”.../ non basterà per inneggiare vittoriosamente/ al credo e alla morale/ di chi è caduto assassinato,/ non servo omeroso ed obbediente,/ ma combattente risoluto e coraggioso/ contro il vile, spregevole mafioso/ e chi l’ha foraggiato.../ non basterà per dare sfogo e consistenza/ al senso d’impotenza/ ed alla rabbia che ho accumulato/ nei confronti di chi con arroganza,/ senza giustizia e senno ha dominato.../ il tempo che mi rimane:/ un sol momento,/ o un giorno o, forse, un anno,/ forse dieci o anche cento,/ non basterà per giungere sereno ed appagato/ all’abbraccio materno ed accogliente/ di colei che sola, finalmente,/ addolcirà questo mio essere inquieto.../ non basterà...non basterà.../ ma non sarà passato inutilmente.

Breve storia di Lev Scoobyskij: cane-filosofo



Silvio Napoli
Lev Scoobyskij
Storia Baugrafica di un cane venuto dall'Est
 Laruffa Editore
 pp. 96 - Euro 8,00

“Non ricordo molto del mio viaggio. Ricordo però che in quei giorni faceva freddo e che alcuni uomini, con indicibile crudeltà, ci urlarono contro deridendoci. Mi spaventai. Assieme agli altri cuccioli ci condussero brutalmente in un grande spazio polveroso. Qui fummo caricati con forza sopra di un vagone che ci aspettava già pronto per la partenza. Neanche il tempo di un saluto a mia madre; avrei voluto parlarle, odorarla, guardarla negli occhi per l'ultima volta. Invece, potei conservarne solo il ricordo dei primi giorni”. Inizia così il “viaggio” di Lev Scoobyskij, un west high-

Maria Cristina Rocchetti

land white terrier che sopravvive ad una vera e propria deportazione dai paesi dell'Est europeo per approdare in una modesta famiglia italiana, “nella quale trova affetto e conforto” e “trascorre una felicissima infanzia, pur con qualche contrarietà. Un viaggio nel viaggio, quello narrato da Silvio Napoli ed edito da “Laruffa Editore”, dove il protagonista ed io narrante è appunto un cane che si contraddistingue per “attitudine alla riflessione, senso critico, acutezza e lungimiranza” - come spiega Stefano Mangione, nell'introduzione all'opera - che “ci riportano a Franz Kafka e al suo lungo racconto, del 1922, *Indagini di un cane*, opera nella quale è fortemente accentuato lo stigma autobiografico e il cane non è che lo stesso Kafka”. In Silvio Napoli, però, “siamo in presenza di un personaggio contemporaneo, - continua Mangione - che non ha bisogno dell'apologo per conferire validità al suo pensiero e alla sua azione, né la necessità di riconoscere il proprio fallimento, vissuto come senso di colpa dei personaggi kafkiani, per raggiungere forse una sorta di liberazione”. Pagina dopo pagina, secondo l'autore dell'introduzione al testo, scorrono, talvolta, “concetti e immagini che hanno uno stretto rapporto con la poesia, la quale conferisce all'espressione, essenzialità, plasticità, rigorosità lessicale e quella indefinitezza, che fa dell'arte, un'espressione asintotica e della conoscenza un percorso la cui meta non può mai essere raggiunta”. Al contempo, lo stretto rapporto con la realtà e la contemporaneità emerge dalle considerazioni di Lev Scoobyskij sugli “effetti nefasti della globalizzazione: ingiustizie sociali, asservimento dei lavoratori da parte del nuovo e più spietato capitalismo, soprattutto nei paesi più sviluppati, dove la democrazia e la libertà sono illusorie e svaniscono, deludendo, come miraggi”. La salvezza è nella “leggerezza” propria dello scrittore di talento che si serve dell'ironia e dell'autoironia e di una anelata “trasformazione dell'uomo, alla ricerca di nuovi equilibri e della smarrita centralità”.

Edito da Meligrana il Glossario supplementare di Mosino

Giuseppe Gangemi

Franco Mosino
Glossario supplementare del dialetto calabrese
 Mosino Editore
 pp. 236
 Euro 15,00



Il linguista Franco Mosino arricchisce la nostra conoscenza del dialetto calabrese pubblicando per l'editore Meligrana di Tropea il “Glossario supplementare del dialetto calabrese” che continua, integrandolo, il “Nuovo dizionario dialettale della Calabria” di Gerhard Rohlfs. Lo studioso tedesco ha dato un contributo fondamentale per la scoperta della provenienza e della grammatica della parlata calabrese che in gran parte deriva dal greco classico e bizantino, ma anche dal latino, dall'arabo, dallo spagnolo e dal francese. Questi influssi testimoniano la ricchezza della storia calabrese. Il glossario del professore Mosino contiene parole che mancano nel dizionario del Rohlfs, ma anche alcune voci che, benché presenti, sono sprovviste dei significati censiti dal grecista reggino.

Se diamo uno sguardo alla tradizione lessicografica in Calabria, segnaliamo che due sono le novità in questa opera, la complessa e ricca griglia nella quale sono presentati i vocaboli e, quando possibile, la presenza della datazione proposta dall'autore. L'etimologia è stata fornita solo quando essa appariva utile e abbastanza certa, in quanto essa rappresenta la sezione più caduca, superata o discutibile dei vocabolari.

Le memorie di Raffaele Giovanni Crea in un libro

Raffaele Giovanni Crea
Nelle profondità del mare.
Diari di vita e di eroismo sui sommergibili italiani dal 1935 al 1943
 pp. 95

Le memorie di Raffaele Giovanni Crea, sommergibilista “della guerra” imbarcato su tre battelli nel 2° conflitto mondiale, affrontando pericoli, rischi e disagi notevolissimi, sono state raccolte dalla figlia Ma-

ria Domenica in un agile volume dal titolo “Nelle profondità del mare. Diari di vita e di eroismo sui sommergibili italiani dal 1935 al 1943”. Uno spaccato di vita di un «uomo acuto, schietto, essenziale, molto deciso nel manifestare il proprio pensiero», - come lo descrive Giuseppe Arena già Comandante dei Sommergibili 1983-1985, che ha scritto la prefazione all'opera - classe 1915, originario di Sant'Eufemia d'Aspromonte dove visse fino alla sua dipartita, nell'ottobre del 2000. “Il libro si snoda gradevolmente con la

cadenza di un diario e percorre tutte le vicende vissute dal protagonista”: gli otto anni dell'arruolamento in marina, le prime esperienze sui sommergibili Delfino e Diaspro, le operazioni bellissime in Spagna, Africa Orientale e nel Mediterraneo durante la seconda guerra mondiale. Un tributo ad un uomo d'altri tempi, che “ha combattuto una guerra durissima compiendo il proprio dovere in modo esemplare”, ma che, soprattutto, ha lasciato un “inestimabile patrimonio etico e spirituale” da custodire.



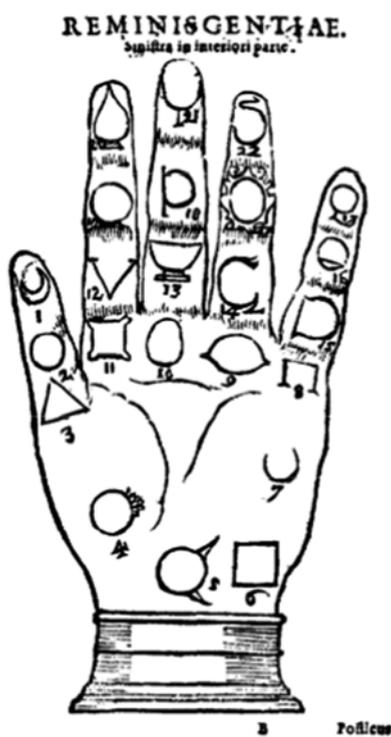
L'Arte di ricordare tutto per non smarrire la propria identità

Dagli emblemata di Giocchino da Fiore alla mnemotecnica di Girolamo Marafioti

Giuseppe M. S. Ierace

In una società, in cui la scrittura, anche se conosciuta, non era ancora sufficientemente diffusa, una società quindi costretta ad affidarsi in toto a delle relazioni impronate sulla trasmissione orale, le immagini e la memoria dovevano apparire davvero essenziali e indispensabili, se non addirittura sacre. La memoria in particolare, nell'assicurare il senso della propria identità individuale, contribuisce alla diretta sopravvivenza della comunità delle genti e a essa va assegnato l'irrinunciabile compito di trasmettere valori e conoscenze. Le immagini del resto servono, per lo più, a essere esplicative e a stimolare quell'impressione utile a rammentare meglio ciò che si è inteso proprio perché lo si è visto. Una famosa illustrazione, inserita nel XIV capitolo del "Liber Figurarum" di Giocchino da Fiore (1130-1202), costituisce un primitivo sistema relativamente semplice di formulazione di paragoni tra le età dell'uomo, da una parte, e, dall'altra, episodi biblici, ed eventi storici antichi e moderni. Allo scopo di raffigurare le persecuzioni subite dalla Chiesa, o ancora da affrontare, quindi sia prima sia al momento dell'avvento dell'età dello Spirito Santo, l'abate calabrese "di spirito profetico dotato" immagina un grande drago rosso con sette teste e dieci corna, come quello descritto nell'Apocalisse (12,3; 17,10). Le prime cinque teste di questo draco magnus et rufus rappresentano gli antichi persecutori tra cui Erode, Nerone, Costantino Ariano (Costanzo II), Cosdroes (il sasanide Khosro) e Mesemthos, un capo musulmano immaginario (con riferimento forse alla tribù berbera dei Masmuda oppure a qualche rappresentante degli Almohadi); il sesto posto era riservato a un nemico contemporaneo, quale il saraceno Saladino, mentre il settimo e ultimo sarebbe stato occupato, alla fine dei tempi, dall'immagine con cui sarebbe apparso l'Anticristo, tipo Magog della terra di Gog. Dall'aspetto della coda del draco si sarebbe dovuto dedurre, per quest'ultimo, una forma duale, poiché una prima sarebbe rimasta occulta, fin quando non avverrà l'azione riconosciuta del Cristo, e quindi successivamente una seconda manifesta e baluginante, proprio come l'avvento del Giudizio. Il numero sette delle teste del dragone evoca i sette peccati capitali, i sette doni dello Spirito Santo, i sette sacramenti, laddove i dieci delle corna fa riferimento ai dieci comandamenti, seguiti se negativi o trascurati se positivi, e quindi ai dieci imperatori romani, a partire da Nerone per finire a Diocleziano, persecutori della chiesa. Questa figura, di un vivace rosso, interpreta la visione apocalittica del XII capitolo del libro giovanneo: "un drago enorme, rosso fuoco, con sette teste e dieci corna; su ogni testa aveva un diadema, e la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le scagliava sulla terra". Giocchino non pronuncia un nome

per l'Anticristo, non lo identifica, né inserisce una didascalia sufficientemente esplicita accanto alla settima testa del drago rosso, e neppure ci fornisce dei dati nella descrizione della figura, poiché si limita a formulare generici pronostici. Invece, nel *Commentarium* della *Biblioteca*



Marciana di Venezia, la quinta testa, al posto di quella di Mesemthos, diventa di Enrico I, mentre la settima è di Federico II. L'immagine del draco magnus et rufus serve a combinare tra loro insegnamenti esegetici e profetici in uno scenario approssimativo, contornato dalle colonne del testo. Si tratta di un primitivo, ma effettivo, uso iconografico, vivido e familiare, in grado di elevare tale illustrazione al livello di una *imago agens*, un'immagine attiva, con cui le teste del dragone e la coda formano dei *loci* mnemotecnici sistemati in un ordine preciso e ciascuno collegato ad un peculiare significato. A distanza di qualche secolo, nel 1593, riprendendo gli *Hieroglyphica* di Piero Valeriano, l'*Emblematum libellus* di Andrea Alciato, il *Discorso sopra le medaglie degli antichi* di Sebastiano Erizzo e le *Pitture* di Anton Francesco Doni, Cesare Ripa redige quella che diverrà la fonte principale della simbologia classica: "Iconologia ovvero Descrizione Dell'imagini Universali cavate dall'Antichità et da altri luoghi". Poco più tardi, nel proporre il metodo pedagogico degli abitanti della sua utopica *Città del Sole* (1602), Tommaso Campanella (1568-1639), fa ricorso ad una forma di mnemotecnica in cui, al fine di imparare ogni arte e scienza, i giovani "solariani" vengono abituati a osservare e, leggendo le didascalie, esaminare tutte le scene di un grande, spettacolare

palcoscenico enciclopedico, che è stato a questo scopo allestito in un ordine sistematico sulle pareti dei templi e sulle mura che circondano l'intera città ideale. Quest'intento di rinnovamento del sapere, dal forte gusto utopico, sembra precorrere quell'universale pedagogia pacificatrice, da Comenius (Jan Amos Komensky, 1592-1670), formulata nella *pansophia*, dove le immagini rendono possibile la riscoperta di un comune patrimonio culturale che va oltre la pluralità dei linguaggi, e, trasponendo il tutto dall'*orbis sensualis* all'*orbis intellectualis*, consente di fornire, allo stesso tempo, una visione unificata della realtà. Tra il 1617 ed il 1621, l'arte della memoria, soprattutto con Robert Fludd (1574-1637), risentirà maggiormente delle influenze del neoplatonismo, dell'ermetismo e della cabala, trovando ulteriore sviluppo in misteriose corrispondenze presupposte nel collegamento tra micro e macrocosmo, l'uomo e l'universo, quasi a riprendere quelle *imagines agentes* dell'insegnamento di Giordano Bruno (1548-1600), il quale, nel "De umbris idearum" (1582), con i decani dell'astrologia, aveva recuperato le vestigia di antichi riti orientali tradizionalmente associati ai poteri occulti. In seguito, il gesuita Athanasius Kircher (1602-1680) farà rivivere l'*ars combinatoria* di Raimondo Lullo (1235-1316) in una più complessa struttura portante in cui metafisica e corrispondenze magiche si combineranno con una sperimentazione di altrettanto sofisticati meccanismi di pensiero. Le procedure mentali descritte dal Kircher andranno a comporre un nuovo alfabeto geroglifico, intriso di complicati diagrammi e splendide illustrazioni di accompagnamento ai testi, che li renderanno ancora più leggibili ed invitanti per una riflessione sull'armonioso ordine divino che presiede all'intero universo. A metà strada tra esoterismo, psicologia, filosofia, anatomia, simbologia, matematica e letteratura, le rappresentazioni a scopo mnemotecnico delle mani, indipendentemente dal resto del corpo, sventagliano una vasta gamma di immagini in cui vengono esposte qualità esteriori, materiali e visibili, come pure impalpabili e spirituali interiorità. Gerolamo Cardano (1501-1576), in "De rerum varietate libri XVII" (1557), esplorando le connessioni dell'anima con il corpo, attraverso le caratteristiche fisiche di quest'ultimo, metteva in certe relazioni punti, rilievi, linee, pieghe, colori delle mani con numeri, stelle e pianeti. Il poliedrico astrologo del Rinascimento italiano traduce in latino i termini greci *thenar* e *hypothēnar*, rispettivamente il rilievo muscolare al di sotto del pollice e l'eminanza analoga del mignolo. Ma la sua ferma credenza nella lettura della mano e nella chiromanzia fu talmente totale da convincerlo di poter predire la data esatta della propria morte. Certamente la mano, nella comunicazione visiva, assurge a simbolo uni-

versale in grado di trasmettere e rivelare diversi tipi di informazioni essenziali per ogni gestualità quotidiana. E senza alcun dubbio, come dice Aristotele nel "De Anima" (3,8), "la mano è lo strumento degli strumenti", qualcosa di fondamentale per qualsiasi esperienza che voglia dirsi umana, in quanto coinvolta nelle più svariate attività: dal toccare, sentire, agire, scrivere, al creare, contare, parlare e perfino pensare e ricordare. Hieronymus Marafioti (1595-1626), nel suo breve trattato sull'*Ars Memoriae* (1602), applicò ad una serie di immagini, quelle di quattro mani (anteroposteriore destra e anteroposteriore sinistra), un tradizionale sistema strutturale di *loci* "architettonici". Il metodo del francescano calabrese includeva così un totale di novantadue posti, suddivisi tra il lato palmare e il dorsale di entrambe le mani. Facendo così ricorso a ogni parte di questi nobili organi prensili, comprese le giunture delle dita e altre aree dei monti e delle linee sino al polso, Marafioti assegna a ciascuna delle quattro localizzazioni (palmare e dorsale destra, palmare e dorsale sinistra) ventitré siti individuali, corrispondenti al numero delle lettere dell'alfabeto latino. In tal modo, lo storico polistense, autore delle "Croniche et antichità di Calabria" (1596), realizzava che il lettore potesse usare le mani, come facile riferimento strumentale, in una ordinata sequenza di associazioni necessarie al ritrovamento mnemonico di informazioni utili a parlare e rammentare, oppure, da frate qual era, soprattutto a predicare.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

- Carruthers M. J.: "The Book of Memory: a study in Medieval Culture", Cambridge University Press, New York 1990
- Foer J.: "L'arte di ricordare tutto", Longanesi, Milano 2011
- Ierace G. M. S.: "Sull'Apocalisse di Giocchino da Fiore", *Calabria Sconosciuta*, 76, 73-74, 1997
- Ierace G. M. S.: "Tommaso Campanella...", *Calabria Sconosciuta*, 99, 63-64, 2003
- Ierace G. M. S.: "La Religione Noachide e la Parola Perduta", su *Kemi Hathor*, XV, 85, 47-56, 1997
- Ierace G. M. S.: "Interpretazione e fede negli Astri", su *Atrium*, IV, 1, 22-30, 2002
- Ierace G. M. S.: "I Geroglifici fantastici di A. O. Spare", *Primordia*, XIII, XXIV, 15-22, 2004
- Marrone C.: "I Geroglifici fantastici di Athanasius Kircher", Stampa alternativa/Graffiti, Viterbo 2002
- Thorndike L.: "A History of Magic and experimental science", Macmillan, New York 1923-58
- Wilson F. R.: "The Hand", Pantheon Books, New York 1998
- Yates F. A.: "The art of Memory", Penguin Books, London 1969

Nei suoi versi, tramutati in lacrime nelle "concavi Lorenzo Calogero: il Poeta

Una voce inquietante, smarrita nell'oceano del silenzio, che

"I poeti conclamano il vero sono inermi.
Lasciamoli al loro linguaggio, l'esempio
del loro vivere nudo
ci sosterrà fino alla fine del mondo
quando prenderanno le trombe
e suoneranno per noi".

Sono versi di Alda Merini, matta come lo fu Calogero, e uno dei nostri poeti più veri, una voce che, come dice Franco Loi, «si lascia parlare dall'ignoto, che procede dalle oscurità piuttosto che dalle troppe sapienze della mente, che sa trascorrere tra i dolori e i deliri senza cedere al compiacimento». Questo mio omaggio a Lorenzo Calogero è un atto dovuto, perché è stato mio compagno di viaggio nella sofferenza quotidiana. E allora cerco un appiglio alvarianamente nella notte della stanza, perché di notte il silenzio è come un'acqua e io bevo, bevo, mentre «l'orologio misura scalpitando il tempo e ci ricorda che siamo legati alla vita da sottilissime vene».

Mentre nel luglio scorso, meditando, stavo seduto su una comoda panchina di legno in via Medina, accanto alla fontana del Tritone, mi è parso per un attimo di scorgere la figura stanca e barcollante di Lorenzo Calogero. Avevo portato con me le sue poesie che sul treno mi avevano fatto compagnia come tante «filigrane infilzate dentro un raggio di sole» e mi aiutavano a capire, intuire la vera essenza del poeta:

*Sono il solitario origliere
di ciò che dorme.
Perciò scrivo
colla tacita mano,
l'occhio rivolto ai sonni.*

*Oggi mezzo assopito
nel frastuono grondante
nuvole bionde dal cielo infinito
guardo solitario i passanti dal volto duro
dai torbidi occhi incavati.*

*E tutto odorava di menta
e del profumo delle viole, delle viole da noi
raccolte come pallida messe di sogni.*

Mi viene istintivo accostare l'abitudine ad ascoltare di Calogero al Pavese del bellissimo articolo *Ritorno all'uomo*, scritto il 20 maggio 1945 per «L'Unità», il cui *incipit* è l'emblema di una generazione:

«Da anni tendiamo l'orecchio alle nuove parole [...] conoscemmo la carne e il sangue da cui nascono i libri. [...] Laggiù noi cercammo e troviamo noi stessi. Le parole sono il nostro mestiere. Le parole sono tenere cose, intrattabili e vive, ma fatte per l'uomo e non l'uomo per loro».

Continuavo a pensare alla Napoli dei primi anni '30, dove Calogero - tra il 1929 e il 1937 - studiò per diventare un bravo medico: una città magicamente descritta da Peppino Marotta nell'*Oro di Napoli* e da Anna Maria Ortese nel *Mare non bagna Napoli*. Li ho riletti d'un fiato e mi sono emozionato perché a Napoli non tornerò più.



Lorenzo Calogero

A luglio, la città si spalanca come una rosa nel bicchiere, lo spremilimoni nel suo chiosco non riesce a stare un attimo zitto: leggere con la frescura che arriva dal porto ti stacca dal mondo. Mi par di vederlo Calogero con il suo «Frontespizio», attraversare di fretta la vie del centro storico napoletano e non veder l'ora di divorare le pagine di una rivista che voleva togliere alla cultura cattolica la patina di conformismo che la confinava ai margini, e aprirla così alle esperienze dell'arte e della cultura contemporanea. La vera anima della rivista era don Giuseppe De Luca, uno dei protagonisti più notevoli della cultura italiana del secolo scorso, che iniziò subito a collaborare perché vedeva nel «Frontespizio» una delle vie per portare la cultura cattolica fuori dalle sagrestie e agire liberamente accanto e in mezzo alla cultura laica per infondere nella amica letteratura italiana un poco di vita interiore. Se leggete i carteggi tra Piero Bargellini e De Luca, tra Carlo Bo e De Luca, tra Ungaretti e Prezzolini, vi renderete conto perché le prime poesie di Calogero vennero rifiutate da Betocchi e in un certo sen-

so obbligarono il poeta a tuffarsi con più lena nel mestiere di poeta con risultati straordinari e inimitabili. La vera poesia - annotava Montale - quando c'è, può sempre attendere il suo turno.

La ininterrotta poesia di Calogero ci obbliga ogni volta che apriamo i suoi libri a una lettura molto impegnativa e defatigante. Come scrive Dante Ma-
fia la sua

«è una poesia travolgente: pare di trovarsi di fronte ad accumuli di fuochi d'artificio che si aprono a ripetizione, senza sosta, senza mai una pausa che consenta di fermarsi su un'immagine, su un pensiero, su una nota. Tutto un susseguirsi di metafore di cui non si conosce l'approdo».

C'è in lui come un furore espressionistico tra il patologico e il poetico, un discorso ininterrotto che dà luogo ad arabeschi linguistici che segnano tutto un percorso ben definito. È lui stesso a definire l'essenza della sua poetica in una lettera a Simisgalli:

notti senza passi", la disperata solitudine dell'uomo e il poeta di Melicuccà

procede dall'oscurità tra dolore e delirio

Gianni Carteri

«Quando tendo a realizzare un'immagine, ne distolgo quasi apposta il lettore con un altro verso in un'altra direzione».

La lettura delle sue poesie è cosa ardua, perché in lui la parola è del tutto spogliata del suo contenuto semantico e ridotta a puro segno. La vita a giorno a giorno gli sfuggiva, dissanguata dall'altra «vita acre dei segni». Quando avremo preso completa visione degli ottocento quaderni inediti riusciremo a dare più compiutezza al suo profilo, alla sua poetica e alla sua vita, sempre mossa da densi venti che spesso non facevano sentire il suo grido di dolore:

*Giorno dopo giorno ho combattuto
solo col mio dolore.*

*D'autunno son guaste le parole.
Penso anch'io. Nell'occhio stanco
riconduco il senso della vita.*

*Lascio che il tempo in me parli antico
e lasci un sapore salmastro
nelle mie parole, coi suoi soavi detti.
Aspiro ad una veste d'assoluto silenzio.*

*Sto con le ginocchia piegate
in un tabernacolo di luce
in puro atto d'amore.*

*I pensieri a stormo passavano cortissimi
e i supplizi erano il pensiero più disadorno
quelli alla cui rupe del tempo
era un faggio intorno.*

*Non si aveva bisogno di sogni
quando una nebbia liquida
era che rincasa; ma tu nel sangue magico
giorno dopo giorno spegnevi la corsa.*

*Tu eri pazzo e nessuno ti bada
sovraneamente tra quelli
che una volta ti guardavano, ti mordevi
un dito in mezzo alla tua casa,
quando morte era
o era un desiderato nulla.*

Ma come nasce la poesia di Lorenzo Calogero? Istantaneamente ho pensato a Pavese che da Brancalione così scriveva nel suo *Secretum* professionale:

«Questa sera, sotto le rocce rosse lunari, pensavo come sarebbe di una grande poesia mostrare il dio incarnato in questo luogo, con tutte le allusioni d'immagini che simile tratto consentirebbe. [...] Perché non posso trattare io delle rocce rosse lunari. Ma perché esse non riflettono nulla di mio, tranne uno scarno turbamento paesistico, quale non dovrebbe mai giustificare una poesia. Che viene a dire come il primo fondamento della poesia sia l'oscura coscienza del valore dei rapporti, quelli biologici magari, che già vivono una larvale vita d'immagine nella coscienza prepoetica».

L'amico Vito Teti mi ha preceduto in una intuizione che mugolavo da tempo tra me e me:

«La parola calogeriana, come quella di Pavese, scorge il senso del luogo nel dio incarnato, nella natura dei suoi spazi».

Le prime prove poetiche di Calogero partono da questa natura divina, da questo panteismo creando con il passare degli anni nuovi nuclei attivati da un sangue ritmico sempre più incalzante e attraversato, nelle prove più mature e riuscite, dal demone dell'analogia:

*Dalla lontananza
dei boschi una voce viene: suona all'orecchio
[...]*

*Io dico che questa voce,
la voce della poesia,
si ripete per questi chiari
spazi stellari e riempie di sé
questo firmamento delle cose.*

*L'afosa luna non sai più che sia, quali
remoti esseri s'allontanano dormenti, se in fermo
sonoro fumo, fuoco e sonno sono della terra
intorno all'aria o nel remoto centro.
la marea è bassa entro cui mi raccolgo,
mi avvolgo anch'io. Raggi vedi,
nostalgica un'ala immersa
nella solitudine dell'immenso.*

La rivista «Poesia» del giugno 2008 ci ha ridato in copertina l'unica nitida immagine di Lorenzo Calogero in Piazza Duomo a Milano. Un poeta piccolo, magro, storto (così lo descrive il Tedeschi). «Faccia semiglaba e lucida, occhiali tondi e antichi, occhi vividi o spenti allo stesso tempo». Nel descrivere il suo incontro con il poeta, Tedeschi ricorda quando l'accompagnò al Policlinico:

«Lo spogliarono, lo spulciarono, gli fecero una doccia. Ricomparve con un camice bianco enorme, tratteneva a stento le lacrime. Una figura pallida e disordinata, suggestionante e di- spettosa, apparentemente senza storia, a cui tutto capita per ineluttabilità».

Calogero aveva cinquant'anni e veniva da tutta una serie di fallimenti nella sua vita professionale di medico. Decise allora di dedicarsi interamente al lavoro letterario tornando definitivamente a Melicuccà, suo nido materno e matrigno che lo chiamava «come una sirena, che gli sorrideva come una sfinge», che alla fine lo ha castigato come una medusa, sorella carnosa e vicina. Ritorna alla sua rozza infanzia «che prega e piange, / si estasia di sole morente, / in una riva autunnale». Appare evidente il riferimento al mare di Bagnara, della Costa Viola con il superbo e mitico scenario delle Eolie:

*Paese del bosco. Vane immagini della strada.
Tu ritorni. Sì presto! Approdano
popoli nuovi in quest'angolo*

*azzurro violetto.
Vergini
variegano le nude ciglia del sonno
i risvegli ti allettano
lungo il percorso.*

*E le borgate, le vigne fiorenti
risplenderanno di sole.*

*Guardi nei cerchi
concentrici della memoria: melodiosi
si congiungono a me in sogno al luogo
che ti fu caro.*

*Io mi ricordo dei tempi passati, antichi.
Tutto era accolto nel calmo
taciturno lento svolgersi delle stagioni.
tutto si muoveva lento quieto,
quasi senza un perché.
Ascoltavo la prima voce dei pastori
al limite dei tempi solitari,
finché non me la ritoglieva
la voce impetuosa del vento.
l'urlo delle passioni
non era ancora solitario entrato
nel cavo delle vene a scuotermi.
tutto era calmo solare come un giorno aperto.*



Gianni Carteri

Calogero crede nella parola, incarnata nel mondo che lo circonda, a cui vuole dare un significato, trovare le vere radici: la poesia lo aiuta pavesianamente a difendersi dalle offese della vita. La poesia, anzi, diventa la residua, unica compensazione alla vita:

*Solo la parola
può salvare la mia anima
solo che sia grido riflesso
d'un illuminato mondo,
del mondo che vedo vaneggiante
nella mia anima.
Troverò le nude radici di esso.*

segue alla pagina dopo

Lorenzo Calogero: il Poeta e il poeta di Melicuccà

segue dalla pagina precedente

Se c'è un autore al quale si può ricondurre l'esperienza poetica di Calogero io farei il nome di Mallarmé, sempre alla ricerca della parola assoluta, bruciata da ogni scoria di materialità, di incrostazioni. Anche il poeta di Melicuccà fa suo, per dirla con Hugo Friedrich, «l'allontanamento più radicale dalla lirica imperniata sull'esperienza vissuta e sulla confessione». Questa ricerca, quasi ascetica, di assoluto, di parole incontaminate, porta Calogero al dramma dell'inespresso, dell'oscurità. Il critico tedesco spaziando attraverso diverse lingue e letterature conduce per mano il lettore nei labirinti delle poetiche. Ne emerge il lato più caratteristico del poeta moderno, il suo uso più suggestivo che comunicativo del linguaggio. Questo radicalizza al massimo espressioni conosciute e praticate anche in epoche precedenti al Novecento. Scrive Hugo Friedrich:

«La lirica moderna pone alla lingua il compito paradossale di esprimere e al tempo stesso celare un significato. L'oscurità è divenuta un principio estetico universale. È essa che stacca così la poesia dalla normale comunicazione della lingua, per tenerla librata in una sfera in cui essa più allontanarsi che avvicinarsi».

Lorenzo Calogero è tutto questo e, a mio avviso, da qui bisogna partire per entrare nel suo mondo poetico. Gli inediti in questo ci saranno d'aiuto. Per il poeta di Melicuccà la realtà non deve esistere. Va quasi rifiutata per viverla al di fuori di ogni impegno. E così il mare, componente essenziale del suo paesaggio poetico, si traduce in metafora della desolata e disperata solitudine dell'uomo:

*Entro una superficie
liscia si distingueva di un'infinita
distesa il bagliore.*

Era anche stata la condizione di Cesare Pavese nella solitudine del confino calabrese, a Brancaleone:

*Uomo solo dinanzi all'inutile mare,
attendendo la sera, attendendo il mattino.*

*L'uomo solo si leva che il mare è ancora buio
e le stelle vacillano. [...]
Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno
in cui nulla accadrà. [...]
L'uomo solo vorrebbe soltanto dormire,
quando l'ultima stella si spegne nel cielo,
l'uomo adagio prepara la pipa e l'accende.*

Anche le labbra di Calogero, arse di solitudine, sono ormai stanche di rivolgersi al mondo delle lettere che non lo comprende. Aveva tentato due volte il suicidio. Le malattie immaginarie lo tormentano ancora di più. Viene ricoverato a più riprese nella clinica Villa Nuccia a Catanzaro, ritorna nell'isolamento periferico della casetta di Melicuccà, di proprietà della famiglia, al limitare del bosco. Inizia a nutrirsi di caffè fortissimo, sigarette Alfa, Talofen e Luminal. Continuava a scrivere, a riempire quaderni a quadretti; è stanco di urlare senza voce. Quasi cade la fiducia incondizionata in un solo Dio, in quel Dio che da giovane ritrovava in ogni cosa e che lo faceva sentire

*misero frumento
che giace sepolto nel mare della terra*

*per crescere
per diventare un mare di spighe.*

*Tendetemi la mano
ed accoglietemi nel grembo vostro:
mai desiderai la morte
come in questo momento.*

*...Forse ora io esulto
ed imploro morte a piene mani.*

Intuisce che il mondo sta prendendo altre strade, opposte alla sua vocazione di poeta. È lo strano, amaro destino dei poeti. Ecco cosa scriveva da Milano in data 8 novembre 1914 Giuseppe Ungaretti a Prezzolini:

«Sono uno smarrito. A che gente appartengo, di dove sono? Sono senza posto nel mondo, senza prossimo. Mi chino verso qualcuno, e mi faccio male. E come fare a vivere e continuamente rinchiudersi come una tomba? È questa la mia sorte. E chi dovrebbe accorgersi che patisco, Chi potrebbe ascoltarmi, Chi può dividere il mio patimento. Mi distruggerò al fuoco della mia desolazione».

Quell'Ungaretti delle trentatré liriche del *Porto sepolto*, uomo di pena, pena di spirito e corpo, la solitudine metafisica e la rassegnazione alla propria croce, che a Napoli Calogero si era quasi divertito a imitare:

*Di che reggimento siete fratelli?
Mai ho visto il vostro viso sì scarno,
il passo vacillante,
il vostro vestito così lacero sanguinante,
la sembianza d'una perpetua truppa.
Non vi ho visto mai così.
Era mestieri dirlo?
Alla bocca del fuoco siete stati.*

Come non ricordare i versi delle *Poesie grigioverdi* di Corrado Alvaro:

*Non dire alla povera mamma
che io sia morto solo.
Dille che il suo figliolo
più grande, è morto con tanta
carne cristiana intorno.*

Non è casuale il riferimento allo scrittore di San Luca. C'è una linea di continuità nei versi di Tommaso Campanella, Corrado Alvaro e Lorenzo Calogero. Così come lo scrittore di San Luca, che suo padre voleva diventasse poeta, aveva ridato voce alla Calabria dopo tre secoli di silenzio, anche il poeta di Melicuccà fa sua la lezione che Tommaso Campanella, venuto a debellare tirannide, sofismi e ipocrisia, trasmise ad Alvaro:

«Bisogna osare fin dove dice lo spirito e la coscienza individuale, se non ci si vuole rassegnare a essere tardi imitatori e seguaci di mondi già scoperti».

La poesia di Calogero dagli anni '50 diventa l'unico scopo della sua vita, si tramuta in un linguaggio oscuro, nel quale sofferenza e scrittura si vampirizzano a vicenda; ogni verso trasuda la disperazione del poeta per la propria sconfitta, per il proprio fallimento. Il testo diventa fuga dalla realtà, strumento e trascrizione di una vita alienata e sublimata. Un processo di estraniamento dalla vita che si fa cupamente parossistico, con una dedizione mostruosa e disperata alla poesia. La natura occupa ampi spazi, diventa interlocutore privilegiato, facendolo appoggiare ai detriti del passato:

*Non si muove più libero il tuo cuore
da un fondo grigio e stanco.
A questo grido, che io chiamo partire,
è uno spiraglio quieto di un improvviso
tuo dolore.*

*La morte - oh sì - la morte m'innamora
e la vorrei condurre a quel sito
in cui come amata amante
mi ama ancora.*

La poesia italiana, dominata dallo sperimentalismo del Gruppo 63, non ha tempo per leggere Calogero. I suoi versi sono difficili perché nessuno può resistere a lungo al suo diluvio ininterrotto di parole. Sinigalli gli dedicherà versi indimenticabili:

*Come un cane infetto
ha raspato alle vostre porte
nessuno gli ha aperto.*

Lorenzo Calogero è un vero innovatore, in grado di creare alla fine quell'unitario canzoniere-poema, dove le parole non sono usate per veicolare significati, ma per giungere al significato vero dell'esistenza. Ecco perché i suoi versi ormai si tramutavano in lacrime nelle «concave notti senza passi». Lungo le croci del labirinto si preparava a insegnare alla sua anima disfatta un inevitabile «passo d'addio, consumato negli accessi silenzi», per usare le parole di una grande poetessa, Cristina Campo. La fede assoluta nella parola non bastava più. Le sue celesti titubanze, i suoi miracolosi detriti erano ormai divorati dal livore del mondo. Come si legge nei cenni biografici di Giuseppe Martino «la mattina del 25 marzo 1961, all'alba, Lorenzo Calogero bussò alla casa del parroco perché voleva confessarsi e ricevere la comunione». Da bambino aveva seguito la pratica dei primi venerdì, ben consapevole, come voleva la tradizione cristiana seguita in famiglia, che ciò lo avrebbe aiutato a morire nella grazia di Dio. Quel Dio che era penetrato nella sua intima carne come un acciaio rovente e che cercava continuamente. Ma non bastava. La morte era venuta a prendere i suoi occhi, quella morte che più volte lo aveva allettato come un vizio assurdo mai sopito. La luna in cielo era una larva, era quella di Alvaro, simile a una cicala dopo aver cantato. Pendeva stanca nel cielo, pur essa sorpresa dall'alba. Un'alba che con il suo chiarore tranquillo si posò per sempre sul suo viso scarno e supino:

*Il fantastico lume si spegne
ti guarda una luce titubando
in frantumi.*

*Un'altra mattina (come un amico
versò un farmaco bianco) era di mezzo marzo
nella notte stellata a pieno.*

Non so se li conosceva questi versi alvariani, ma mi piace immaginare che, con un battito sempre più flebile, siano usciti dalle sue labbra:

*Come in sogno, come la pioggia di settembre,
o Signore, arriva piano,
poiché il cuore che ho qui dentro
è solamente un cuore umano.*

Quando si scriverà la vera storia letteraria di questo Paese (esiste anche in questo campo una irrisolta questione meridionale) sotto forma di atlante geografico, collegando luoghi e memoria, la nostra Calabria sarà, di certo, l'itinerario più suggestivo e in esso la voce inquietante di Lorenzo Calogero, smarrita nell'oceano del silenzio, ci obbligherà a riflettere sul significato ultimo del suo testamento poetico:

*Verranno gli eventi
mutteranno i tempi
ci calcheranno
in quel che avemmo di più caro
Ci sosterranno a vicenda
col cuore di marmo.
Ciascuno ha il suo cuore
che non conosce
meglio morire
che vedere la propria distruzione.*

I "Quaderni Calabresi": fucina di idee e riflessioni

La storica rivista al centro di un interessante incontro promosso dal Cis Calabria

Giuseppe Gangemi



“Il processo di colonizzazione, iniziato nel 1860, è ancora in atto e per certi aspetti si è aggravato. Neanche i diplomati e i laureati, a differenza di quanto avveniva in passato, riescono a radicarsi nella terra natia; alla ricerca di lavori, spesso precari, fuori dalla propria regione o all'estero, quando hanno la fortuna di trovarli non tornano, per scelta o per necessità, a differenza dei vecchi emigranti che partivano con la speranza di ritornare”.
L'avvocato Francesco Tassone, editore ed intellettuale, ha illustrato i temi trattati dalla rivista *Quaderni del Sud* - *Quaderni Calabresi* durante un incontro promosso dal Cis Calabria di Rosita Loreley Borruto, che si è svolto nel mese di febbraio alla libreria Culture a Reggio Calabria. “Il circolo Salvemini di Vibo Valentia, nel cui ambito nasce nel 1968 la rivista *Quaderni Calabresi*, era molto eterogeneo, era frequentato da persone di diverse opinioni politiche” ha proseguito Tassone “questo è stato fondamentale per metterci in gioco, per

mutare le nostre più radicate convinzioni. Altrettanto fondamentali per la rivista sono stati gli studi di Nicola Zitara sul colonialismo interno. L'impronta che ha lasciato sulla rivista fin dal primo numero, ha determinato l'indirizzo editoriale dei *Quaderni*. Zitara ha svelato i meccanismi politico-economici attraverso i quali il Sud è stato espropriato della sua ricchezza umana e materiale per formare lo sviluppo del Nord Italia”.
L'avvocato Tassone ha sottolineato la necessità che i meridionali si rendano conto delle ingiustizie che subiscono e che si appropriino di quel bene comune costituito dalla memoria storica. A differenza di quanto accaduto ad altri territori come l'Algeria o l'India, la popolazione del Sud Italia non si è resa conto di subire un processo di emarginazione e di sfruttamento. Ha inoltre evidenziato che è prematuro e inopportuno che i vari movimenti sorti a difesa del Sud partecipino alle elezioni politiche.
La loro azione dovrebbe mirare a ricostruire la comunità attualmente disgregata e senza riferimenti, aiutando i meridionali a costituire una soggettività che consenta loro di esercitare poteri e responsabilità, di essere partecipi del proprio destino esercitando la sovranità sul proprio territorio. L'azione civica svolta a Vibo Valentia da associazioni vicine ai *Quaderni* per promuovere la raccolta differenziata, per tutelare i beni artistici, architettonici e l'ambiente, per la qualità dell'acqua, è stata illustrata brevemente dall'ingegnere Antonio D'Agostino. Il professore Francesco Gallo ha illustrato l'ultimo numero dei *Quaderni* dedicato al cineasta calabrese Vittorio De Seta, che ha raccontato in vari documenti le tradizioni e le contraddizioni della nostra regione. Il professore Gallo ha anche parlato dell'articolo di Enzo Di Bran-

go “Quando Napoli era la Germania d'Italia” che parte dallo studio di Stephanie Collet sull'unificazione dei debiti pubblici degli stati preunitari. Tale unificazione convenne al Piemonte, che era fortemente indebitato, ma danneggiò il territorio dell'ex stato napoletano che era ben amministrato ed era solido dal punto di vista finanziario. Nello stesso articolo Di Brango fornisce i dati aggiornati del divario Nord-Sud. Lo scrittore Domenico Minuto ha incentrato il suo intervento sulla figura di Francesco Tassone, elogiando il suo impegno disinteressato, il coraggio e la dedizione agli altri. Altrettanto ha fatto il giudice Giuseppe Viola che ha manifestato l'amicizia e l'ammirazione con le quali ha sempre seguito l'attività professionale ed editoriale

di Tassone. Critico, ma stimolante, l'intervento del dottor Francesco Iaria che ha spiegato di essersi allontanato dal laboratorio del circolo Salvemini e dall'ambiente dei *Quaderni Calabresi* dopo aver constatato che non rappresentavano una novità e si limitavano alla riproposizione delle analisi di Gramsci sullo sfruttamento del Sud. Iaria ha evidenziato la necessità di aggiornare gli studi sul Meridione alla luce delle trasformazioni sociali ed economiche in corso.
Il professor Giuseppe Spinelli ha concluso la discussione avanzando l'ipotesi della secessione che è avvenuta senza traumi in molti territori come nelle attuali Norvegia, Danimarca, Svezia ed in tempi recenti in Cecoslovacchia e nell'ex Unione Sovietica.

Santi o briganti...

Clelia Spina

La nostra Calabria, terra bellissima ma dolente, terra di Santi e di Briganti ha una Storia che inesorabilmente si ripete, portandosi dietro piaghe ataviche e scorribande di invasori che si sono avvicinati fin dagli albori. Ma chi sono i “Santi” ed i “Briganti” di oggi?
E chi possono essere i nuovi “Santi” se non i cittadini della classe popolare media, la più rappresentativa della nostra società (italiana non solo calabrese!), la fascia a reddito medio-basso, tartassata da pesanti provvedimenti anticrisi il cui unico intento è quello di chiedere rigore e sacrifici sempre alla stessa categoria, imponendo tasse e gabelle con l'illusione che queste manovre, ai limiti dell'antidemocrazia e/o anticostituzionalità, possano essere in grado di contrastare i danni derivanti da una situazione economica mondiale talmente devastante. Talmente devastante da essere tenuta celata, in questi ultimi decenni, da una classe politica inefficiente e incapace, ma soprattutto lontana anni-luce da quello che doveva essere l'unico fine del mandato politico: amministrare la cosa pubblica avendo come unico obiettivo il bene della collettività, programmando e attuando interventi a medio e a lungo raggio. Intanto, i cittadini vengono martellati da ansie consumistiche, anestetizzati nei parchi commerciali (unici centri di aggregazione) dove si raggruppano in massa tutti i sabato e domenica; lì dentro passeggiano per diverse ore, respirando quell'aria condizionata insalubre e le loro orecchie sono bombardate da tutti quei decibel che annichiliscono i neuroni! Una volta rientrati a casa, si deprimono pensando a quello che hanno desiderato di comprare, ma non hanno potuto, e accendono il televisore, venendo fagocitati da un mondo fantastico e irrealista. Il risultato finale è l'annullamento definitivo dell'individuo pensante.
Esistono, poi, i “Briganti”, termine però non più coincidente al suo significato storico. I nuovi “Briganti” sono una categoria di personaggi che provocano e organizzano le maglie di una rete invisibile che si infila nel tessuto sociale civile e che intacca irreversibilmente il suo sano progredire.
Vi fanno parte persone che con il loro ruolo, piccolo o grande che sia, non compiono il proprio dovere: sono quelli che abusano del potere che hanno, che agiscono quasi in termini delinquenziali e 'ndranghetistici, senza arrivare, però, all'effettività criminale. La diffusione di questa mentalità è enorme e la viviamo tutti i giorni in ambito amministrativo, commerciale, sanitario, scolastico e anche associativo. Che fare per combattere questo cancro sociale e svegliare le coscienze? Sarebbe necessario che i “Santi” spengano il televisore ed internet, ma che, soprattutto, comincino a parlare tra loro, confrontandosi, guardandosi in faccia, analizzando la qualità della loro vita, cercando qualche bell'ideale da trasmettere ai loro figli e organizzare insieme la rivolta contro i “Briganti”. Questo dovremmo fare, noi calabresi, e farlo subito non trastullarci più, aspettando che soluzioni vengano da fuori oppure pensare solo a noi stessi, curare il nostro orticello, isolandoci dagli altri: sarebbe il modo migliore per affondare in un mondo in cui tutto (o quasi, voglio aggiungere per solo mio spirito ottimistico!) è già in un profondo abisso.
Insomma, dovremmo avere il coraggio di tentare di sconvolgere meccanismi negativi così fortemente radicati, far parte di un movimento culturale attivo e salivamente tanto forte da poter smuovere le montagne. Forse, se ci crediamo veramente, ce la possiamo fare.



Il direttore dell'inserto culturale del Sole 24 Ore, professor Armando Massarenti, il Console generale d'Italia Luigi Estero e l'editore Sandro Teti hanno interagito, con un folto e attento pubblico, discutendo di editoria italiana, del *Manifesto per la Cultura* promosso da Massarenti e della rivista *Il Calendario del Popolo*.



SANDRO TETI EDITORE

www.sandroteditore.it - www.calendariodelpopolo.it
info@sandroteditore.it - info@calendariodelpopolo.it
Piazza Sant'Espidio, 9 00153 Roma tel. 06-28179056 - 06-28334070

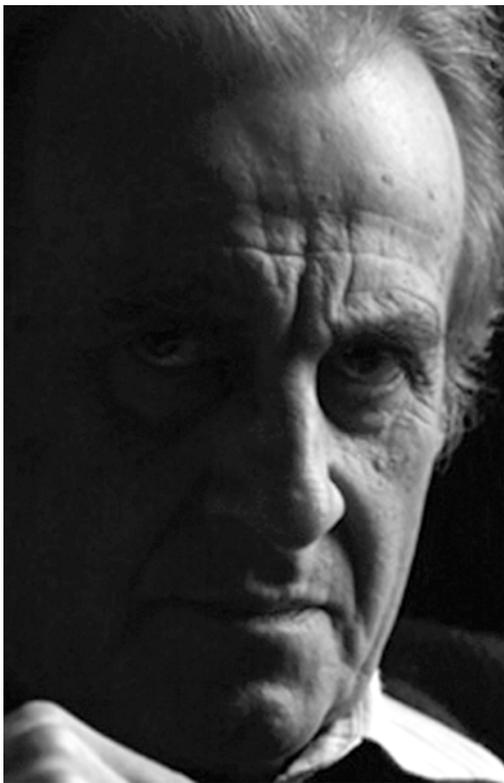
Grande Sandro Teti, editore resistente figlio di cotanto padre, che ha il coraggio di chiamare Leningrado con il suo vero sacrosanto nome!

L'intensa produzione

Il suo messaggio: l'arte come unica "luce" possibile.

Il titolo del libro, "Il Ragazzo che lanciava messaggi nella bottiglia", è anche quello del racconto conclusivo, che, in qualche modo, sembra rappresentare la cifra dell'intera produzione di Familiari. E allora, mi piace iniziare questa recensione dalla fine, come si conviene a un'analisi "disordinata ma non troppo": se l'ordine è il piacere della ragione, il disordine - sosteneva Paul Claudel - è la pura delizia dell'immaginazione.

È proprio l'immaginazione, infatti, che questo racconto di Familiari sembra voler sollecitare, e fascinare, con la sua apertura verso l'ignoto, seppur in un calibrato, ma misuratamente appassionato, calcolo degli effetti stilistici. Ci troviamo di fronte a una scrittura di cui si apprezza la pacata musicalità, e, a tratti, il sapore timbrico dell'esametro. Familiari, profondo conoscitore delle lingue classiche (ha tradotto varie opere dal latino) nella scelta delle parole, non lascia nulla al caso. A pagina 118: "non esistendo le parole in natura, né disegnate dalle nuvole, né tracciate dai fulmini, o composte dalle onde del mare...". Il "mare" è il simbolo di tutto ciò che è "altro", è "mistero", evoca "viaggi", che, però, possono ferire: come "aghi puntuti, ... conficcati nelle palpebre" (pag. 110). I messaggi che il ragazzo richiude, con estrema cura, dentro le bottiglie che lancia nel mare, tornano indietro, sospinti impietosa-



mente da quella "immensa distesa di luce", una "tempesta di barbaglii" che lo stordisce, investendolo col suo "fragore luminoso" (pag. 101). Il rapporto luce-ombra è una delle note caratteriz-

zanti questo racconto, che è fortemente metaforico. Lo si intravede fin dalle prime battute, lì dove il termine dell'ombra, "il ciglio del bosco", coincide col "punto in cui la montagna finisce a precipizio sull'acqua" (pag. 110). Attorno a quella montagna, un promontorio che oscura la vista, le bottiglie giravano, senza andare oltre, senza che i messaggi potessero essere letti, o visti. L'incomunicabilità, la solitudine, temi cari al Familiari drammaturgo, si ritrovano anche nello scrittore: "la solitudine l'avevano nelle ossa, da quelle parti" (pag. 112). Ma il bisogno di "altro" è forte, e fa "mandare i messaggi che aveva nel cuore...", porta il ragazzo a "imparare a dargli forma, a tradurli", per comunicarli. Familiari si sofferma molto sui segni, sul linguaggio, che qui è quello dell'arte, elemento sovra-

no della comunicazione. Il ragazzo, un pastore abilissimo nel disegno e nella scultura, autodidatta, sa comunicare solo così.

I segni del linguaggio comune, invece, che lui decide di apprendere, sono de-

stinati allo scacco: i messaggi scritti tornano indietro, mentre il "linguaggio" dell'arte riesce a "vedere", a evocare, a comunicare, forse. Dunque, l'arte sembra prospettarsi come unica "luce" possibile. Anche se conduce verso l'ignoto. E, in finale di racconto, ecco la dissonanza-consonanza luce/oscurità.

"La buca" cui fa riferimento il titolo del racconto, è quella del suggeritore di un teatro, una "postazione privilegiata" (pag. 32), perfetta per godere al meglio tutta la scena. In essa, mentre le "voci, o suoni, ... si proiettano nell'aria" (pag. 31), quasi sfuggendo alla percezione, "si deposita la sostanza sonora più grave ..., e i suoni, vengono quasi distillati" (cit.). È la postazione di colui che ascolta, vede, osserva, rimanendo da parte, senza farsi notare.

La scena è quella della vita, che si interseca inesorabilmente con la morte. Familiari, con una "religiosità" assolutamente laica, anticonvenzionale, sembra intendere la morte non come "fine", tout court, ma come "crisis", alla greca, dunque come rinascita: il suggeritore, nel descrivere la morte di Isolde, dal *Tristan und Isolde* di Wagner, dice "... nel momento in cui moriva, sembrava ... rinascere da sé ... una nuova vita" (cit. pag. 51), un motivo, questo, che Familiari mutua dalla sua ("splendida", secondo il giudizio di Aldo Trionfo) "Herodias e Salome".

Note biografiche

Rocco Familiari drammaturgo e scrittore. Nato ad Addis Abeba, ha trascorso parte della sua giovinezza a Melito Porto Salvo. Da circa trent'anni vive a Roma. Ha dimorato a lungo a Messina, dove ha diretto il "Teatro Struttura" e ha curato la regia di lavori di Hauptmann, De Ghelderode, Euripide, Nino Pino.

Fondatore e direttore del Festival Internazionale del Teatro di Taormina, ha realizzato alcune tra le produzioni di maggiore spicco nel panorama internazionale e ha fatto conoscere in Italia i maggiori registi e gruppi teatrali operanti sulla scena mondiale. Ha curato la critica musicale per "L'Ora" di Palermo, si è occupato di storia dell'arte, in particolar modo dell'espressionismo tedesco, pubblicando per Franco Maria Ricci.

Tra le sue opere *Ritratto di spalle*, monodramma, Scheiwiller, "All'insegna del pesce d'oro", 1973; *Don Giovanni e il suo servo*, dramma (Premio IDI), Casa Usher, 1982; *Orfeo Euridice*, Franco Maria Ricci, 2000; *L'odore*, romanzo, Marsilio, 2006 (premio "Festival du Premier Roman", Chambéry, 2008, Premio "Padula" 2008); *Il sole nero*, romanzo, Marsilio, 2007 (Premio "Siderno"), da cui è stato tratto un film, diretto da Krzysztof Zanussi, con Valeria Golino; *Teatro*, Gangemi, 2008, volume che raccoglie tutti i testi e i saggi teatrali pubblicati precedentemente in altre edizioni o in riviste culturali.

Fra i suoi lavori più importanti andati in scena: *Don Giovanni e il suo servo*, nel 1982 con Andrea Giordana e la regia di Aldo Trionfo, nel 1998 con Corrado Pani e la regia di A. Zucchi; *Il Presidente*, con Raf Vallone e la regia di K. Zanussi; *Herodias Salome*, in una prima edizione con Manuela Kustermann e la regia di Gian-

carlo Nanni, più di recente con Paola Quattrini e la regia di K. Zanussi; *L'altra metà*, con Amanda Sandrelli, regia di Piero Maccarinelli (Teatro Stabile di Catania); *L'odore*, con Enrico Lo Verso, al Festival dei Due Mondi di Spoleto nel 2003; *Amleto in prova*, con la regia di Mario Missiroli, sempre a Spoleto, nel 2004. Le rappresentazioni più recenti: *Ritratto di spalle*, con Viviana Piccolo (attrice prediletta da Arrabal) al Teatro di Messina nel 2010, e *In scena*, con Mita Medici, al Teatro dell'Orologio, Roma, nel 2011; *L'Odore*, dato in Russia, per la regia di K. Zanussi, sempre nel 2011.

Nel 2005 il Presidente della Repubblica gli ha conferito il titolo di Benemerito della Cultura e dell'Arte.

Drammaturgo dotato di "rara padronanza della parola teatrale" (così ha detto di lui Aldo Trionfo), da qualche anno Rocco Familiari si è dedicato alla narrativa. Dopo i due romanzi editi da Marsilio, "Il Sole nero", da cui Krzysztof Zanussi ha tratto un film interpretato da Valeria Golino, e "L'Odore", il cui omonimo dramma è andato in scena al Festival dei due Mondi per la regia di Massimo Zucchi, con Enrico Lo Verso (in novembre è stato dato in Russia, con la regia di Zanussi), ecco "Il Ragazzo che lanciava messaggi nella bottiglia", pubblicato dalla stessa casa editrice veneziana.

Si tratta di un libro di racconti caratterizzati da un elemento comune: la passione per l'arte, in modo particolare la musica, che ha "il potere di contrastare questa discesa verso l'abisso..." (pag. 107). La "domanda", infatti, tutta dostojievskjana, myskiana più precisamente, che sembra percorrere le pagine di questo libro, è: la Bellezza, può salvare il mondo? Un'idea, quella della prekrasnyi, lo splendore interiore, che, sicuramente, muove dalla musica: "troppo difficile", ma al tempo stesso "estremamente seducente", scriveva lo scrittore de "I demoni". Da questa identica "difficoltà", e sugge-

stione, sembra essere stato mosso Rocco Familiari, il quale, se come drammaturgo ha fatto esplodere, sulle pagine e sulle scene, anche i lati oscuri, non solo demonici, ma anche "demoniaci", dell'umano, in questo libro di racconti, invece, tratteggia personaggi "positivi". In qualche modo surreali, però. Questi personaggi, infatti, in comune con l'Idiota dostojievskjiano (da tempo la critica ha trovato punti di contatto tra Familiari e lo scrittore russo), hanno un certo senso di "alienazione" rispetto al mondo: una sorta di estraneità ontologica, che si manifesta in un rapporto realtà/finzione, che, peraltro, è costitutivamente indissolubile in un'opera d'arte. Ciò fa sì che, in questo libro di racconti "in musica", la parola chiave sia "interpretazione". E del resto, ogni opera artistica che si rispetti trascende se stessa, e consente, con le suggestioni che offre, una molteplicità di percorsi ermeneutici, lucidamente distanti dalla pretesa di "interpretazione autentica".

"La musica è il filo che unisce i racconti di questo volume. Il sentimento di fondo è una smisurata passione per ciò che la musica significa e dà. I protagonisti sono, infatti, dei musicisti, realmente vissuti, o personaggi di fantasia legati, in qualche modo, al mondo musicale" (dalle note di copertina).

I primi due racconti, "La volta pagine", e "La buca" (il primo pubblicato su "Il caffè illustrato" di Walter Pedullà, il secondo in fase di pubblicazione sulla rivista francese "Europe") si collocano in un contesto geografico-culturale di tipo internazionale; il terzo, "I corni, entreranno all'unisono?" è ambientato in Russia, collocazione geografica "obbligata" dalla trama; gli ultimi tre, invece, "Dorfmusikanten", "Il maestro di violino", "Il ragazzo che lanciava messaggi", sono ambientati in una Calabria di cui l'autore narra le atmosfere, le abitudini, la mentalità, i ritmi di vita, seppur "reinventando" i luoghi.

di Rocco Familiari

Anche se conduce verso l'ignoto

Zina Crocè

Ed ecco l'eternità dell'Essere, di cui la musica è simbolo in quanto espressione eminentemente metafisica, "riproduzione dell'essenza del mondo", diceva Schopenhauer. E proprio la musica, con la sua elevata profondità, consente di guardare alla vita, e alla morte, da una "postazione privilegiata". Del resto, è un musicista "la prova tangibile dell'esistenza di Dio, che ha voluto rivelarsi attraverso la sua musica": così disse Beethoven di Mozart, dopo avere ascoltato il suo Requiem. Questo racconto, al di là della trama, peraltro molto coinvolgente (un intenso dialogo, tra un musicista e un suggeritore di teatro, ricco di analisi musicali che si intrecciano a toccanti ricordi personali), diventa metafora, occasione di riflessione sui fatti della vita, per analizzare, in un feedback continuo che tiene insieme autore e lettore, i grandi temi della passione amorosa, della solitudine, della morte. E dello scorrere del tempo (argomento molto caro ai Familiari dramaturgo, ed elemento centrale del suo dramma "Don Giovanni e il suo servo"), e dell'accumularsi dei ricordi, che il tempo porta con sé ...: "i ricordi ..., appartengono solo a me, e scompaiono con me, se altri, a loro volta, non si faranno carico di appropriarsene, e ritrasmetterli ancora. Noi, in fondo, siamo fatti di ricordi" (cit. pag. 49). Dorfmusikanten narra di due personaggi molto singolari (Familiari li aveva già "presentati" nel suo romanzo "Il Sole Nero", anch'esso ambientato nel sud della Calabria), "creature eccentriche" (pag.74), che "si spostano a piedi, o con mezzi di fortuna, ... fino ad arrivare nella zona più interna dell'Aspromonte" (pag.77), suonatori l'uno di melodeon, l'altro di violino, "abbinate non usuale" (pag.75), che riflette anche la profonda differenza dei due personaggi. Anche qui torna l'elemento ricordo: "Fino a che punto è possibile distinguere, nella massa di ricordi che formano sostanzialmente la struttura di un uomo, personaggi reali da personaggi di fantasia?". Questo racconto si differenzia dagli altri per lo stile, indagante, un'analisi condotta con logica stringente e con un approccio quasi da epistemologo: "avanzare ipotesi e verificarne la fondatezza, in termini di coerenza, rispetto allo sviluppo della vicenda". Il racconto, nell'intersecarsi di suggestioni diverse, in qualche modo anche dissonanti, è caratterizzato da echi di surrealità rappresentativa. Del resto, per un autore teatrale, Familiari è innanzitutto tale, il rapporto verità/funzione - che è essenza del teatro, dove tutto è finto, ma nulla è falso - è anche cifra dell'esistenza umana che la scrittura sonda e narra. In questo racconto, protagonista autentico rimane, quindi, l'aspetto problematico, sfuggente, della verità, il suo collocarsi in una terra di nessuno in cui, doven-

do districarsi tra quello che può non essere del tutto falso, e ciò che non è completamente vero, tutto è possibile. "I corni entreranno all'unisono?", riecheggia in parte "La caduta", il monodramma di Familiari, andato in scena nella stagione teatrale 84-85 con la regia di Aldo Trionfo, al Teatro dell'Orologio, di Roma. E' una sorta di inno alla perfezione, in questo caso dell'esecuzione musicale, e del suo culto, ossessivo, attraverso la figura del leggendario Jevgenij Mravinskij, per cinquant'anni direttore della Filarmonica di Leningrado. Figura ieratica, "gli occhi tormentati da un'ansia che riusciva a placare solo ... quando, dopo mesi e mesi di prove, finalmente un accordo nasceva come voleva" (pag. 62), passava intere notti "a studiare le partiture nei minimi dettagli, per appropriarsi di ogni emozione nascosta nei segni del pentagramma e tradurla in suono" (pag. 63): un tendere, insieme agli eccellenti orchestrali da lui diretti, all'assoluta perfezione, nella convinzione che "lo spirito prevarrà sempre comunque sulla barbarie" (pag.70), anche in condizioni estreme. Un barlume di speranza, in un mare di generale distruzione.

Con La volta pagine, si cambia tonalità emotiva. L'elemento "ossessione", che, in "I corni..." è di slancio verso l'alto, assillo di perfezione, travolgente e struggente Sehnsucht, appassionato tendere a un "suono limpido e intenso", qui, invece, diventa cruda possessione, terragno dominio dell'altro. Anzi, dell'altra. Il racconto narra un rapporto di "vampirizzazione", così lo ha definito Ermanno Paccagnini sulle pagine del "Corriere della sera", messo in atto da una famosa pianista su una giovane allieva "a cui tutti pronosticavano un avvenire luminoso" (pag.9). Di lei, la donna, una sorta di Stavrogin in gonnella, fagocita "tutto il ... tempo, ... la mente" (pag. 10), e anche il corpo. La giovane vive "in una sorta di dipendenza, come ... nel tunnel della droga, o dell'alcol" (pag.10), subisce docilmente. A un certo punto, però, succede qualcosa, la situazione sembra ribaltarsi quando la giovane, dopo anni trascorsi ad assumere su di sé, senza mai rifiutarsi, ogni esigenza della pianista, mette in atto una strategia di rivalsa. Destinata, però, al fallimento. Ormai tarata dall'inazione, dalla paralisi della volontà, e vittima, fino alla fine, delle spire della pianista, la voltapagine piomba in uno stato di quasi follia. Racconto asciutto, vicenda cruda, senza spiragli di "luce".

Anche nel racconto Il maestro di violino, come in "Dorfmusikanten" i fatti reali si mescolano a elementi surreali, in un ordito intrecciato con estrema accuratezza stilistica, senza che ciò riduca minimamente la capacità di coinvol-

gimento emotivo che il testo suscita. La vicenda narrata trova la sua origine in Calabria, in un paese di cui si individuano le strade, gli ambienti, le persone, le situazioni, gli eventi. Eventi musicali, ovviamente, come i concerti organizzati dal "maestro di violino in coincidenza delle grandi feste, Pasqua e Natale, in un grande cinema, graziosamente messo a disposizione dal proprietario in considerazione del fatto che all'evento avrebbero partecipato tutti i notabili cittadini" (pag.86). Il maestro di violino "era asciutto, magro, anzi, ... e la magrezza era messa maggiormente in risalto da un gilè, un corpetto di lana indossato sotto la giacca, che gli fasciava strettamente il torace" (pag. 86-87). Nonostante fosse un bravo musicista, e avesse "talento e sensibilità" (pag.99), era mirato da certa acredine classicista che non mancava di inchiodarlo alla sua "modesta estrazione sociale" (87). Non così l'io narrante, che, ragazzo, comincia ad appassionarsi alla musica colta, proprio grazie alle suggestioni provate in un concerto che il violinista tiene prima della sua fine.

E qui inizia un percorso di grande impatto emotivo, nella convinzione che "la musica sia in grado di opporre un argine alle forze che vorrebbero annientarci" (pag. 107). Ed ecco che il lettore viene immerso in una dimensione quasi onirica, in cui realtà, fantasia, e musica, realizzano una magica osmosi. Il violinista, prima di morire, aveva scritto una "Suonata per violino e pianoforte", in re minore, n.13, "una tona-

lità capace di esprimere interamente il tormento dell'essere, i dubbi, le ansie, l'inquietudine dell'uomo" (pag.107), e "il trionfo della vita sulla morte" (pag. 108). Ne aveva affidato lo spartito allo zio dell'io narrante, che era il suo medico. Qui, il racconto assume quasi l'andamento di un giallo, fino al colpo di scena finale, che sposta l'azione da un paese di provincia a un milieu internazionale, in una situazione in cui il lettore, per dirla con Claudio Magris (saggio introduttivo alla traduzione italiana di Kreisleriana) "si sente diventare lui stesso la musica udita". Descritta, in questo caso. Il racconto sembra una sorta di "omaggio" alla passione, e alla sofferenza, di un musicista, "di talento", che però, nella sua vita, "non aveva avuto la fortuna dalla sua" (pag.99). In controcopertina: "là, dove finisce il mare, c'è il mondo, ma è lontano, lontano, non lo possiamo vedere, solo immaginare, e della nostra vita, di noi che siamo qui, nessuno sa niente. Possiamo solo infilare un messaggio in una bottiglia, tirarla a mare e aspettare. Forse qualcuno la trova e ci viene a cercare. E allora la nostra vita cambia. Ma se nessuno la trova e nessuno viene, non cambia niente", pp. 16-17). E, forse, l'io narrante ha raccolto il "messaggio" del maestro di violino: gli ha negato l'inesistenza, lo ha "eternizzato". Del resto, "nel raccontare le voci delle anime, Rocco Familiari sa rimanere, sempre, profondamente solidale con l'uomo" (Ugo Ronfani, Introduzione, in R. Familiari, "La prova d'amore e altri testi", Shakespeare and Company, Firenze, 1993).



Zina Crocè giornalista, saggista, esperta di Gender Mainstreaming, ha insegnato in varie Università (Unime, UniMed, MagnaGraecia). Ha pubblicato, tra gli altri, con Aracne, Lucarini-Pagine, Falzea, Città del Sole, Aliquò. Il suo "Codice di Autoregolamentazione" per la comunicazione mediatica, è stato apprezzato dalla CPO della Federazione Nazionale Stampa italiana, ed è stato analizzato dal Rapporto Eurispes 2004 e dal Libro Bianco "Women and Media in Europe" 2006.

Ha collaborato a varie riviste istituzionali, tra cui "Calabresi nel mondo", "Calabria", "Provincia". Ha scritto su Il Quotidiano della Calabria, Il Domani della Calabria, Questa Calabria, Oggi Sud, Nuova Calabria, Nuove Prospettive culturali, Calabria Ora, Gazzetta del Sud, e, ancora, su Operare, e su Malvagità, del cui comitato di redazione ha fatto parte, nei primi anni '80, insieme a Carlo Cassola.

Sulla drammaturgia di Rocco Familiari ha pubblicato per "Teatro Contemporaneo e Cinema", quadrimestrale fondato da Mario Verdone, e diretto da Gianfranco Bartalotta, dell'Università Roma Tre. Alcuni titoli: Tecnologia mediatica, Caos esistenziale, Potere, in "Circuito Chiuso"; Il Drama della Seduzione: "Don Giovanni e il suo servo"; Seduzione e Potere in "Herodias Salome"; Eros come paradosso: "Orfeo Euridice". Quest'ultimo scritto di Zina Crocè ha ricevuto gli apprezzamenti di Claudio Magris.

Mimmo Morogallo: l'arte di un'anima raffinata

Nelle tele del "pittore giramondo", la luminosa e suggestiva bellezza della terra natia

Caterina Sorbara

Inizia nel lontano 1960 l'intensa e feconda attività il maestro Mimmo Morogallo, pittore e scultore di fama internazionale, originario di Gioia Tauro. Insegna pittura e grafica ai passeggeri dei transatlantici Leonardo Da Vinci, Raffaello e Michelangelo. Disegna e dipinge scene per il teatro, trucca i passeggeri per le feste in maschera e soprattutto espone le sue tele nei grandi saloni delle navi, occasione favorevole che gli permette di farsi conoscere, di far conoscere il proprio stile pittorico a persone qualificate come importanti collezionisti e critici d'arte.

Nel 1964 ha un'idea innovativa, geniale: modella un bassorilievo servendosi di materiali poveri, segatura e sabbia. Quest'idea si rivela un successo.

Nello stesso periodo realizza a Roma una serie di mostre importanti e si fa conoscere da giornalisti e critici d'arte e nel 1968 Mimmo si trasferisce in Vene-



zuela, invitato dal giornalista Cristobal Pier Luis. Qui la selvaggia bellezza della natura con i suoi colori infiniti, lo colpisce e decide di accamparsi sulle rive dell'Orinico e del Rio Caroni, per scoprire il fascino della pittura "en plein air".

Soggiorna poi a Thaiti, Honolulu, nelle isole Fiji, in Australia, nelle Piccole Antille, in molte isole dei Caraibi. Compie, inoltre, tantissimi viaggi negli Stati Uniti, in Canada, in Brasile, in Argentina e per questo viene definito "il pittore giramondo".

Nelle sue opere ritroviamo le bellezze della Calabria, segno del forte legame che lo unisce alla sua terra natia.

Le sue opere si trovano in molti musei del mondo: Canada, Australia, USA, America Latina, Europa. Numerose sono le mostre che ha realizzato unite a cataloghi importanti e per i suoi meriti artistici il maestro è stato insignito nel corso degli anni di numerosi e prestigiosi premi. Più di 400 sono gli articoli pubblicati sulla sua attività artistica su quotidiani e riviste non solo italiane.

Nel 1994, dà vita, dalla sua Gioia Tauro, ad un premio importante: il Premio "Calabria America" a favore dei calabresi illustri presenti in tutto il mondo. Scopo principale del premio è quello del recupero del rapporto con i figli della nostra terra che hanno avuto fama e fortuna nel mondo. A riprova di ciò, l'opera che il maestro ha ideato appositamente per il premio raffigura l'immagine di una donna che poggia sulla Calabria la bandiera nazionale di fronte alla quale si stagliano le navi degli emigranti, un moderno aereo, la Statua della Libertà e i grattacieli di New York e Toronto.

In una società come la nostra, che tradisce i principi e i veri valori della vita per il dio denaro e i piaceri materiali, dove l'uomo cosiddetto tecnologico, per assicurarsi una propria escalation, si fa promotore di una cultura multimediale, che si dice pluralistica, invece altri non è che

settaria; in questa società, dove ogni giorno registriamo perdite di ideali e sfrenate competizioni tese a calpestare l'altro, la figura di Mimmo Morogallo si eleva al di sopra di tutto e tutti. Come un raggio di luce che squarcia le tenebre, come un'alba rosata dopo le tenebre della notte.

Con i suoi colori egli diventa poeta, le sue magiche pennellate come i versi di una suggestiva poesia che descrive, con particolari accenti la luminosa bellezza tutta mediterranea della nostra amata Calabria e dei luoghi del mondo dove ha soggiornato.

Ma non solo questo.

I suoi dipinti sono scene di un sogno, forse irrealizzabile, vorresti tuffarti dentro per perderti nell'eternità dei colori, dei paesaggi, del cielo, dei volti, degli incanti, del mare a volte agitato, a volte calmo, a volte increspato, inseguendo il volo dei gabbiani, simbolo dell'eternità, dell'infinito.

Un incontro tra Dio e un'anima raffinata, felice e triste allo stesso tempo.

Morogallo immerge la sua anima nelle tavolozze, dove gli arcobaleni del mondo si sciolgono in una dolce sintesi, per regalare a noi tutti un pezzettino di eternità.



Il dialogo dei corpi

Riflessioni da una terra al margine per sfuggire a un destino di emarginazione...

Giuseppe Gangemi

Nutro per la Calabria quel sentimento ambivalente che ogni meridionale prova per la sua terra, quando va via e quando, pur rimanendo, si sente straniero. Ho sempre pensato che la cultura sia il principale strumento per l'emancipazione e mi indigna sempre più la scarsa qualità del giornalismo italiano, il proliferare di pseudoscrittori, il pattume politicizzato ed esibizionista che in televisione, nelle università o nelle piazze, viene contrabbandato come cultura. Sono scandalizzato dal perdurare dell'ostracismo che colpisce i pochi intellettuali validi che vengono messi da parte o che, di fronte al degrado e al deserto culturale, preferiscono essi stessi l'esilio. Ma la violenza, l'emarginazione, la fobia, l'isolamento, sono il destino che la massa riserva alle persone non comuni e alle grandi civiltà. Quanto hanno dovuto lottare i Piemontesi per asservire un popolo civile ed operoso

come quello meridionale! Quante nefandezze hanno commesso, quante bugie hanno dovuto inventare per giustificarle! Se adesso il Meridione è una colonia culturale, politica ed economica è per una ferita originaria che non si è rimarginata. Per sfuggire a questo destino di emarginazione, per non lasciarsi irretire dalla sottocultura e dal

“ Se adesso il Meridione è una colonia culturale, politica ed economica è per una ferita originaria che non si è rimarginata ”

provincialismo che non risparmiano neanche il resto dell'Italia, occorre respirare l'aria fresca di altre culture e contemporaneamente conoscere le proprie radici. Non tutti hanno questa fortuna e questa capacità che conduce al cosmopolitismo e alla problematizzazione dei concetti di origine e di appartenenza. Però, se è vero che non esiste una sola origine o una identità privilegiata, noi siamo anche i luoghi dove nasciamo. La Calabria è stata la terra dove i Greci, liberi dai condizionamenti della madrepatria, hanno sperimentato nuovi modi di vivere, dove si sono conservati i fermenti della classicità che hanno originato il Rinascimento, un fecondo crocevia di popolazioni e di culture che non hanno mai smesso di arricchirsi reciprocamente. La nostra terra, per progredire, deve spezzare l'isolamento e il provincialismo attuali e deve custodire al contempo le sue antiche prerogative positive:

il misticismo, la solidarietà, la cura della famiglia che rischiano di scomparire a causa dell'edonismo e dell'omologazione. Deve riscoprire il notevole patrimonio artistico, la sua ricca eredità umana e storica e aprirsi a nuove esperienze ambientali, economiche e culturali. Ma per raggiungere lo scopo occorre una presa di coscienza e un cambiamento nella prospettiva e nell'agire dei suoi abitanti, dei rappresentanti politici, di coloro che operano nel mondo della scuola e delle università che al momento, a parte poche eccezioni, non possiedono la sensibilità e gli strumenti culturali per un salto di qualità. Oggi la Calabria, il Meridione e l'intera penisola mi appaiono più avviati ad accentuare la loro condizione di periferie e di colonie.

Ricordando Wislawa Zsymborska

Nei versi della poetessa polacca, Premio Nobel nel 1996, la meraviglia del sempre visibile ma sempre nuovo

Michela Cogliandro

*Dateci un luogo, dateci dei fogli
e noi trasformeremo la carta in poesia.
La nuda carta bianca che profuma!*

*Non saremo più distratti e delusi,
prontamente infelici,
ma finalmente vivi
e carichi di segni!*

La poesia trasforma il quotidiano in sublime. Mentre lo racconta lo rinnova, rendendolo universale. Il poeta è poeta per un attimo e per tutta la vita. Ciò che dice dura per sempre e rilegge la storia comune, la storia di tutti gli uomini, la storia dell'inenarrabile minuto. Wislawa Zsymborska, poetessa polacca nata nel 1923 e scomparsa il primo febbraio di quest'anno, fu insignita del premio Nobel nel 1996, perché trasformava con precisione il contesto storico-ambientale in frammenti di umana realtà. Più che fare verso raccontava. Prendeva l'elemento e lo analizzava, quasi davanti ai tuoi occhi, usando il bisturi delle parole che incide nella narrazione.

*Con uno sguardo mi ha resa più bella,
e io questa bellezza l'ho fatta mia.
Felice, ho inghiottito una stella.*

*Ho lasciato che mi immaginasse
a somiglianza del mio riflesso
nei suoi occhi. Io ballo, io ballo
nel battito di ali improvvisate.*

*Il tavolo è tavolo, il vino è vino
nel bicchiere che è un bicchiere
e sta lì dritto sul tavolo.
Io invece sono immaginaria,
incredibilmente immaginaria,
immaginaria fino al midollo.
("Accanto a un bicchiere di vino")*

Per lei e con lei la poesia poteva essere un elemento visivamente riscontrabile, un elemento da scegliere o da scartare: "Ad alcuni piace la pasta in brodo, ad alcuni una vecchia sciarpa, i complimenti, il colore azzurro... ad altri piace la poesia". Ma quando quell'elemento te lo metteva davanti e te lo descriveva con rigorosa precisione, senza che niente sfuggisse e senza che niente diventasse superfluo, allora capivi che non ne potevi fare più a meno. Te lo ritrovavi come tuo, sperimentato e letto, cosicché la suggestione era la tua verità, e il turbamento l'inevitabile emozione per il tuo accaduto. Poche parole a volte ma incisive e nette, ineluttabili:

*...Si sono incrociati come estranei
senza un gesto o una parola,
lei diretta al negozio
lui alla sua auto.
Forse smarriti
o distratti
o immemori
di essersi per un breve attimo,
amati per sempre...
("Prospettiva")*

*Sono entrambi convinti
che un sentimento improvviso li unì.
Non conoscendosi prima, credono
che non sia mai successo nulla fra loro.
Ma che ne pensano le strade, le scale, i
corridoi
dove da tempo potevano incrociarsi?*

*Vorrei chiedere loro
se non ricordano -
una volta un faccia a faccia
forse in una porta girevole?
Uno "scusi" nella ressa?
Un "ha sbagliato numero" nella cornetta.*

*Li stupirebbe molto sapere
che già da parecchio
il caso stava giocando con loro.
Non ancora del tutto pronto
a mutarsi per loro in destino,*



*li avvicinava, li allontanava,
gli tagliava la strada
e soffocando un risolino
si scansava con un salto.*

*Vi furono segni, segnali,
che importa se indecifrabili.
Forse tre anni fa
o il martedì scorso
una fogliolina volò via
da una spalla all'altra?
Qualcosa fu perduto e qualcosa raccolto.
Chissà, era forse la palla
tra i cespugli dell'infanzia?*

*Vi furono maniglie e campanelli
in cui anzitempo
un tocco si posava sopra un tocco.
Valigie accostate nel deposito bagagli.
Una notte, forse, lo stesso sogno,
subito confuso al risveglio.*

*Ogni inizio infatti
è solo un seguito
e il libro degli eventi
è sempre aperto a metà.
("Amore a prima vista")*

La poesia basta, da sola, a fa conoscere non solo chi la scrive, ma anche chi la legge, perché già di per sé il bisogno stesso di poesia è significativo ed identificativo.

*...Non devo attendere una notte serena,
né alzare la testa,
per osservare il cielo.
Il cielo l'ho dietro le spalle,
sottobraccio e sulle palpebre.
Il cielo mi avvolge ermeticamente
e mi solleva da sotto.
(da "Il cielo")*

*Non ce l'ho con la primavera
perché è tornata.
(...)
Non mi fa soffrire
che gli isolotti di ontani sulle acque
abbiano di nuovo con che stormire.
(...)
Non ho rancore
contro la vista per la vista
sulla baia abbacinata dal sole.*

*Riesco perfino ad immaginare
che degli altri, non noi
siedano in questo momento
sul tronco rovesciato d'una betulla.*

*Rispetto il loro diritto
a sussurrare, ridere
e tacere felici.*

*Suppongo perfino
che li unisca l'amore
e che lui stringa lei
con il suo braccio vivo.
(da "Addio a una visita")*

*Sono un tranquillante.
Agisco in casa.
Funziono in ufficio,
affronto gli esami,
mi presento all'udienza,
incollo con cura le tazze
rotte -
devi solo prendermi,
farmi sciogliere sotto la
lingua,
devi solo mandarmi giù
con un sorso d'acqua.*

*So come trattare l'infelicità,
come sopportare una
cattiva notizia,
ridurre l'ingiustizia,
rischiare l'assenza di
Dio,
scegliere un bel cappellino
da lutto.
Che cosa aspetti -
fidati della pietà
chimica.*

*Sei ancora giovane,
dovresti sistemarti in qualche modo.
Chi ha detto
che la vita va vissuta con coraggio?*

*Consegnami il tuo abisso -
lo imbottirò di sonno.
("Sono un tranquillante")*

*Nulla è cambiato.
Tranne forse i modi, le cerimonie, le danze.
Il gesto delle mani che proteggono il capo
è rimasto lo stesso.
Il corpo si torce, si dimena e si divincola,
fiaccato cade, raggomitola le ginocchia,
illividisce, si gonfia, sbava e sanguina.*

*Nulla è cambiato.
Tranne il corso dei fiumi,
la linea dei boschi, del litorale, di deserti e
ghiacciai.
Tra questi paesaggi l'anima vaga,
sparisce, ritorna, si avvicina, si allontana,
a se stessa estranea, inafferrabile,
ora certa, ora incerta della propria esistenza,
mentre il corpo c'è, c'è, c'è
e non trova riparo.
("Torture")*

Nel mondo poetico della Zsymborska, tra sfumature concettuali e sottili riflessioni, c'è uno spazio dedicato alla cipolla che viene descritta nella sua dimensione tutt'altro che umana eppure perfetta.

*La cipolla è un'altra cosa.
Interiora non ne ha.
Completamente cipolla
Fino alla cipollità.
Cipolluta di fuori,
cipollata fino al cuore,
potrebbe guardarsi dentro
senza provare timore.
In noi ignoto e selve
di pelle appena coperti,
interni d'inferno,
violenta anatomia,
ma nella cipolla - cipolla,
non visceri ritorti.
Lei più e più volte nuda,
fin nel fondo e così via.
Coerente è la cipolla,
riuscita è la cipolla.
Nell'una ecco sta l'altra,
nella maggiore la minore,
nella seguente la successiva,
cioè la terza e la quarta.
Una centripeta fuga.
Un'eco in coro composta.
La cipolla, d'accordo:
il più bel ventre del mondo.
A propria lode di aureole*

*da sé si avvolge in tondo.
In noi - grasso, nervi, vene,
muchi e secrezione.
E a noi resta negata
l'idiozia della perfezione.
("La cipolla")*

L'intenzione di questi versi è quella di far emergere e prevalere la circolarità perfetta della cipolla, identica nel nucleo come nella circonferenza e negli strati che si succedono via via, "un'eco in coro composta", una perfezione che fa invidia all'uomo che deve sempre affannarsi a ricrearla e a mantenerla. La cipolla non si ossida col tempo nella sua essenzialità perfetta, non cede agli eventi. La cipolla è tutta cipolla, non ha sangue, nervi, muscoli, pensieri, ha solo la sua cipollosità che non trema, non si turba, non sanguina e non ferisce. Dall'inizio è perfetta, e fino alla fine non avrà dubbi d'essere cipolla, non come l'uomo che oscilla sempre tra un'affermazione umana e un dubbio divino, sì da non essere ne uomo né Dio. Gli fa da maestra la cipolla che, a costo di essere divorata, non tradisce la sua identità e... rimane così, come dall'inizio doveva essere: cipolla e cipollosità. Quando l'uomo si riconoscerà ed affermerà di essere una piccola parte divina, destinata ad essere interamente divina se solo comprenderà che la sua umanità è trasversale, non definitiva?

Wislawa Zsymborska aveva intuito il progetto degli eventi, quel tutto accaduto prima che accada e questa consapevolezza la fa sembrare distante da ciò che con la penna descrive. Sembra quasi non ci sia il suo cuore presente, ma l'evento accaduto e inevitabile, di cui solo si deve prendere atto. Ella aveva raggiunto la centralità "cipollina", aveva all'interno lo stesso perfetto equilibrio che vedevasi all'esterno, l'equilibrio che come tale è freddo perché ha affrontato le emozioni e le ha collocate, le vive ancora, a volte, ma senza discostarsi da ciò che conta: la sua centralità, quel punto dove l'umanità diventa divina, cioè senza più esasperate angosce, perché senza più esasperate attese. Accade solo ciò che deve accadere, e se va descritto con tanta chiarezza, con tanto dato di fatto, è perché nell'equilibrio interno ed esterno la visione è chiara ed il racconto è freddo! L'anima è fuori dall'emozione, "gioia e tristezza non sono per lei due sentimenti diversi; è presente accanto a noi solo quando essi sono uniti"¹.

La poesia della Zsymborska è semplice, colloquiale, anche se a volte scivola e diventa insidiosa, tutt'altro che tranquilla. Nasce dalla più comune delle parole che con lei si racconta in modo nuovo, come se mai avesse avuto un senso prima. Sembra che a volte il verso ti guardi e ti sorrida, facendoti andare più lontano, facendoti sentire più profondo. Ciò che vuole ricreare è lo stupore, salvare le cose piccole, i dettagli, le eccezioni; scoprire e far sentire la meraviglia del semplice, del sempre visibile ma sempre nuovo, perché niente è ovvio e immobile. "Si tratta di vedere i miracoli, soprattutto quelli alla buona, in base ai quali le mucche sono mucche e la frutta matura nel frutteto"². Così quello che prima ti è sfuggito te lo ritrovi all'improvviso con tutta una sua emozione, quasi un miracolo per gli occhi e per il cuore.

*La nostra esistenza è un Benvenuto e Addio
in un solo sguardo...
Tutto è nostro e nulla ci appartiene...
Ci salva la meraviglia e la bellezza che va
oltre la fine della vita stessa...³*

¹ Dalla lirica *Qualcosa sull'anima*.

² Dal discorso di W. Zsymborskain in occasione della consegna del Premio Nobel nel 1996.

³ Ibidem.

Alle Grecia

*oppressa dal sistema
finanziario anglosassone*

Sempre ti ho amato, o Grecia, e ora penso all'azzurro assoluto del tuo mare in questi giorni che nordiche brume offuscano i tuoi lidi di sogno dove nacquero Venere ed Apollo. Feroci artigli di avidi banchieri non riusciranno, o Grecia, non temere, a rubarti la luce del pensiero di cui sei la feconda genitrice. Grecia, divina madre di eroi, ai barbari opporremo il nostro petto e lotteremo con l'arciere Apollo che lanciando i suoi strali luminosi dissiperà la nordica caligine.

Salvatore Mongiardo

Chi esti?

I stati si vesti,
sutt'o celu celesti.
I mbernu si spoghja,
perd'a so fogghja.

Si mprofuma,
i ducizza ti dduma.
Sutta d'idda,
l'aria è fridda.

I stati e so festi,
ti mbita, ti mpresti.
I mbernu a so sogghja,
liggera scarfoghja.

I stati ntrizza i so vesti,
i so sensi su desti.
I mbernu a so sogghja,
na pirduta ravoghja.

I stati umbrusa s'esti,
i mbernu senza vesti.
Spinusa ti mbesti,
com'o fissa resti.

U so tremulizziu,
non è vizziu.
Ventulia,
u so locu ricrija.

Non pinsati scustumatu,
è cosa du nostru crijatu.
Si jampra pi sarbizza,
rifrisca ogni billizza.

Orchisimia

Quanti ricordi tra le pagine
sgualcite di un libro
smarrito e ritrovato:
una violetta appassita
una foglia ingiallita.
un amore sbocciato
e poi finito.
Un amaro scorcio di vita.
Intanto
al calar della sera
il fiume spezza l'orizzonte
dove comincia il cielo.

Serafino

Emozione

I so ringi,
l'anima spingi.
A stingi,
a tingi.

Nqueta,
squeta.
Ntrubulija,
sciacquarija.

Na ducizza,
na marizza.
Smovi,
ch'i so novi.

Cunfundi,
ch'i so undi.
Ti mundi,
sinnò ffundi.

Ti perdi,
si non ti sperdi.
Nu filu,
nu spilu.

Duluri e festa.
Desta.
A vita resta,
i so gesta.

Foghja i buda,
nuda.
A vita culura,
si nondi mpastura.

U Signuri criatu,
ndi duna hjatu.
Emozioni,
senza illusioni.

Orchisimia

U me Paisi, Melitu

I stu celu spacendatu,
si vidi jampratu.
I stu mari bagnatu,
du sul basciatu.

Sutta i dda turri,
u strapuntu curri.
U sciroccu mpunta,
a sta ntica punta.

Risisti u Casinu,
sapend'u so distinu.
Prim'opoi,
cadi com'a nu boi.

Prunedda senza gianneddi,
pirdiu i ciriveddi.
A Marina si nnisca,
pirdiu a so pisca.

Pintidattilu a rrocca,
fu unu c'a stocca.
U paisi vecchju si teni,
i nenti si susteni.

È duci u me paisi,
i marizzi e d'offisi.
E' senza luna,
a notti è bruna.

Fu nu paisi sputtenti,
ora si ntrica e si senti.
Fu nu paisi i stenti,
ora si ncanija e no risenti.

C'u so metru misura,
curtu pi iddu a so cura.
Pi ll'atri u llonga,
voli cuntun e i tonga.

Su i melitoteddi,
chin'i nenti e boruiuseddi.
Cavadd'i parata,
e i sparanzata.

Nc'è cu si sarba,
e, u silenziu nci garba.
Su assai e tanti,
nti stu paisi vacanti.

Orchisimia

Quanto all'occhio nobile è Fiducia,
gioiello di pregevole fattura,
che'l fuoco col calor suo non la brucia;
col tempo divenir può duratura.
Ma cauti quand'è troppo manifesta:
si vigili, si faccia attenzione,
A ch'in benevolenza vi si presta
pria di magistral sodomazione.

**Non vedo nuove albe
all'orizzonte**

Non vedo nuove albe all'orizzonte,
questa gioventù non conosce la
speranza.
È cinica ed arida, come coloro che
l'hanno generata,
ignorante e senza entusiasmo,
come quel professore
di quattro soldi che è costretta a
sopportare a scuola.
Le abbiamo insegnato a mentire e
a prostituirsi,
che non serve a niente studiare ed
essere onesti,
che per riuscire nella vita basta
trovare la chiave giusta.
Le abbiamo indicato le scorciatoie,
l'ambizione fine a se stessa,
non l'abbiamo abituata a sognare,
alla bellezza di essere considerati
dei perdenti e degli stupidi,
a innamorarsi di una donna o di
una idea fino a perdere la ragione.
Così il mondo cade a pezzi
nel buco nero della mediocrità,
dove pochi inetti con i soldi
comandano su molti inetti
senza soldi
e il denaro è la misura di tutto.
Cari ragazzi, adesso basta,
non servono una bottiglia in mano,
la sigaretta o la pasticca di ecstasy,
per diventare ribelli e sognatori.
Voglio vedervi sulle panchine di
San Giorgio assorti a leggere un
libro
o mentre recitate ad alta voce una
poesia.
Voglio vedervi inveire contro
quelli che vi stanno rubando
il futuro,
che vi vogliono inermi e rassegnati.
Voglio sentire la promessa eterna e
silenziosa che farete a voi stessi e
al mondo.

Giuseppe Gangemi

Angelo Bellocco - (Cinquefrondi)

Detti famosi di Cola d'a Fattura

Al secolo si chiamava Nicola Be-
trò, ma in paese era conosciuto
come *Cola d'a Fattura*, nato al-
l'incirca nel 1860 e morto nel 1941. Era
il bisnonno di Alfredo Varano e nonno,
quindi, di sua madre Annina. Li ringra-
zio entrambi per avermi fornito le infor-
mazioni che mi hanno permesso di rico-
struire i suoi detti che vengono ricorda-
ti ancora oggi.

Cola era alto e magro, aveva occhi az-
zurri e capelli sul biondo pettinati
a mascagna. Ebbe sei figli, alcuni emi-
grati in America i quali, durante la crisi
degli anni Trenta, gli mandavano 110 li-
re al mese. Appena riceveva la somma,
Cola correva a comprare pane che rega-
lava ai poveri. Un suo figlio, che si
chiamava Nicola come lui, sposò Emi-
lia Mattei, l'ultima discendente della
nobile famiglia del letterato barone Sa-
verio Mattei. Emilia emigrò col marito

a Brooklyn, dove visse e morì. Cola fa-
ceva il duro lavoro della maggior parte
degli andreolesi, cioè zappava la terra.
Ma affondare la zappa sotto il sole nel-
la terra dura non era per lui. Così un
giorno decise di smettere, lasciò la cam-
pagna della Pirarella e se ne tornò a ca-
sa. Entrò nel basso, appese la zappa al
chiodo e prese commiato dall'arnese
con queste parole: *Dalle pietre ti guardo
io, dalla ruggine guardati tu! De' piatri
ti guardu io, d'a ruggia guardati tu!*
Dovette poi dare spiegazioni di quella
decisione e raccontò che, mentre stava
zappando, un bombaco si mise a girare
attorno e gli ronzava: Cola, vattene,
questo non è lavoro per te! *Cola, vattin-
da, chissu 'on è mistiari u tua!*

Si diede allora al commercio dell'olio e
accompagnava i grossisti che lo com-
pravano nei paesi dove lui conosceva i
migliori produttori.

Avvenne così che una volta si ritrovò a
Satriano e si fece notte. Cola si mise in
cammino per Sant'Andrea e, passando
vicino a una campagna, vide delle luci
che si spostavano. Erano contadini che
zappavano, facevano i terribili maggesi
di luglio per preparare la terra alle pri-
me piogge, e lavoravano di notte con le
lanterne per evitare il solleone. Allergi-
co com'era alla zappa, Cola esclamò:
Signore, ti ringrazio perché non sono
nato a Satriano! *Signuri, ti ringrätzziu ca
'on nescivi a Satrianu!*

Una volta andò a Catanzaro in treno e
volle fare bella figura con i viaggiatori
che leggevano il giornale. Se ne procurò
uno e cominciò a sfogliarlo, ma lo teneva
alla rovescia perché era analfabeta. Un
viaggiatore glielo fece notare e lui rispo-
se prontamente: Chi sa leggere alla rove-
scia, sa leggere anche dritto! *Cui sapa u
lèja ara storta, sapa puru ar'a deritta!*

Salvatore Mongiardo

Un giorno stava tornando verso casa e,
mentre scendeva per Piazza Castello,
chiese ad un carabiniere che saliva:
*Scusate, ma io vado o vengo? Scusati,
ma io vaju o viagnu?* Il carabiniere si
sentì provocato e lo portò in caserma.
A Cola piaceva scherzare e un giorno
chiese a una signora alta e prosperosa:
Se ti do dieci lire, vieni a coricarti con
me? *Si ti dugnu diaci liri, viani 'u tu
curchi cu mia?*

La donna rispose: Svergognato, a me di-
ci queste porcherie? *Sbirgognatu, a mia
dici 'si porcherii?*

Subito Cola cambiò la proposta: Allora
dai tu cinque lire a me e vengo io a co-
ricarmi con te! *Allora tu duni cinu liri
a mia e viagnu io u mi curcu cu tia!*

Grande successo editoriale per "Il caso Fallara"

L'inchiesta di Baldessarro e Ursini supera le 3.000 copie vendute



Giuseppe Baldessarro
Gianluca Ursini
IL CASO FALLARA
pp. 216 - Euro 15,00

Una città ingannata. Una città tradita. Una città, però, che ha vissuto per molto tempo al di sopra delle sue possibilità, preferendo non vedere e non capire, che si è ritrovata nella paralisi finanziaria e amministrativa, in una temperie

giudiziaria che ha coinvolto i suoi amministratori politici, la sua classe dirigente, il suo tessuto economico. Il 9 ottobre dello scorso anno il Consiglio dei Ministri del dimissionario governo Monti ha deciso lo scioglimento "per contiguità mafiosa" del Comune di Reggio Calabria, primo comune capoluogo di provincia a subire questo gravissimo provvedimento.

Dalla terribile fine della dirigente al Settore Bilancio e Tributi del Comune Orsola Fallara, suicidatasi nel dicembre 2009, dopo gli scandali che l'avevano coinvolta, fino alle operazioni giudiziarie che hanno portato l'arresto di un ex consigliere comunale nella lista "Alleanza per Scopelliti" Dominique Suraci, nonché imprenditore, con l'accusa di bancarotta e concorso esterno in associazione mafiosa; il fallimento pilotato di importanti supermercati, alcuni facenti capo alla famiglia Montesano, da sempre leader dell'accoglienza alberghiera a Reggio; l'ennesimo coinvolgimento del deus ex machina dell'imprenditoria reggina, quel Giuseppe Rechichi, socio privato della municipalizzata Multiservizi, già in carcere da diversi mesi, - sono state le ombre allungatesi su una situazione già gravemente compromessa, in cui l'ispezione della Commissione d'Accesso antimafia al Comune ha svelato fatti salienti e retroscena.

Tutta la triste vicenda viene ripercorsa dai giornalisti Giuseppe Baldessarro e Gianluca Ursini, autori de *Il caso Fallara. Storia del "modello Reggio" e del suo tragico epilogo*, edita da Città del Sole Edizioni. In poco più di tre mesi ha venduto circa 3000 co-

pie, suscitando molto interesse ed anche aspre polemiche ma che proprio dal fratello di Orsola Fallara, Paolo Fallara, è stato definito "un libro onesto". Recentemente anche la trasmissione di Riccardo Iacona "Presa diretta" ha parlato del caso Reggio, facendo ampio riferimento al volume.

Secondo quanto emerge dal lavoro di Baldessarro e Ursini, la tragica fine della Fallara, accusata di essersi impropriamente auto-liquidata forti somme, ha scoperto il pozzo nero in cui il capoluogo è sprofondata. Debiti e malaffare, come documentato nel libro, sono la sintesi di un sistema alimentato da un'incontrollata gestione economica. Consulenti, associazioni, partiti, professionisti si sono abbeverati al "modello Reggio", fin quando sono arrivate verità inconfessabili e inchieste della magistratura. La reale situazione, denunciata più volte dalle forze politiche di opposizione e dalla stampa, è emersa solo recentemente grazie alle due relazioni degli ispettori della Procura della Repubblica e del Ministero dell'Economia, pubblicate all'interno del cd-rom allegato.

Il volume analizza alcuni passaggi chiave della sua storia più recente: la vicenda Italcitrus, l'ex fabbrica di agrumi acquistata per una cifra spropositata dal Comune per realizzare un fantomatico Centro RAI, il cui progetto non è mai partito; il fallito attentato all'allora Sindaco Scopelliti; le cause giudiziarie in cui è rimasta coinvolta l'amministrazione per i photored e l'acqua salata. Una trama di decisioni discutibili e inopportune, operazioni maldestre, spese folli

per spettacoli, notti bianche, passeggiate di vip, per un progetto d'immagine che avrebbe dovuto catapultarla tra le grandi metropoli di Italia e del Mediterraneo e che si è rivelato essere solo un grande sogno.

Un quadro inquietante emerge, quindi, da questi filoni di indagini, diversi ma collegati fra loro. Suonano quindi estremamente significative le parole del magistrato Stefano Musolino, titolare insieme a Giuseppe Lombardo, di importanti indagini: «Negli ultimi anni abbiamo iniziato un percorso che difficilmente può essere interrotto. C'è una parte di città che è indifferente, una parte che lo teme ed una che lo accoglie con favore. Reggio ha una classe dirigente fortemente inquinata e per anni ha vissuto al di sopra delle sue possibilità economiche. Noi ci andremo giù pesante e probabilmente questo produrrà un calo dei circuiti economici fittizi. Sicuramente la città sarà costretta a fare delle scelte».

«Reggio è una città strana che ha commesso tanti errori - ribadisce il giornalista Giuseppe Baldessarro - e oggi dovrebbe iniziare a guardare dentro se stessa e smettere di essere cinica. Non basta più essere contro la mafia, bisogna essere conseguenti e rompere i meccanismi mafiosi che gestiscono il potere in città».

«Una città - infatti, secondo Gianluca Ursini, - che sta vivendo un brusco ritorno alla realtà e i suoi cittadini ne pagheranno le conseguenze. Negli ultimi anni ha ricevuto proporzionalmente più finanziamenti di Milano o Torino, il problema è capire come sono stati spesi».

I retroscena delle alluvioni di Messina in un libro

Gianluca Rossellini
INFERNO DI FANGO
2009-2011. Le alluvioni a Messina e provincia
pp. 192 - Euro 15,00



Le tremende alluvioni che dal 2009 al 2011 hanno devastato le frazioni di Messina e i comuni della sua provincia hanno lasciato un segno indelebile nel territorio e nel tessuto sociale. Un mare di melma ha sotterrato al suo passaggio case, auto, negozi, aziende e vite umane. Quattro alluvioni in tre anni hanno provocato 40 vittime, tra le quali quattro bambini di età compresa tra i due e i dieci anni, decine di feriti, 800 milioni di euro di danni, nonché migliaia di sfollati.

Gianluca Rossellini, giornalista messinese dell'Ansa, ripercorre oggi nel libro *Inferno di fango*, i tragici fatti. L'inchiesta racconta i giorni dei disastri, evidenziando le gravi mancanze nel controllo del territorio e nella prevenzione e gli assurdi ritardi nell'erogazione dei fondi per la ricostruzione. Il quadro che emerge è quello di una colpevole approssimazione nella gestione dell'emergenza, molte passerelle inutili e vuote promesse, insieme a una scorretta denigrazione delle popolazioni locali. Le accuse di abusivismo edilizio, poi rivelatisi false, hanno reso le alluvioni nel messinese tragedie di serie B, e presto sono state oscurate dai grandi mezzi di comunicazione e dimenticate dal resto dei cittadini italiani, che non si sono spesi in gare di solidarietà per i cittadini siciliani, come accaduto per altre tragedie occorse nel resto del territorio nazionale.



Il presidente della Regione Sicilia Rosario Crocetta alla presentazione del libro *Inferno di fango*

Il volume ha suscitato notevole interesse in tutta la Sicilia ed è stato apprezzato anche dal neo-governatore Rosario Crocetta che ha partecipato ad un incontro di presentazione negli scorsi mesi.

L'incubo dell'inquinamento raccontato da due giornalisti

Andrea Tomasi
Jacopo Valenti
LA FARFALLA AVVELENATA
Il Trentino che non ti aspetti
pp. 168 - Euro 15,00



Fumo, diossina, scorie, aria e terreni inquinati, leggi non rispettate, ambiente a rischio: non è questa l'immagine che tutti hanno del Trentino. Non è l'immagine della farfalla, simbolo della promozione turistica della Provincia autonoma, che fa il giro del mondo, né quella che hanno gli stessi abitanti del Trentino, dove si parla di ambiente salubre e difesa del territorio. "Trentino: l'Italia come dovrebbe essere" recitava un controverso slogan degli anni Novanta. E invece è il "Trentino che non ti aspetti" ad essere raccontato nel libro-inchiesta di due giovani giornalisti Andrea Tomasi e Jacopo Valenti ne *La farfalla avvelenata*. Dopo la notevole risonanza avuta da *Avvelenati*, di P. Baldessarro e M. Iati, viaggio tra le navi dei veleni in terra di Calabria, ecco una nuova inchiesta che raggiunge l'altro capo di Italia. Nel regno dell'autonomia, criticato e invidiato, all'estremo nord della penisola, si passa dal sogno all'incubo. È l'incubo dell'inquinamento, della contaminazione da scorie tossiche. Nell'inverno del 2008 gli abitanti di questo lembo di terra, riparato dalle montagne e da uno statuto speciale, si scoprono meno sani e meno belli. Sulle prime pagine dei quotidiani locali i titoli sono un pugno nello stomaco: "Siamo diventati la discarica del nord".

Nell'introduzione, **Claudio Sabelli Fioretti**, afferma: "La mancanza di controlli, la responsabilità politica, la presunzione degli amministratori, il loro fastidio per le critiche. La storia dei rifiuti velenosi, della bonifica delle cave di Monte Zaccan e di Sardegna e dei fumi delle acciaierie Valsugana entra a gamba tesa - come direbbero i giornalisti sportivi - sul tema dell'autonomia, della responsabilità, della diversità del Trentino. Non a caso la cosa che innervosisce di più gli amministratori trentini è che il tutto sia partito da un'indagine di una sezione veneta del Corpo Forestale dello Stato, mentre esiste un Corpo Forestale Trentino che sul tema è risultato quasi completamente assente".

In viaggio con una zia speciale, Adele Cambria

Il femminile tra i miti di ieri e le generazioni di oggi



Adele Cambria
IN VIAGGIO CON LA ZIA
Con due bambine alla scoperta del mito in Magna Grecia
pp. 184 - Euro 15,00

«Una storia che tutti, più o meno, conoscano... ma che nessuno può dire di avere letto o ascoltato davvero con la passione che merita, fino a quando non trova la chiave della sua, individuale, personale interpretazione della leggenda, del mito... Ognuno di voi, ogni ragazza, ogni ragazzo, sceglierà... ma non ora, solo quando avrà accumulato abbastanza vita sulle spalle... la storia che più lo riguarda...».

«**C**i immergeremo nel mare della Storia sconosciuta delle donne...». È questa la promessa della Zia alle due nipotine per il loro viaggio. Le tre protagoniste intraprendono un affascinante percorso in quella che fu l'antica Magna Grecia, attraverso i

luoghi segnati, nel mito, nella tradizione e nella storia, da figure di donne: dee, regine, ninfe, amazzoni, poetesse...

La giornalista e scrittrice Adele Cambria, pioniera del giornalismo femminile in Italia, figura di spicco del panorama culturale dal dopoguerra ad oggi, sceglie la formula del romanzo di formazione per ripensare in maniera suggestiva la lezione delle lotte femministe degli anni Settanta, compiendo altresì un originale itinerario culturale. L'alter ego dell'autrice è una "Zia" cinquantenne, di mestiere giornalista e reduce "non pentita" del Sessantotto, che organizza un viaggio nel sud Italia per le sue nipoti quattordicenni: Nora, figlia della sorella più piccola, e Yelena, una giovane russa che la madre le ha affidato perché viva una esistenza migliore in Italia. Tra il settembre e l'ottobre del 2002 la Zia conduce le due ragazze, che lei chiama affettuosamente *bambine*, in un itinerario che da Locri, in provincia di Reggio Calabria, le condurrà attraverso i luoghi più significativi della Sicilia e della Calabria, lungo la scia della storia dei culti femminili. Un sud di fine estate accoglie i racconti della Zia che, attraverso le tante figurazioni del maschile e del femminile nel mito, va alla ricerca della Dea, la figura primigenia che secondo le antiche culture del Mediterraneo governava il creato prima dell'avvento del pantheon maschile, eterno archetipo dello spirito femminile... ma il reale irrompe nella lunga vacanza attualizzando in maniera radicale il fantastico mondo degli eroi e delle divinità. Tra il timore di annoiarle o l'ansia di atterrirle, la Zia mantiene saldo il suo impegno culturale e pedagogico, tessendo i suoi racconti con citazioni e letture, ma anche parlando apertamente di sesso e di metodi contraccettivi. A fare da contrappunto al viaggio l'incontro con significativi personaggi femminili in carne e ossa, che fanno loro da guida attraverso racconti e testimonianze. Ancora una volta Adele Cambria si interroga sul ruolo della donna nella nostra epoca, lo fa con questo romanzo atipico, in maniera dialettica, aperta, confrontandosi con generazioni che hanno acquisito definitivamente i frutti dell'emancipazione femminile - non per questo assolutamente libere dal giogo del potere e dello sguardo maschile - ma che oggi sono chiamate a vivere in modo nuovo le proprie scelte di genere.



Fiera di Roma 2012 Più libri più liberi, presentazione del libro di Adele Cambria. Da sinistra: Dacia Maraini, Adele Cambria, Filippo La Porta



Adele Cambria con l'editore Franco Arcidiaco

Rassegna stampa

Spettacoli&Società
Il Quotidiano del 22 febbraio 2013

In "In viaggio con la zia" femminismo e miti magnogreci
Cambria, la Dea e due nipotine

La giornalista Adele Cambria, pioniera del giornalismo femminile in Italia, figura di spicco del panorama culturale dal dopoguerra ad oggi, sceglie la formula del romanzo di formazione per ripensare in maniera suggestiva la lezione delle lotte femministe degli anni Settanta, compiendo altresì un originale itinerario culturale. L'alter ego dell'autrice è una "Zia" cinquantenne, di mestiere giornalista e reduce "non pentita" del Sessantotto, che organizza un viaggio nel sud Italia per le sue nipoti quattordicenni: Nora, figlia della sorella più piccola, e Yelena, una giovane russa che la madre le ha affidato perché viva una esistenza migliore in Italia. Tra il settembre e l'ottobre del 2002 la Zia conduce le due ragazze, che lei chiama affettuosamente *bambine*, in un itinerario che da Locri, in provincia di Reggio Calabria, le condurrà attraverso i luoghi più significativi della Sicilia e della Calabria, lungo la scia della storia dei culti femminili. Un sud di fine estate accoglie i racconti della Zia che, attraverso le tante figurazioni del maschile e del femminile nel mito, va alla ricerca della Dea, la figura primigenia che secondo le antiche culture del Mediterraneo governava il creato prima dell'avvento del pantheon maschile, eterno archetipo dello spirito femminile... ma il reale irrompe nella lunga vacanza attualizzando in maniera radicale il fantastico mondo degli eroi e delle divinità. Tra il timore di annoiarle o l'ansia di atterrirle, la Zia mantiene saldo il suo impegno culturale e pedagogico, tessendo i suoi racconti con citazioni e letture, ma anche parlando apertamente di sesso e di metodi contraccettivi. A fare da contrappunto al viaggio l'incontro con significativi personaggi femminili in carne e ossa, che fanno loro da guida attraverso racconti e testimonianze. Ancora una volta Adele Cambria si interroga sul ruolo della donna nella nostra epoca, lo fa con questo romanzo atipico, in maniera dialettica, aperta, confrontandosi con generazioni che hanno acquisito definitivamente i frutti dell'emancipazione femminile - non per questo assolutamente libere dal giogo del potere e dello sguardo maschile - ma che oggi sono chiamate a vivere in modo nuovo le proprie scelte di genere.

da "Il Quotidiano della Calabria" del 02/02/2013

16 **Cultura**
Subato 26 Gennaio 2013 Gazzetta del Sud

Ritorno al Sud. Che è femmina
Le donne antiche del mito, le donne moderne troppe volte vittime

Conversazione con la giornalista e scrittrice reggina Adele Cambria, il cui ultimo libro è "In viaggio con la zia"

Il femminismo ha lasciato la sua grande eredità: le donne diventassero quel che sono oggi. Eppure tanto bisogna fare

da "Gazzetta del Sud" del 26/01/2013

Il libro

Ninfe, dee, ribelli e seduttrici
la terra dove la donna è mito

Il viaggio d'immersione che è il personaggio del romanzo per la donna contemporanea. Dal mondo romano al mito, dalla Dea alla zia, dalla zia alle nipotine, Adele Cambria ci porta in un viaggio che è un'indagine culturale, una ricerca di senso, una scoperta di sé. Un viaggio che è un'indagine culturale, una ricerca di senso, una scoperta di sé. Un viaggio che è un'indagine culturale, una ricerca di senso, una scoperta di sé.

da "Repubblica Sera" del 22/01/2013

Le Storie di ordinaria resistenza di una Calabria ribelle

Giuseppe Trimarchi intervista gli eroi quotidiani di una terra che non ricorda



Giuseppe Trimarchi
CALABRIA RIBELLE
Storie di ordinaria resistenza
pp. 200 - Euro 15,00

Nella Calabria tristemente nota per essere la terra della mafia più potente al mondo emergono le storie di gente comune che a questa si è ribellata: storie di ribellione e speranza che raccontano una Calabria diversa. Laddove la penetrazione nel tessuto sociale, culturale e politico è più alta, è molto difficile dire di no. Farlo in silenzio, senza clamori mediatici, con tutti i sacrifici che questa scelta impone, sempre, ogni giorno, lo è ancora di più. Oggi che le cronache ci consegnano la radiografia di un'Italia intera penetrata dai tentacoli della 'ndrangheta, che influenza la politica, piega l'economia e penetra gli appalti pubblici in tutte le ricche regioni del nord, assumono un significato diverso le storie di questi uomini e donne che, già da molti anni e da soli, hanno detto no alla 'ndrangheta. Sono figli e figlie, padri e madri che hanno visto cadere sotto una mano assassina un loro congiunto, vite irrimediabilmente segnate dal lutto e dall'in-

giustizia alla ricerca della verità e di una speranza, che hanno scelto di rimanere in Calabria e guardare in faccia gli assassini dei propri figli e dei propri genitori; gente che è rimasta a lavorare e a vivere, senza cedere all'odioso ricatto che vede le vite di molti calabresi piegate ai vari interessi delle cosche. Sono le storie di **Deborah Cartisano**, figlia del fotografo di Bovialino (RC) rapito e ucciso nel 1993; **don Pino Demasi**, prete coraggioso, esponente di Libera nella martoriata Piana di Gioia Tauro, ispiratore delle esperienze di lavoro nelle cooperative sulle terre confiscate alla criminalità; **Stefania Grasso**, figlia di un meccanico della Locride ucciso perché non voleva pagare il pizzo; **Mario Congiusta**, padre del giovane Gianluca ucciso perché aveva ficcato il naso in affari che non lo riguardavano; **Liliana Carbone**, madre di un giovane che aveva la colpa di essersi innamorato della donna sbagliata; gli imprenditori **Michele Luccisano**, e **Gaetano Saffioti**, che hanno visto la loro attività prima

tagliata dal racket e poi quasi distrutta dalla mafia e dalle difficoltà economiche, dopo le denunce. Un testo onesto, limpido, che, scegliendo la formula intervista, consente ai protagonisti di parlare senza reticenze, e al lettore di entrare nel vivo dei fatti raccontati, senza indugiare a facili patetismi. Storie in alcuni casi già ampiamente conosciute, che hanno destato scalpore e penetrato la coltre dell'indifferenza, e per alcune di esse ancora si cerca la verità giudiziaria, che in questo libro rivelano aspetti meno noti e particolari personali. Come scrive nella prefazione il sociologo Tonino Perna, *Calabria ribelle è «un testo sorprendente, che scompagina i luoghi comuni sui calabresi... In questo lavoro sono le vittime che raccontano le loro tragedie personali, il modo in cui sono arrivati a ribellarsi. Sono pagine intrise di dolore e sofferenza, ma anche il segno tangibile che c'è chi non si piega più e cerca giustizia per sé e per gli altri».*

La lingua dell'Altro e le parole che "parlano" l'anima



Francesco Idotta
LA LINGUA DELL'ALTRO
Il problema del dialetto nell'apprendimento scolastico. Uno sguardo didattico-filosofico
pp. 160 - Euro 14,00

La parola è il mare, la filosofia la zattera che consente di passare da un'isola all'altra, creando contaminazioni e generando possibilità. È dedicato proprio ai suoi alunni dialettologi il volume 'La lingua dell'Altro. Il problema del dialetto nell'apprendimento scolastico. Uno sguardo didattico-filosofico' (Città del Sole Edizioni, 2011) in cui Francesco Idotta, insegnante e scrittore, propone un viaggio nell'universo complesso dell'apprendimento

della lingua in una scuola sempre di più luogo in cui le diversità anche linguistiche si manifestano. Un viaggio nell'universo altrettanto complesso della trasformazione della lingua Italiana, ricca di lessico mai frequentato come di Dialetti e Vernacoli molti più antichi di lei, ma in via di estinzione. Un viaggio in cui ogni evoluzione può in realtà essere un'involuzione e tradursi in impoverimento, in cui la traduzione dal Dialetto all'Italiano o da una lingua all'altra, necessaria alla diffusione di idee e contenuti di un'epoca nel tempo e da un popolo all'altro, non può non tenere conto che quelle idee sono di quei luoghi e di quell'epoca. Altro banco di prova per il linguaggio è la trascrizione di tradizioni orali perché non tutto può diventare un simbolo e non tutti i simboli sono noti a tutti, universalmente. Non in tutti i luoghi e non per tutti ad un significato - parola - corrisponde un significato - anima. Non tutto è traducibile perché la grammatica è un mezzo non un fine per esprimere in modo corretto un pensiero, un bisogno, un'idea autentica di per sé e che dunque potrebbe non essere suscettibile di traduzione o trasposizione dalla sua dimensione originaria senza perdere qualcosa di sé, rimanendo, pur in questa impossibilità, integra nella sua essenza. Francesco Idotta, infatti, richiama Platone per affermare che la scrittura può distruggere la memoria. Tanti gli interrogativi sollevati in questo volume come ad esempio quello relativo al ruolo dell'insegnante nell'integrazione dell'alunno straniero per il quale la lingua Italiana non è certamente la lingua madre. Anche le parole infatti migrano quando il verbo trasloca verso un luogo adottivo in attesa di essere riconosciuto ed accetta-

to. *'La conoscenza è il principio della trasformazione'.* La lingua è luogo in cui parole e pause coesistono per educare all'ascolto e lasciare spazio non al vuoto ma a suoni di armonia quali sono le lingue degli altri; è strumento politico privilegiato di costruzione di pace, integrazione ed armonia. Affinché ciò non sia solo mera enunciazione ma vitale realtà è necessario guardare alla lingua Italiana nella sua eterogeneità, senza pregiudizio alcuno per le lingue Dialettali di cui la nostra penisola è peculiarmente ricca o verso lingue altre, 'diverse'. Uno sguardo di tale respiro, rapidamente volge alla dimensione scolastica deputata all'insegnamento della lingua Italiana scritta e parlata e dunque alle delicate dinamiche che si incardinano laddove per gli alunni non sia l'Italiano ad essere la lingua madre a cui si sia abituati fin da piccoli, quella che abbia cullato le prime parole e tradotto i primi pensieri, bensì quella Dialettale o una lingua straniera. Rispetto a queste, dunque, 'imporre' una univoca e misera lingua Italiana definendola l'unica adeguata e la migliore, in realtà la depaupera della sua ricchezza e la disegna come lingua matrigna. Il Dialetto, nella sua etimologia greca *dialektos* tratto da *dialègo* (mai) traducibile in *dire tra* quindi *conversare, discutere*, intrinsecamente guida ad un confronto e non ad uno scontro impari. Lo stesso titolo del volume richiama il concetto di alterità e come scriveva l'antropologa camerunense, calabrese di adozione, Genevieve Makaping, in un dialogo le alterità sono sempre due e nell'incontro di queste due reciproche alterità la diversità deve essere vista come risorsa e ricchezza e non come limite.

Anna Foti

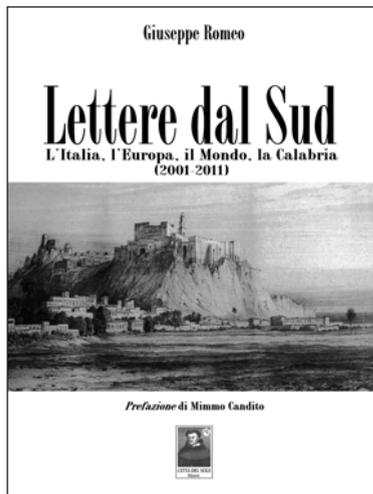
Chi ha un Dialetto come lingua madre, l'unica in cui le parole parlino e abbiano un'anima, racconta delle radici e dell'appartenenza ad un territorio, la cui essenza è narrata dai suoni e dalle parole di uomini e donne che, abitando quei luoghi, li sentono e li fanno propri generando quella che l'autore definisce proprio una 'letteratura' con cui entrare in confidenza. *'Ogni popolo produce una letteratura nella quale convergono sogni, speranze, aspirazioni, paure delle generazioni che si succedono su quel determinato palcoscenico(...). Non c'è insegnamento grammaticale che possa rimpiazzare l'apprendimento della lingua viva.'* La lingua, come la musica, ha ritmo e cadenza. *'La dissonanza linguistica educa alle differenze. Imparare la musica dell'altro vuol dire suonare strumenti diversi, possedere un'anima molle, che non retrocede davanti all'ignoto, ma si incammina verso il linguaggio.'* Essa è una possibilità pro-teiforme di comunicare il sentire della propria anima, di condividere e di esistere insieme, uno sguardo libero sul mondo e sui suoi cambiamenti, un viatico per esplorare nuove visioni del mondo medesimo, differenti codici e modalità di appartenenza, un'opportunità per creare nuovi mondi dal momento che *'le lingue plasmano il pensiero'* e che *'inventare la parola, ogni giorno, ci dispone al futuro privi di paure e pregiudizi'*, ci educa alla libertà ed al rispetto autentico dell'altro. La Lingua è, infatti, una via di civilizzazione e la parola un soffio di Libertà. È una possibilità di Speranza in costante evoluzione.

“Lettere dal Sud”, riflessioni politiche di inizio millennio

Grande interesse per il volume di Giuseppe Romeo alla sua prima ristampa



Maria Chiara Tarsia



Giuseppe Romeo
LETTERE DAL SUD
L'Italia, l'Europa, il Mondo, la Calabria (2001-2011)
pp. 400 - Euro 25,00

Torna in ristampa il volume di studi politici *Lettere dal Sud - L'Italia, l'Europa, il Mondo, la*

Calabria (2001-2011) di Giuseppe Romeo, edita da Città del Sole Edizioni. Il testo ha avuto un notevole riscontro dopo la serie di presentazioni tenute in varie città italiane, durante le quali sono stati discussi gli articoli che compongono la composita raccolta: interventi coraggiosi e controcorrente, punti di vista da conoscere e far conoscere, nonché riflessioni attualissime sulla nostra regione e sulla politica estera.

Il volume si presenta corposo, diviso per tematiche, e fissa dieci anni di collaborazione giornalistica dell'autore con il giornale calabrese "Il Quotidiano della Calabria", focalizzando i momenti ed i fatti più particolari del nuovo secolo che, dall'11 settembre 2001 in poi, hanno segnato e continuano a segnare la nostra quotidianità. "Nessun cuore è al sicuro" recita il titolo del suo primo articolo, dedicato proprio ai tragici eventi che, in quella giornata, coinvolsero la città di New York e il resto del mondo.

Giuseppe Romeo, colonnello dell'Arma dei Carabinieri che, come tiene a sottolineare, scinde la sua professione dall'attività di scrittore, ha deciso di mettere in gioco se stesso, e ha scelto di farlo riversando le proprie idee sul-

la carta, rendendole pubbliche in un contesto locale, una dimensione in cui i *feedback* e gli scambi sono non solo possibili, ma anche quasi immediati. "È importante ribadire l'importanza dei quotidiani che operano sul territorio, realtà che, quando puntano sulla qualità dei contenuti, rendono così possibile il giornalismo vero in una terra come la Calabria (e, ovviamente, ovunque). Perché - prosegue - essere calabresi non può e non deve significare essere cittadini di serie B, né doversi sentire emarginati perché si è nati e si vive in una regione che, per vicissitudini avverse, si trova ai margini del Paese". Nelle parole dell'autore si avverte la grande volontà di sconfiggere, anche attraverso un mezzo come gli articoli di un giornale, quel fatalismo ormai purtroppo così radicato nel popolo calabrese, che Giuseppe Romeo desidera spronare all'autovalorizzazione e a combattere la tanta demagogia che, ormai da troppo, si fa sulla nostra terra.

Gli argomenti che si trovano sfogliando "Lettere dal Sud", oltre i numerosi scritti sulla Calabria, abbracciano molte tematiche chiave della storia contemporanea. Articoli di attualità, come di politica sia estera che interna,

considerazioni sulle disparità e le contrapposizioni fra Nord e Sud, le mentalità della gente che si sente ancora legata a divisioni tanto arcaiche. L'autore non manca di fare il punto sulla mafia, ma anche sull'antimafia e, dunque, sull'importanza di concetti fondamentali quali la legalità o l'onestà intellettuale.

Leggendo *Lettere dal Sud* quello che abbiamo davanti è dunque un composto mix di riflessioni oggi più che mai fondamentali.

Ma l'autore ha compiuto un passo in più, si è sforzato di non fermarsi allo "stadio uno", ovvero alla determinazione di quali siano i problemi. Perché questi articoli ci svelano un particolare punto di forza, che coincide con quello che è il lodevole intento dell'autore: proporre una soluzione. Scoprire cosa non funziona, nella convinzione che proprio un'onesto valutazione di tutte le soluzioni individuali e il dialogo intorno a queste, possano dettare e determinare un sicuro successo nella scoperta della migliore soluzione possibile.

Riflessioni sulla Calabria dolente

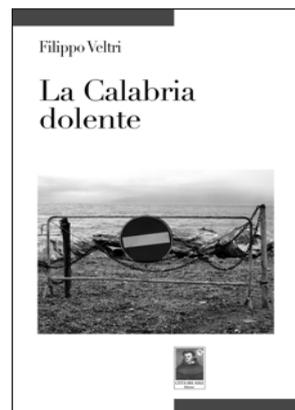
Esce il nuovo libro del giornalista Filippo Veltri

Filippo Veltri
LA CALABRIA DOLENTE
pp. 104 - Euro 12,00

Come parlare della Calabria oggi? Come costruire un'efficace e veritiera narrazione della nostra regione, senza scivolare in banalità, scuse, pregiudizi cui molta parte dei commentatori nazionali e locali ci hanno abituato? Ci riesce un giornalista di lungo corso come **Filippo Veltri**, firma di punta dell'Unità e responsabile per molti anni della redazione calabrese dell'agenzia di stampa Ansa, che con *La Calabria dolente*, appena pubblicato dalla casa editrice reggina Città del Sole Edizioni, raccoglie diversi interventi apparsi nel corso dell'ultimo anno su Il Quotidiano della Calabria e il Lametino. Una voce autorevole, puntuale e sferzante che attraversa temi salienti della Calabria: il senso civico dei suoi cittadini, la responsabilità politica e l'efficacia dell'azione dei suoi amministratori, il problema della 'ndrangheta, la sua penetrazione negli alti livelli, la reazione civile e la lotta antimafia, anche quando questa diventa parata e mestiere, la posizione della Chiesa di fronte a questo problema. Sono tracce di pensiero che si snodano efficacemente da un commento a un altro costruendo l'immagine di una terra che oggi più che mai appare "dolente", stretta com'è da tentativi più o meno validi di rinnovamento sociale, civile e politico e la permanenza di vecchie logiche di potere, meschine mentalità diffuse e pervasiva cultura mafiosa.

Necessaria è quindi l'esigenza di un racconto normale dei fatti "di cui gli stessi calabresi devono farsi interpreti", nonché di "una presa di coscienza amara" che non cada, scrive Veltri, "nel rancorismo, nel provincialismo, nel vittimismo: tre angoli per lanciare, appunto, con serietà e rigore, l'approccio alla narrazione normale della Calabria, che poi significa narrazione di quel che accade senza sconti a nessuno, ma anche di quel che accade e che non viene raccontato da nessuno".

Nella prefazione Aldo Varano, altra firma storica del giornalismo calabrese, commenta così il volume: "Non mi sono mai apparse riflessioni sparse su argomenti pur importanti di varia umanità ma una lettura della Calabria questa sì "organica e coerente", dispiegata attraverso storie, commenti e riflessioni su fatti specifici, analisi politiche che hanno sempre il vantaggio della freschezza e l'efficacia dell'immediatezza così da offrire meglio l'occasione e la riflessione di uno sguardo lungo sulla nostra regione".



Il film di Ansano Giannarelli e Mino Argentieri diventa un libro

Ansano Giannarelli - Mino Argentieri
RESISTENZA
UNA NAZIONE CHE RISORGE
pp. 264 - Euro 20,00

Esce finalmente in volume per Città del Sole Edizioni, *Resistenza. Una nazione che risorge* di Mino Argentieri e Ansano Giannarelli. Si tratta dei testi delle videointerviste integrali filmate da Ansano Giannarelli per il documentario omonimo, un film-saggio realizzato nel 1975, suddiviso in 5 parti per consentirne una più facile diffusione nelle scuole e in tutte le realtà associative, un esempio di film di ricostruzione storica, epico e ricchissimo di documenti cinematografici d'archivio.

Per risvegliare una memoria collettiva assopita, dopo trentacinque anni, il film documentario diviene un libro che traccia i lineamenti di una storia politica della Resistenza in un linguaggio diretto, in una forma problematica, nell'intreccio tra fermenti sociali e relazioni con il contesto internazionale. A ravvivare una narrazione lucida e avvincente sono le dettagliate e intense testimonianze di alcuni tra i più rappresentativi protagonisti della lotta antifascista: Enzo Enriques Agnoletti, Giorgio Amendola, Giustino Arpesani, Arrigo Boldrini (Bulow), Giuseppe Brusasca, Franco Catalano, Arturo Colombi, Ugo La Malfa, Girolamo Li Causi, Oreste Lizzadri, Luigi Longo, Cino Moscatelli, Giancarlo Pajetta, Ferruccio Parri, Emilio Sereni, Giuseppe Spataro, Enzo Storoni, Umberto Terracini, Leo Valiani. Una rievocazione che lascia trasparire conflitti e contraddizioni proiettati sull'Italia repubblicana. Il volume è stato presentato presso la sede della Fondazione AAMOD, l'Archivio Audiovisivo del movimento operaio e democratico. Sono intervenuti oltre lo sceneggiatore del film, ovvero il critico cinematografico Mino Argentieri, nonché coautore del volume, rappresentanti dell'Anpi, registi e docenti. Durante l'incontro, l'attore Fabrizio Gifuni ha letto alcuni brani del saggio di Ansano Giannarelli e alcuni estratti delle interviste ai protagonisti della Resistenza. È stato inoltre presentato il progetto della costituzione di una banca dati relativa al cinema sulla Resistenza e sulla Guerra di Liberazione in Italia a cui stava lavorando Ansano Giannarelli prima della sua scomparsa.



L'esperienza in divenire di ogni esistenza

Esce la raccolta di racconti *Siamo tutti farfalle* di Benedetta Borrata



Anna Foti



Benedetta Borrata
SIAMO TUTTI FARFALLE
pp. 192 - Euro 16,00

Ora sono qui a scrivere. Lo faccio spesso nel silenzio della mia cella o del chiostro perché la scrittura è conquista di libertà, è arte, è lettura di sé, è composizione, è mettere ordine nel disordine che ci opprime, è narrazione di fatti di uomini e di donne, determinati da una rete di relazioni con dettagli che si moltiplicano (...)

Dopo *Il Tappeto di Eudossia*, potenzialità della scrittura a più voci, Benedetta Borrata regala al panorama letterario un nuovo intenso viaggio che, attraverso la scrittura come fervi-

da affermazione e vitale ritrovamento di sé, come fatto creativo, come affascinante viatico per riscoprire l'antico e raccontare la natura ed il suo incessante divenire, come strumento di creazione che diffonde universalmente la poesia, offre voce a uomini ma soprattutto alle donne, alla loro ineluttabile fragilità e alla loro straordinaria capacità di trasformazione e re-invenzione delle proprie esistenze. *Siamo Tutti Farfalle* è il titolo della raccolta di racconti, edita da Città del Sole Edizioni (2012), e presentata in occasione del quarto caffè letterario promosso dal circolo culturale Rhegium Julii a Reggio Calabria.

Un'opera letteraria che attraversa la letteratura da Ovidio a Dante, da Virgilio ad Alda Merini e che dell'autrice tradisce l'instancabile volontà di capire e sapere, l'insaziabile sete di conoscenza e di approfondimento. Benedetta Borrata è nata e vive a Reggio Calabria. Si è laureata in Lettere moderne all'Università di Messina. Ha insegnato Lettere italiane e latine nel Liceo Classico "T. Campanella" di Reggio Calabria. Ha collaborato con la Casa Editrice Le Monnier per l'edizione di testi in latino per le scuole di secondo grado (*Gradatim e Latinitatis exempla*). Collabora, come critica letteraria, con il Circolo culturale Rhegium Julii per i progetti "Invito alla lettura" e "Per amare il libro".

Il titolo della sua raccolta *Siamo tutti farfalle* richiama, con tono affermativo e perentorio, l'esperienza in divenire di ogni esistenza, in sé plurima, coacervo di parole stanche oppure nuove, scrigno di infinite possibilità.

Una tesi supportata da tante storie che nel genere letterario di calviniana memoria del racconto, trova compiuta ed essenziale espressione. Il titolo, altresì, esalta la bellezza struggente e fugace della farfalla destinata ad una breve vita, dopo gli altri tre stadi del suo ciclo vitale in cui in realtà di sviluppo la sua esistenza in attesa di quel giorno, o di quella settimana, in cui, dopo l'ultima trasformazione, avrà ali colorate e linee leggiadre. Teatro privilegiato delle trasformazioni *nel corpo ed ancora più nell'anima*, in realtà vitali, è anche la scrittura che riscatta dalle ingiustizie subite, dalla violenza e dalla dimenticanza, quella che nobilita la follia genuina e imprescindibile del poeta, che salva dall'emarginazione, quella a cui, attraverso una lettera, si affida il racconto di una famiglia che la storia ha separato. Tutte vibranti testimonianze di *una nostra natura complessa e misteriosa all'interno di una realtà mutevole, indefinibile, inafferrabile*. Una natura immersa in un mondo in cui le parole si sprecano e c'è bisogno di silenzio. La trasformazione e la scrittura, squisitamente capace di interpretarla e rappresentarla, alimentano il ritmo ed il flusso emotivo di questi sedici racconti, forma dalla incastonati in luoghi suggestivi e familiari in cui il mutamento del tempo e degli spazi si armonizza con quello delle esistenze dei personaggi. Racconti che esplorano luoghi ed esistenze e che la scrittura lascia in modo diverso da come li ha trovati. Questo il suo miracolo. Questo il suo fascino. (...) *Non c'è proprio niente al mondo che rimanga*

uguale. Tutto fluisce ed ogni forma diventa mobile, così come il tempo, il fiume ed anche il mare le cui onde si spingono l'una dietro l'altra sempre simili e sempre nuove (...).

Un viaggio da Pentadattilo a Roma, da Firenze al chiostro delle Repentite di Palermo, fino ai Magazzini Ostruzioni Retali di Reggio Calabria, alle Saline a Marsala, con Amina Flachis, Nicoletta Maugeri, Alda Merini, Renato Guttuso, Antonello da Messina, Didone, la regina Cristina di Svezia, Beatrice una tartaruga poco conosciuta. Un viaggio nella vita quotidiana che non cambia registro stilistico e narrativo quando l'autrice intinge la penna nella realtà vera e verosimile, nella storia e nella letteratura; un viaggio che si nutre di graziosi aneddoti e affascinanti leggende, ai miti legati ai luoghi oltre che di suggestivi scenari. Una viaggio nella grande e piccola Storia in cui anche le termiti ne scrivono una pagina, quella epocale dell'11 settembre 2001.

Una raccolta di racconti in cui il cambiamento non è mai indolore ma sulle cui scie, la vita resiste e ri-esiste perché *nulla si perde e tutto si trasforma*, e la scrittura è momento di libertà sublime che, contrariamente al telaio in cui forme vengono pazientemente tessute ispirandosi ad un modello, si snoda su un foglio bianco, anch'esso proteiforme ed eclettico, potenziale di infiniti racconti custodi del valore Vita e dell'inscindibile valore Parola.

L'odore della tonaca, un romanzo ricco di suggestioni letterarie

Il volume di Nino Piccione inaugura il progetto editoriale di Città del Sole e Bibliotheca Edizioni



Nino Piccione
L'ODORE DELLA TONACA
pp. 168 - Euro 14,00

L'odore della tonaca di Nino Piccione è il primo volume del progetto edi-

toriale nato dalla collaborazione con la prestigiosa casa editrice Bibliotheca Edizioni, diretta dal prof. Francesco Mercadante. Pubblichiamo di seguito la nota critica di Dante Maffia relativa al romanzo.

Nino Piccione ha potuto affrontare un tema così scottante e così delicato soltanto perché ha una solida ed estesa conoscenza dei testi sacri. Egli si sa muovere a suo agio nel pericoloso ginepraio delle lacerazioni interiori e ne sa trarre pagine indimenticabili. Ovviamente senza trascurare mai il fattore umano, e cominciando da quella "educazione sentimentale e spirituale" che forgia l'anima e la rende ricca e forte.

La storia comincia da quando il protagonista è bambino e può assistere, in un mondo contadino che spesso, come dice lo scrittore, non si preoccupa del-

la presenza delle creature, a un episodio che ha qualcosa di terrificante. Mi riferisco alla scena di Vita, una povera cieca, al suo succhiare il latte "impietrato" dalle mammelle di una donna che ha da poco partorito. Ma il libro è denso di notizie, di vicende, di incontri, di meditazioni, proprio come dev'essere un romanzo che si rispetti. Perfino Alberto Moravia era solito ripetere che narrando bisogna informare minutamente il lettore sugli argomenti più disparati. E così Piccione parla (l'ha fatto altre volte) di Gagini, poi di Nino Salvaneschi, e a seguire, dei filosofi e dei poeti dell'antichità, ricordando avvenimenti leggendari come quello di Empedocle e citando i versi, e parla di Napoleone, di Wagner, di Seneca, e Tolstoj, di Camus, di Kafka e di cento altri autori laici e religiosi che hanno cambiato il volto del mondo. Alcune delle figure delineate

sono vere a tutto tondo, come il proprietario erudito che possiede una biblioteca e conosce la storia, l'archeologia, la letteratura. Piccione sa tessere una tela lunga, infinita di citazioni che aiutano a comprendere meglio la personalità del sacerdote, e aiuta a entrare nella profondità del suo essere. La valanga di riferimenti storici, filosofici, teologici, artistici, letterari, antropologici, musicali ed etnologici e ci trascina come in un gorgo che straripa e accende l'interesse focalizzando un percorso eccezionale. La trama è imperniata attorno al sacerdote che narra e narrando attraverso gli ultimi decenni in un turbine di esperienze e perfino di cadute che rendono credibilità a ogni pagina. Nino Piccione ha un lungo tirocinio di lavoro prima giornalistico e poi letterario e per arrivare a risultati come quelli de *L'odore della tonaca* ha cammi-

Dante Maffia

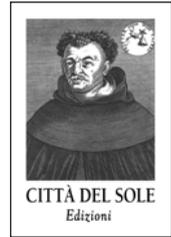
nato tra spine e rovi illimpidendo sempre più il linguaggio e i concetti. Egli sa porgere i dati con la grazia di chi ha consumato i nodi intricati delle consuetudini e si può permettere di parlare con giudizio e con cognizione di causa tanto è vero che addirittura le "incursioni" antropologiche diventano momento importante per la struttura del romanzo.

Un romanzo che non mira a fare l'occhiolino al lettore, ma punta a fermare lo strazio e la resurrezione di un uomo che cercando l'Assoluto non si è tuttavia mai discostato dall'umano.

Ciò non è una caratteristica nuova dell'opera di Nino Piccione, ed è sicuramente il segno vincente delle sue pagine che qui hanno il sapore di un messaggio evangelico.

L'intensa prosa di Dante Maffia

I racconti di "Sette donne per fare un uomo intero"



Luigi Celi



Dante Maffia
SETTE DONNE PER FARE UN UOMO INTERO
Racconti di donne e sulle donne
pp. 208 - Euro 14,00

Sette donne per fare un uomo intero. Racconti di donne e sulle donne di Dante Maffia è un testo ellittico, ricco di esperienza umana, di realtà, d'immaginazione. L'incipit, come è di prassi nei racconti brevi, cattura; lo svolgimento elabora rapido e pertinente l'avvio, ma a volte si rovescia, creando un effetto di sorpresa agiuntiva, come sorprende spesso l'explicit. I testi sono linguisticamente ma anche umoralmente compatti. Forti le sinestesi d'immagini, sensazioni tattili, erotiche, odori, sapori. Il linguaggio ora è vicino al quotidiano, al sociale della vita urbana, ora si innalza perché sfiora la poesia. Direi che nei racconti - più che nei romanzi - la prosa di Maffia conserva della poesia la concentrazione, l'intensità. La doppia cifra di quest'opera, la prima, sociale e storica, la seconda individuale/esperienziale è connotata da un immaginario che si configura come evocazione fantasmatica di un eros onnipervasivo. Al di là del titolo e del sottotitolo, che a mio avviso non rendono ragione della polivalenza e polisemia dell'opera, diciamo che essa si esprime per un verso quale esibizione della forza coattivamente virilistica dei personaggi maschili, e per l'altro quale

articolazione di una imago di un femminile controverso, ora succubo ora aggressivo, che si esprime specularmente al maschile e ad esso si concede in forme facili e compulsive, nella non consapevolezza dei valori della relazione, inclinato a volte in coazione a ripetere al trionfo di Thanatos, principio correlato a Eros, come ha mostrato S. Freud in *Al di là del principio del piacere*. Alcuni racconti sono segnati da riferimenti autobiografici o apparentemente tali, ma l'ironia dell'autore, il suo giocare ora a scoprirsi ora a nascondersi, opera un investimento simbolico che va dal soggettivo al trans-soggettivo, dal reale al surreale onirico. Dalla fisiologia del corpo e dell'istinto si perviene alla sua patologica deflagrazione, anche nel linguaggio del nostro, specularmente, la strutturazione tende alla destrutturazione per mezzo della "commutazione", che - direbbe R. Barthes - si dà a partire dal tutto alle frazioni del tutto, nei sintagmi di sistema. I singoli racconti, sottinsiemi di una totalità magmaticamente in movimento, si scompongono in imprevedibili dettagli, sfumature psicologiche, sensazioni, corresponsivo segno della frantumazione sociale e psichica. Si va verso un narrato policentrico, ellittico, seppure questa scrittura conservi compattezza di motivi e coerenza stilistica, per cui l'operazione di Maffia può anche essere colta nel suo movimento dialetticamente inverso. C'è un *file rouge* che lega tra loro i racconti, nondimeno il perno stilistico del libro non sta solo nel ritmo unitario, ma nel fatto che il processo dell'affabulazione si muove in relazione funzionale al suo contenuto, che è la disintegrazione del soggetto nei luoghi dell'abitare del mondo postmoderno. La scrittura, la poesia e la prosa poetica di Maffia non ricadono certo nelle forme del minimalismo, ma appaiono composite articolazioni di diversi registri poetici, narratologici. Notavo altrove che si occhieggia perfino alla filosofia, in particolare a Nietzsche, al pensiero debole di Vattimo, e direi ora anche a Camus, che ne la *Caduta* tratta della rottura radicale con tutto ciò che precede. In Camus come in Maffia la "disillusione", poi, ha un effetto distruttivo. In riferimento a *Poesie Torinesi* e *Abitare la cecità* scrivevo che nell'opera dell'autore si evidenzia la commistione di realismo e metarealismo, si compie un viaggio nel "corpo grottesco", nel tempo biologico scandito da nutrizione, defecazione, sesso (...), come nel carnealesco di Bachtin, (...). Maffia si fa erede e interprete sia di un individuale

momento di amplificazione grottesca - a volte opportunamente contenuta, schermata, metamorfizzata -, sia di un movimento narrativo corrosivo ed insieme evocativo di un sociale che emerge distorto dalle afasie dell'umanità sofferente, e così dà voce a disadattati, emigranti, emarginati, barboni, prostitute, assassini, malati mentali, come già era avvenuto nello splendido *Lo specchio della mente* del 1999.

Scrivo ancora che il suo è un *poiein* di storie metaforizzate, di allegorie, di ritmi che guardano al labirinto borgesiano, alla sua "cecità" poeticamente abitata, anche quale problematizzazione emozionale della natura civile e tragicamente incivile dell'esistenza, che riconduce in qualche modo al suo forse non troppo amato Pasolini, a certi scrittori americani, a un Herry Miller influenzato dai surrealisti - sappiamo che Miller ha frequentato gli autori che ruotavano proprio intorno a Villa Seurat (...). La scrittura dei libri che potremmo definire della maturità, mi richiama pure la Beat Generation, un Jack Kerouac, un Bukowski, però, più urbanizzati. Si risentono in quest'opera gli influssi del maledettismo francese e direi anche del romanzo gotico.

In Maffia come in Borges di tanto in tanto urge l'esigenza di superare il racconto di realtà nella parola magica, evocativa, indissolubilmente collegata nel significante ad un suo metasenso che oscilla tra il surreale e l'assurdo. Il raccontare più corporeo, prossimo alla rivisitazione letteraria degli istinti umani, erotici, aggressivi, violenti, si produce e riproduce nella sua sfaccettata complessità, come per l'azione segreta di specchi deformanti. C'è nell'immaginario di Maffia un'oscillazione antinomica di città e paesi e luoghi naturali - mare, campagna ecc. -, una oscillazione che però rende evocativi solo questi ultimi, quali oasi di riposo, edenica utopia, termini di un desiderio dolente che aspira agli affetti primigeni, al recupero memoriale della giovinezza, a un nostos che ha dell'archetipico. L'antinomia conferisce alla città una figurazione la cerata, la fa apparire solcata da rivoli di degrado e violenza.

Gli incontri sessuali occasionali si svelano metafore di un istinto volto alla compensazione della solitudine, mentre appaiono allegorie di una promiscuità che manifesta il carattere orgiastico-regressivo del vivere odierno, per cui l'estreazione traccina spesso nel grottesco e nella follia. Le relazioni più stabili non arginano adeguatamente l'individualismo. Tra massificazione

personalizzante e individualismo estremo, ogni rapporto è un'oscillazione che si innesta in un luogo simbolico in cui coesistono un'aspirazione edenica e un senso di colpa atavica che getta e vincola ulteriormente alla terra personaggi irretiti nella condanna della dimensione nullificante di una totalità artificiale, qual è la vita cittadina, troppo piena di materia, vuotata di metafisica, di senso ultimo e trascendente. L'antinomia tra puritanesimo codino e sfrenatezza promiscua la troviamo esercitata a livello relazionale, invece, nel pieno disorientamento di chi subisce l'inconsapevolezza tragica dei fini della propria ed altrui esistenza. Maffia mostra di divertirsi nel suo affabulare e si diverte pure il lettore che legge questi racconti: essi, anche quando tendono al drammatico, hanno infatti, in molti casi, più il tono del grottesco che del tragico, mentre alcuni conservano una pregevole aura bocaccesca.

Scrivendo in altra occasione della poesia dell'ultimo Maffia notavo il declinare del linguaggio verso il parlare corrente; in alcuni testi egli adotta anche termini triviali, che però sa mutare sorprendentemente in filo d'Arianna per decodificare i labirinti dell'anima e della città (...). Maffia ci offre allora personaggi sconfitti che diventano archetipi della disfatta del nostro tempo; pur nella concretezza della corposa materia del suo narrato, mostra esseri in dissoluzione in un contesto a volte volutamente corrotto...

Ricordavo il romanzo *Mi faccio Mussulmano*, testimonianza di mutamenti epocali, in quanto nella follia individuale - come la descrive il nostro - si riflette la deriva di un mondo multietnico, disancorato (...), un universo antropologico che è funzione della globalizzazione disadattante, tale per gli occidentali in primis che hanno perso le coordinate, i punti certi di riferimento valoriale, né più si possono identificare nelle sicurezze borghesi che hanno segnato la modernità.

Quel libro, sappiamo, culminava in una emigrazione a rovescio dall'Italia all'Africa. Per concludere, Maffia nelle sue opere metabolizza il diverso con una scrittura tutta sua, in una incessante rivisitazione che è un'anamnesi di una mercuriale identità personale e collettiva, cosa che gli consente di muoversi - scrivevo, e confermo il mio giudizio - come un Proteo, per continui slittamenti semantici e su più piani.



Storie ai margini in una notte metropolitana

Katia Colica
ANCORA UNA SCUSA PER RESTARE
Storie di ordinaria invisibilità in una notte metropolitana
pp. 144 - Euro 14,00

Un susseguirsi di voci reali, di sussurri e di grida.

Come dentro un viaggio che conduce verso la solitudine della città si intrecciano le testimonianze di richiami troppo spesso ignorati e che praticano la resistenza dentro una realtà dai tratti feroci.

Storie di ordinaria invisibilità ma nel loro insieme universali, perché in quella apparente normalità traggono la capacità di racchiudere e rappresentare quelle che sono le essenze più vere di una comunità di una

piccola metropoli.

Un reportage fatto di storie vere inscatolate dentro lo spazio possibile dato da un tempo stabilito: una sola notte.

In questo libro, per una volta sono invece le piccole storie a bucare questo velo e dimostrare la loro forza focalizzando l'attenzione.

Sono le vite che si incontrano lungo le vie, nei locali, nelle periferie, nelle strade a diventare per la prima volta protago-

niste attraverso i racconti diretti, svelando realtà spesso nascoste.

Ad accompagnarli c'è un punto di vista nuovo: quello di una città che non afferma la propria personalità attraverso i fatti clamorosi di cui è stata fatta, nel bene e nel male, protagonisti ma che, come in un istante onorico, sa rivelarsi comunque gentile per chi ha ancora la forza di restare.

Esistenza e memoria ne "La Forma di Cospea" di Silvia Filippi



CITTÀ DEL SOLE Edizioni

Marzia Matalone



Silvia Filippi
LA FORMA DI COSPEA
pp. 160 - Euro 12,00

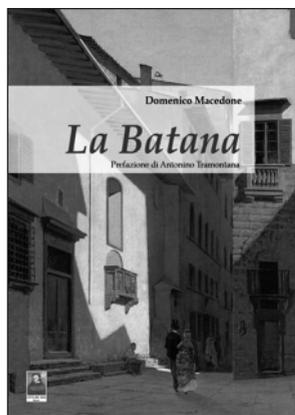
Leggere la "Forma di Cospea" è stato come addentrarsi in una dimensione differente, sia per quel

che riguarda lo stile narrativo, sia per ciò che concerne il modo di "srotolare" la tematica di un vivere quotidiano, servendosi di strumenti completamente inediti. La narrazione in prima persona, si dipana lungo un intreccio temporale che più che in un flash-back, risulta in una giustapposizione di due differenti concezioni di tempo: il "Tempo-Storia", categoria tanto utile quanto fittizia, fatta di punti di riferimento dal carattere profondamente umano; e il "Tempo-Memoria", ovvero il tempo del sentimento, delle sensazioni momentanee e delle cicatrici indelebili. I ricordi si traducono qui in un vero e proprio percorso narrativo, in cui passato e presente si incontrano e si scontrano, emergendo in sensazioni e pensieri che sono stati e che ritornano, perché per il "Tempo della Memoria", in realtà, non sono mai passati. A simbolo e sintesi di tale concezione, ritroviamo l'intercalare nel discorso di "Cospea", il corso d'acqua, la "pura forma", che racconta di sé in prima persona, mettendo in evidenza come per un fiume (dunque qualcosa che è sempre stato), in sostanza, lo scorrere del tempo non conta nulla. E cos'è il cuore dell'uomo se non una somma di forme, un quadro astratto risultante da un agglomerato di punti e

immagini (i ricordi, le sensazioni che accumuliamo nel corso della nostra vita e che segnano la nostra esistenza)? È impossibile misurare il tempo della vita umana servendosi solo di punti di riferimento storici. Oltre ad essere Storia, la vita si traduce in un eterno percorso circolare, fatto di accadimenti che non necessariamente si verificano nella sfera del sensibile. Anzi, nella maggior parte dei casi, si tratta di puri accadimenti interiori, sofferenze e maturazioni che solo in un secondo momento si accompagnano e si riflettono in "fatti" propriamente detti. Attraverso la storia di Giulia, o meglio, attraverso il racconto di alcuni dei più significativi "spicchi di esistenza" accanto al marito, il lettore si addentra in una dimensione che va ben oltre il vivere quotidiano. Assieme a lei, è chiamato ad affrontare un percorso di riflessione e introspezione che in realtà potrebbe valere per chiunque, poiché nessun essere umano può sfuggire alla legge del tempo storico, né a quella del tempo della memoria. In particolare, nessuno di noi, anche provando a ripercorrere mentalmente la propria esistenza, sarebbe in grado di ricordarne uno per uno gli avvenimenti. A pensarci bene, forse saremmo in grado di raccontare la nostra storia solo ser-

vendoci di "alcuni" di questi accadimenti, non necessariamente vicini né legati cronologicamente, ma probabilmente simili per l'impatto che hanno avuto su di noi in quanto persone. Potremmo chiamarli "punti di svolta", o "segnali stradali" nel percorso troppo tortuoso e ignoto della nostra vita. Ecco, quelli che la Filippi racconta nel suo libro, gli eventi di cui parla in ogni "micro-racconto", credo potrebbero definirsi come una successione di punti di svolta, slegati cronologicamente (nel Tempo della Storia), ma indissolubilmente uniti a livello psicologico (nel Tempo della Memoria). Il prodotto di questo processo di giustapposizione, dunque, non può che tradursi in una narrazione sperimentale e ben congegnata, senza dare l'impressione di esserlo, matematica e artistica allo stesso tempo, proprio come i suoi protagonisti (Matteo e Giulia), le due facce di una stessa medaglia. Nel complesso un lavoro di indiscutibile pregio, che però va capito e approfondito, poiché restare in superficie, in questo caso, servirebbe a poco.

Una Calabria di umori ancestrali e doviziose malinconie: "La Batana" di Macedone



Domenico Macedone
LA BATANA
pp. 184
Euro 14,00

Mi sono commosso nel leggere nella Prefazione a questo libro, scritta da Antonino Tramontana, "che Domenico Macedone non solo conobbe personalmente il grande maropate-

se (cioè Fortunato Seminara) ma, per molti dei suoi romanzi, fu il suo scrivano, il suo amanuense". Commosso perché spesso da Roseto Capo Spulico o da Trebisacce andavo a trovare a Maropati lo scrittore de *Le baracche*, a chiacchierare con lui, a intervistarlo, in paese o in campagna, accolto sempre con affetto e grande attenzione. Ero ragazzo ed essere accolto da Seminara con quello slancio mi faceva sentire importante. Ma andiamo al libro di Domenico Macedone che riesce a far rivivere atmosfere che ormai sembrano invenzioni fiabesche e che invece, nella mia infanzia, erano realtà del quotidiano. Donne come *La Batana* c'erano in quasi tutti i paesi della Calabria ed erano le custodi di rituali, di ricordi, di memorie sanguigne e autentiche. Ecco perché bisogna essere grati a Macedone di averla saputa far rivivere come un'icona che conserva umori ancestrali, doviziose malinconie. Ciò che maggiormente risalta in queste pagine è il materiale utile per un antropologo, i riferimenti alle tra-

dizioni popolari, ai rituali delle feste, delle abitudini che seguivano il corso silenzioso di un tempo immobile e chiuso nel recinto delle assuefazioni, ma c'è anche la storia d'amore saputa tessere con quella dolcezza che di solito possiedono gli aedi. E credo che il pregio maggiore del testo sia proprio in questa oralità che non si abbellisce di modelli esornativi presi in prestito dalla letteratura. Qui a contare è la voce dei protagonisti che si presentano così come sono, umili, spocchiosi, antipatici, caldi, umani, fuori da qualsiasi schema. Da cui la felicità espressiva che si apre a ventaglio e mostra i vari volti della Calabria senza adombrare nulla. C'è ogni tanto il piacere di adagiarsi sui dettagli e di crogiolarsi sulle descrizioni infarcite di movenze liriche, ma su tutto si esercita la lezione (lo so, troppo facile dirlo) di Fortunato Seminara, quel suo saper dire le cose con fermezza, quel suo saper dare sapore e colore agli eventi. Come non dare ragione ad Antonino Tramontana che in maniera impeccabile sa condensare il libro mettendone in rilievo le qualità con una sintesi perfetta? "Entrambe le trame partono da due fuochi distanti per poi convergere in un unico punto focale, come due affluenti che si riversano nel fiume che corre verso il mare". Quel che comunque convince ancora di più è il finale che apre le porte alla speranza: "Chissà - rifletteva Pepè - forse le rondini fra non molto si appresteranno a partire, nelle prossime stagioni estive potranno garrire con maggiore gaiezza nell'osservare dall'alto delle grondaie molti bambini giocare sulle strade e sugli spiazzi del paese". In questi pensieri erano riposti tutti i desideri di Pepè! Ed era questa la speranza che il paese attendeva per ricominciare a vivere". Niente pessimismo, niente piagnistei. Il ritorno (il nostos) visto come rigenerazione e non come sconfitta. Da non trascurare i racconti delle anziane del paese che rinnovano il bagaglio inesauribile dei fatti che stanno alla base delle comunità e ne delineano spesso il carattere.

Per non morire debitori di parole

Federica Legato
È QUELLO CHE VIDI NEGLI OCCHI DI ANNETTE...
pp. 80
Euro 12,00

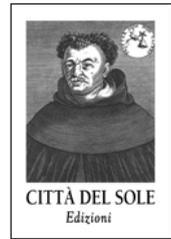


Federica Legato, scrittrice italiana di ultima generazione, "disturba" nuovamente il lettore con la sua particolarissima prosa introspettiva di romanzo fabulatorio. È quello che vedi negli occhi di Annette... è il suo terzo romanzo importante, il risultato di una carriera di scrittrice che attualmente si risolve con questo scritto maturo, dalla sintassi raffinata, elegante e dall'incendere riflessivo e controllato, soprattutto nella punteggiatura, che l'autrice spesso adopera come arma, ma anche negli spazi vuoti, che solo il lettore ha il diritto di colmare, riempiendoli con le proprie sensazioni e presagi nascosti. Il tratto distintivo e ben definito della Legato è la parola che si fa portatrice di significati, sia palesi che occulti, tracciando una scrittura a metà strada tra prosa e poesia, e per questo molto evocatrice. (Dalla Prefazione di Caterina Provenzano).

Questo racconto va letto con a fianco il proprio personale dolore e non sarà facile. Che cosa si può dire dopo che hanno parlato tutti i non detti? La condanna della parola è il nostro doverla trovare. Pensiamo di averle, le parole; non le abbiamo. La salvezza è un significato che va a posto; una storia esiliata che torna a casa, che ci libera per sempre dal doverla cercare (...). Cos'è questo libro? Il coraggio del midollo spinale esposto prima del volto. (Dalla Postfazione di Laura Melara).

Shùlai, il movimento maoista afgano

Il libro di Enrico Piovesana presentato al Salone del libro di Torino



Enrico Piovesana
SHÙLAI
Il movimento maoista afgano
raccontato dai suoi militanti
(1965-2011)
pp. 104 - Euro 14,00

Per la prima volta si racconta la storia del movimento maoista afgano Shùlai, promotore delle rivolte studentesche, operaie e contadine nell'Afghanistan dei primi anni '70, e ancora oggi impegnato clandestinamente a lottare contro il fondamentalismo e l'imperialismo straniero. A farlo è il giornalista Enrico Piovesana (insieme al fotogiornalista Naoki Tomasini) con "Shùlai", edito da Città del Sole Edizioni e presentato allo stand Calabria del Salone del Libro di Torino. "Shùlai" raccoglie diverse interviste, realizzate nella scorsa estate, ai militanti che hanno accettato di rompere un lungo silenzio, affidando le proprie testimonianze a un giornalista straniero.

E in occasione della presentazione l'editore Franco Arcidiaco ha espresso il suo grande interesse nei confronti del lavoro di colleghi giornalisti come Piovesana che mirano a riportare, senza alcun filtro, la verità dei fatti. E infatti il libro - come ha spiegato lo stesso autore - "tratta un tema di nicchia", un aspetto, di un Paese importante come l'Afghanistan, che è rimasto oscu-

ro per decenni e che nessuno aveva osato trattare. Il movimento Shùlai (dal nome di una rivista molto nota nel '68, durata per 6 mesi per poi venire censurata dal governo) ha difatti esercitato un ruolo attivo già negli anni '70, schierandosi contro i sovietici e contro il "fascismo religioso" dei gruppi integralisti, ed è attualmente attivo come ALO (Liberazione dell'Afghanistan) contro l'occupazione Nato, contro i talebani e contro i signori della guerra di Karzai.

Quella del maoismo è per gli afgani una via alternativa: "maoisti - ha spiegato il giornalista - sembra un nome fuori dal tempo ma l'Afghanistan è un Paese fuori dal tempo. È uno stato feudale controllato dai signori della guerra. Ma ci sono tanti giovani afgani legati al maoismo, un maoismo che è ancora una soluzione politica, è un movimento che è giusto raccontare. La Città del Sole Edizioni ha avuto il coraggio di pubblicare una storia che non può perdersi nell'oblio".

"Shùlai" nasce dunque dalla scelta di voler analizzare e diffondere una storia poco conosciuta e difficile da rac-

contare; come hanno spiegato Enrico Piovesana e Naoki Tomasini, realizzare le interviste e il reportage fotografico non è stato affatto semplice. Trattandosi infatti di un movimento clandestino, i militanti hanno posto, nel corso degli incontri, determinate condizioni di sicurezza; le foto, considerate un pericolo, spesso venivano negate.

Un lavoro decisamente impegnativo dunque, testimonianza attiva di una realtà che necessita di essere diffusa, anche in scuole e università (per questo da giugno ci sarà anche una versione inglese dell'opera).

A esprimere la sua gratitudine nei confronti dell'opera anche Anna Santarelli Silvestro (CISDA, Comitato Italiano Sostegno Donne Afgane), che ha concluso l'incontro al Salone di Torino: "Grazie a libri come questo - ha affermato - cambia l'immaginario negativo dell'Afghanistan. In questo modo si può raccontare che cos'è questo Paese e che cosa si può fare".

I diritti d'autore del libro saranno devoluti agli ospedali di Emergency in Afghanistan.

I limpidi versi di Luca Caccamo

Luca Caccamo
VOLEVO SOLTANTO AMARE
pp. 304 - Euro 15,00

Il libro è una raccolta di poesie e fiabe, che racchiude tutte quelle da lui pubblicate nel corso degli anni, sono presenti i componimenti delicati di un'anima gentile, quelli ironici, più leggeri di un ragazzo che amava la musica e lo sport, quelli amari di chi ha sviluppato presto una certa sensibilità, forse saggezza, e non desidera sottostare alle brutture e alla superficialità di questo mondo.

Le stesse tematiche si trovano nelle favole che ha scritto. Scorsi di luoghi del fantastico e del quotidiano dove gli animali, gli oggetti e persino le idee diventano personaggi ricchi di sentimenti eroici e altruistici che vivono e agiscono secondo la legge del Bene.

Improvvisamente scomparso, a soli 28 anni, nel marzo dello scorso anno, Luca Caccamo è stato e rimane una limpida voce della poesia reggina. Il 20 ottobre, presso la Sala delle conferenze Provincia di Reggio Calabria, si è svolta una sentita manifestazione in sua memoria.



Presentazione del libro di Luca Caccamo. Da sinistra: Stefano Iorfida, Francesca Neri, Franco Arcidiaco, Domenico Nisticò, Eduardo Lamberti Castronuovo

Una figura leggendaria di origine calabrese

Santino Oliverio
UCCIALI' IL RE DI ALGERI
pp. 384 - Euro 19,00

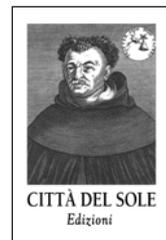


Il Mediterraneo del '500 è crocevia di scontri militari e religiosi. I pirati turchi compiono scorrerie sulle coste italiane, e molti, uomini e donne, vengono rapiti come schiavi. Tra questi il calabrese Giovanni Galeni che, portato via in giovanissima età dall'attuale Isola Capo Rizzuto, nel crotonese, grazie alla sua conoscenza del mare e al suo temperamento, passerà dalla condizione di schiavo a quella di potente corsaro. Convertitosi alla religione musulmana, prenderà il nome di Uluch Ali - Ali il rinnegato -, diventando fedele suddito del Sultano e, infine, re di Algeri e del Maghreb. Una figura leggendaria e affascinante, la cui vicenda si intreccia con i fatti storici del tempo e le diverse guerre di cui sono stati protagonisti turchi e spagnoli, prima fra tutte la battaglia di Lepanto del 1571.



Presentazione del libro di Santino Oliverio. Il sindaco di isola Capo Rizzuto Carolina Girasole con il nostro editore Franco Arcidiaco

L'affascinante ricerca di Enrico Costa tra le coordinate del suo mare Mediterraneo



Maria Chiara Tarsia



Enrico Costa
ITINERARI MEDITERRANEI
Simboli e immaginario
fra mari isole e porti, città
e paesaggi, ebrei cristiani
e musulmani nel Decameron
di Giovanni Boccaccio
 pp. 144 - Euro 14,00

Quasi giunti alla fine della seconda giornata del Salone internazionale del Libro di Torino, ci ritroviamo a vagare per il Mediterraneo in maniera inedita, con il Decameron come guida. Alle ore 21 viene presentato "Itinerari mediterranei", libro particolarissimo e pregevole scritto dal professor Enrico Costa, ordinario di Urbanistica alla facoltà di Architettura di Reggio Calabria ed edito da Città del Sole. Dedicato a Reggio Calabria, città importante per l'autore, nasce dalla sua grande passione per la letteratura. La genesi del libro la si trova in un luogo ed una frase. Il luogo in questione è la Tunisia, dove il professore Costa soggiornò per lavoro, e la frase, trovata tra le pagine del Decameron di Boccaccio, è una breve descrizione della costa mediterranea da Reggio a Gaeta ("la marina più dilettevole d'Italia"). L'amore per i classici, nato durante gli anni del Liceo scientifico, rifiorisce dunque in questo periodo tunisino, durante il quale il professore scopre ulteriori indicazioni geografiche all'interno delle novelle. La ricerca di

luoghi diviene ancora più affascinante nel momento in cui decide di cercare i riferimenti al suo mare Mediterraneo. La stesura del testo, accarezzata da tempo ma a lungo rimandata, diventa realtà nel momento in cui il professore apprende la notizia della ribellione in Tunisia, sua seconda patria più amata. Una ribellione che egli definisce "rivoluzione per la dignità". Giuseppe De Matteis, professore emerito di Geografia Urbana e Regionale al Politecnico di Torino e relatore durante questa presentazione, lo definisce un libro di geografia molto sottile, una lettura divertente che mescola la geografia - appunto - alle novelle, arricchendosi di studi e riferimenti alla critica letteraria, al cinema e alla pittura. Ed è stupefacente rendersi conto di quante città siano citate nella famosa opera (ben 750!). Grazie anche a questa analisi Boccaccio si rivela autore immaginifico e geografico, che esplora, anche se solo con la mente, innumerevoli luoghi per poi concentrarsi sul bacino del Mediterraneo, indagando sul sud d'Italia, la Tunisia,

l'Egitto, la Rumenia... E se appare strano che un fiorentino si dedichi tanto a queste mete, che non si dimentichi la sua adolescenza nell'amata Napoli, periodo fondamentale della sua formazione. E non sembra forzato credere che in questo luogo l'autore abbia sviluppato l'interesse per la varietà dei registri e la dinamicità che nelle sue opere vediamo laddove sono presenti personaggi così diversi fra loro, crocevie di popoli e di società che si incontrano e si mescolano in una convivenza che rispecchia, per Costa, quella da lui stesso vissuta nella Tunisia post-indipendenza. E se, come il professore racconta divertito, la pubblicazione di un lavoro così atipico ha spiazzato i suoi colleghi urbanisti, il suo autore è riuscito a realizzare gli scopi: trovare l'attualità nei classici e, anche ad essi, individuare il riflesso della propria vita in un testo, operando con un approccio attuale, utilizzando l'importante strumento dell'interdisciplinarietà.

L'indagine storica di Nisticò sulle radici del nostro Paese

Ulderico Nisticò
STORIA DELLE ITALIE
DAL 1734 AL 1870
Con un antefatto e un epilogo
 pp. 208 - Euro 14,00



Nel piccolo angolo di Calabria della venticinquesima edizione del Salone internazionale del Libro di Torino si è tenuta, la presentazione del libro "Storia delle Italie dal 1734 al 1870, con un Antefatto e un Epilogo", scritto dallo storico Ulderico Nisticò e edito da Città del Sole. Il testo nasce dalla necessità dell'autore di andare oltre, e apertamente contro, le superficialità della storiografia ufficiale e dei facili revisionismi che, soprattutto negli ultimi anni, hanno affollato il dibattito storico e gli scaffali delle librerie. Una ricerca della verità che intende superare la reinvenzione del passato che ambo le fazioni hanno praticato e che, l'autore stesso ne è consapevole, scatenerà le antipatie fra i retorici filosabaudi, come fra i tradizionalisti pro-borbonici. Gli strumenti d'elezione sono un'attenta analisi dell'assetto politico ed economico delle varie regioni italiane nel periodo ed un linguaggio non aderente a quello proposto dai "normali libri di storia delle scuole" con i quali Ulderico Nisticò racconta dell'immobilismo e conservatorismo dei Borboni, del vorace interesse di Vittorio Emanuele e delle manovre di Cavour, delle attività antitetiche portate avanti, spesso in maniera discutibile, dalle corti piemontese e napoletana, sull'impeto dei patrioti mazziniani e garibaldini e, naturalmente, sui numerosi "colpi di mano", come egli stesso sceglie di definirli, che portarono, in maniera quasi fortuita, agli eventi del 1860. L'indagine storica si eleva a utile supremo per la società quando non si limita ad una mera cronaca del passato, diviene tale quando si trasforma in una ricerca impegnata, atta a rintracciare in esso le origini (e le soluzioni!) di problematiche e mali odierni osservando direttamente gli accadimenti che ne hanno determinato la formazione. E, se già la scelta del titolo rievoca la natura composita e di contrapposizione del nostro Paese in un'epoca in cui l'unità era una materia totalmente *work in progress*, lo stesso termine, "Italie", può - appunto - tramutarsi in riflessione attualissima che pone fondamentali domande (Questa Italia può trarre giovamento da una narrazione veritiera del suo passato? Questa Italia può trovare una sua unità, smettere di essere Italie, recuperare il sentimento patriottico senza perdere i particolarismi regionali, senza cedere a facili propagande create *ad hoc* e col solo intento di dare vita ad un posticcio senso patriottico?) e si propone, attraverso un'onesta rilettura storica, di trovare risposte.

M.C.T.

Cinque lingue per un Pianeta Tascabile

Krisztina Gulyás
PIANETA TASCABILE
Manuale di conversazione,
con dvd audio mp3
 pp. 296 - Euro 19,00



Un libro innovativo e originale, un progetto editoriale di grande valenza e utilità, firmato da Krisztina Gulyás, traduttrice poliglotta ed esperta in marketing internazionale, per la Città del Sole Edizioni. Pianeta tascabile è un manuale di conversazione in cinque lingue, inglese, francese, spagnolo, tedesco e italiano, con DVD audio mp3. Pensato per essere utilizzato in particolar modo nel settore del turismo, dagli addetti ai lavori, il testo è di facile comprensione per chiunque, giovane o meno giovane, voglia imparare a parlare agevolmente diverse lingue straniere.



Presentazione del libro di Krisztina Gulyás a Roma

Questa è la Nuova Panda. Puoi venire in concessionaria e scoprire tutto quello che ha dentro. Oppure restare a casa e immaginarlo, tanto c'è tutto quello che desideri.



SEI LIBERO DI CHIEDERLE TUTTO E POI SCOPRIRE DI AVERE ANCHE QUALCOSA IN PIÙ. PIÙ VERSATILE, PIÙ SPAZIOSA, PIÙ ECOLOGICA, PIÙ TECNOLOGICA E DA OGGI ANCHE A GPL.

NUOVA PANDA TUA DA 8.900€ + FINANZIAMENTO CON ANTICIPO ZERO.

Panda Pop 1.2 bz 69 cv - prezzo promo €8.900 (PT e contributo PFI esclusi). Es. di Finanziamento con 1 anno di estensione di garanzia inclusa: Anticipo € 0, 72 rate mese €177,00, Importo Tot Credito €10.187,37 (inclusi spese pratica €300, Bolli €14,62, e servizi facoltativi SavaOn e Prestito Protetto per €972,75), Interessi €2.300,00, Importo tot. dovuto €12.763,67, spese incasso Rid €3,5 a rata, spese invio estratto conto €2,81/anno, TAN fisso 6,95%, TAEG 9,21%. Salvo approvazione Sava. Iniziativa valida fino al 31/05/12. Foglio Informativo su www.sava.it. Messaggio Pubblicitario a scopo Promozionale. Il Dealer opera, non in esclusiva per FGA Capital, quale segnalatore di clienti interessati all'acquisto dei suoi prodotti con strumenti finanziari. Consumi ciclo combinato: da 3,9 a 5,2 (l/100km). Emissioni CO₂: da 99 a 120 (g/km).

Icar s.r.l.

Via Nazionale 18 n. 274 Gioia Tauro (RC)

Tel. 0966.51070 - 51078 - 51079

ICAR S.R.L.

Concessionaria Fiat



HSYCO
È ANCORA PIÙ GRANDE



NUOVE TECNOLOGIE PER LA CASA

L'evoluzione delle abitazioni e degli edifici verso un più alto livello di comfort, sicurezza ed efficienza energetica. Con HSYCO controlli: illuminazione, automazione, climatizzazione, videosorveglianza, sicurezza e antintrusione, timer e irrigazione, rete e telefonia, audio-video multiroom ed altro ancora da qualsiasi dispositivo Web: PC, Mac, Linux, telefoni Android, iPhone, iPod touch

e oggi anche dal tuo iPad

**HOME
SYSTEMS
CONSULTING**
HOMESYSTEMSCONSULTING.COM

www.hsyco.com

**Home Systems
Consulting S.p.A.**
Strada 4 - Palazzo Q6
20089 Milanofiori
Rozzano (MI)
Tel: +39-02-45077418
Fax: +39-02-93661735